ANNO LXXIV

N. 8/9 - NOVEMBRE/DICEMBRE 1993

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO

Lettera di Natale a Don Bosco

Le trombe di Gerico

Breve storia della Jugoslavia

La decima Enciclica

SPECIALE NATALE 1993



sommario



È NATALE. In Europa (copertina) come in America (IV di copertina), nel mondo prevalentemente «cristiano», anche il paesaggio richiama prepotentemente «i valori» del Presepe ideato, con ispirata intuizione, da S. Francesco (1223, Greggio in provincia di Rieti). Quel Dio-Bambino è arrivato e arriva per tutti gli uomini bisognosi di pace interiore e di Auguri.

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DON BOSCO

ANNO LXXIV
n. 8-9
NOVEMBRE-DICEMBRE 1993

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III (70%)

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Direttore: Leonello Crocetta; **Redazione:** Don Ilario Spera (delegato nazionale); Emanuele Agostini; Giorgio Bruno; Andrea Carbonari; Arnaldo Pedrini; Furio Sampoli; Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE, REDAZIONE
VIA MARSALA, 42 - TEL. (06) 44.68.522
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco
Registrato al n. 11733
del tribunale di Roma il 15-9-1967
Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 24.800 copie
Finito di stampare nel mese di dicembre 1993

EDITORIALE

3 **Commiato e auguri.** Il direttore

4 **Lettera di Natale a Don Bosco** di Leonello Crocetta

6 **E ora dove andiamo?** di elleci

TEMA FORMATIVO

8 **Credenti ed exallievi: per quale solidarietà?** di S. M. Palumbieri

10 **Don Bosco: solidarietà e pace** di Giovanni Fedrigotti

11 **Progetto solidarietà 1994: Regaliamo un Oratorio ai ragazzi dell'Est**

IL FATTO

13 **La voglia di riscatto vista da Copenhagen** di Ottorino Gurgo

15 **Le trombe di Gerico ovvero Gerico Shalom** di «V. F.»

17 **Breve storia della Jugoslavia** di Furio Sampoli

ECCLESIA

20 **La decima enciclica** di Emilio Cavaterra
Don Cadmo Biavati: il Don Bosco del Lazio di Agostino Greggi

CAMPUS

29 **Impressioni e cronaca da Denver** *dal nostro inviato* Andrea Carbonari

OSSERVATORIO

32 **La riscoperta cattolica di Lutero** di Andrea Joos
Certo giornalismo oggi di Alessandro Tomassetti

IN FAMIGLIA

36 **Un miracolo a Pordenone** di Mario Magri

VITA ASSOCIATIVA

38 **Le iniziative delle Unioni; I convegni**

LETTERE AL DIRETTORE

48 **Un ponte verso il domani/Rammarico di un amico**

SCAFFALE

50 **Recensioni Libri**

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 Giugno 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera; «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società», Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987) . L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

COMMIATO E AUGURI

Nel momento in cui per necessità anagrafiche e per crescenti impegni personali e di famiglia lascio la direzione della rivista, consentitemi di ringraziare tutti i Delegati Nazionali con i quali, con profitto, ho collaborato (don Vacalebre, don Boldetti, don Borgetti, don Pedrini, don Spera) da quando, chiamato da Nicola Ciancio in quella fucina di salesianità a tempo pieno che era allora Via Amendola, ho cominciato a lavorare per «Voci Fraterne».

Inoltre devo ringraziare gli amici personali che nell'ultimo settennio ho chiamato a dar lustro alla rivista con i loro articoli: don Arnaldo Pedrini; il prof. Furio Sampoli ex allievo di Firenze e di Frascati, già capo del servizio culturale alla Rai TV; il dr. Ottorino Gurgo già direttore del quotidiano napoletano «Il Roma» ed ora apprezzato capo servizio al «Giorno» al seguito del Presidente Scalfaro; il «vaticanista» dr. Emilio Cavaterra; il prof. Mons. Andrea Joos del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, che ci sta relazionando sulla complessa realtà ecumenica postconciliare con articoli molto profondi; e i giovani amici ex allievi Roberto Cavaglià, Andrea Carbonari, Emanuele Agostini ed Alessandro Tomassetti, gli ultimi tre dell'Unione di Frascati «Villa Sora».

Infine, i miei maestri, nell'ordine, il Presidente emerito Nicola Ciancio e il giornalista europeo Marcello Palumbo, entrambi ex allievi di ferro; quest'ultimo, poi, è l'autore dell'attuale progetto della rivista e ne è il «responsabile» come lo è stato per la mia permanenza alla direzione dall'87 ad oggi. Infatti, al momento in cui Ciancio lasciava, anche io ritenevo chiusa la collaborazione a «Voci Fraterne», ma Marcello, amico da 60 anni, mi dissuase e mi pregò, a nome di Walter Sudanese, di assumere la direzione effettiva. Di questi amici, che ho utilizzato, abusando della loro disponibilità, tutti i meno giovani sono noti autori di libri e di testi di successo che troverete nelle librerie; siate grati a loro che hanno dato credito e prestigio alla nostra modesta rivista.

Nel momento del commiato, ho la consapevolezza dei miei limiti e del fatto che mi mancherà soprattutto quel colloquio con i lettori che è sempre gratificante.

Fare una rivista di 36 pagine fitte fitte come la nostra equivale a **«pensare»** e fare un libro di oltre 100 pagine ogni 60 giorni: il che stanca specie se si è soli e lo si è fatto per più di sette anni.

Dei numeri della rivista susseguitisi fino ad oggi mi è stato più pesante, ma mi è più «caro» il numero speciale su Don Bosco che volli fare per ricordarlo degnamente nel centenario della morte; è quello di 50 pagine n. 7-8 del luglio/agosto 1989.

A quanti, ogni numero, mi leggevano con benevolente attesa, dico che certamente le forze fresche che mi sostituiranno faranno meglio.

Ho preferito «lasciare» per Natale sia per dare un intero anno di tempo alla Giunta ed alla Presidenza Nazionale (art. 51, comma 1 del Regolamento) per ponderare bene le future scelte — ora, forse, più facili dopo il Consiglio Nazionale di Frascati — e sia per augurare ai cari lettori ancora un altro Natale, felice e sereno.

Ricordiamoci che la caratteristica del nostro essere cristiani è la Speranza e il Natale è tutto un inno alla speranza nella salvezza, che è quel che conta per tutti i figli di Adamo.

Buon Natale ai nostri lettori e a tutti i superiori ed amici della famiglia salesiana.

Il Direttore



Ps. - Ringrazio anche i fratelli Giuseppe e Armando Meneguzzi, i sempre signorilmente disponibilissimi della «Tipografica La Piramide» di Roma che con questa lunga frequentazione sono diventati amici devoti di Don Bosco.

Lettera di Natale a Don Bosco

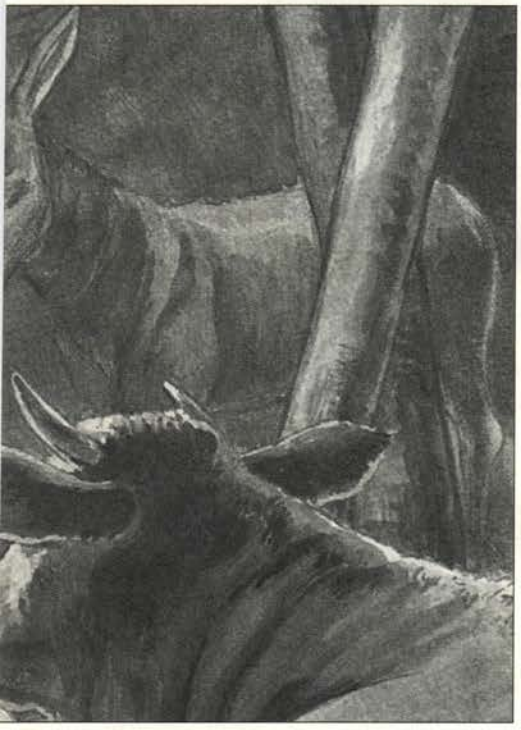
di LEONELLO CROCETTA

Caro Don Bosco, quest'anno, finalmente ho deciso di scriverti per Natale; avrei dovuto farlo molto prima negli anni passati, ma non ci ho pensato, o meglio, quando ci pensavo una specie di «rispetto» mi faceva rimandare.
E così, di rinvio in rinvio, eccoci al Natale del 1993, che è l'anniversario «tondo» di quel primo Natale di collegio passato insieme nel 1933, quando io avevo poco più di 10 anni. Allora si restava in collegio anche in quelle feste di dicembre in base a presunte esigenze di continuità e severità scolastica che, per la verità, mal si inquadravano nel tuo sistema preventivo; poi, al liceo, per effetto esterno delle «sanzioni» della Società delle Nazioni contro l'Italia, colpevole per l'intervento militare in Etiopia, si interruppe la serie di Natali in collegio e tornammo a farli a casa.
Ti voglio raccontare un episodio lontano.
Quando ero piccolo e primogenito di casa, papà cominciò a fare un presepe come avrebbe fatto poi per tanti anni in un vano di una stanza d'angolo — che era la nostra capace stanza da pranzo — agevolato dal fatto che quella vecchia casa della fine del '700 aveva mura ciclopiche dello spessore di più di un metro; quindi il vano dei balconi era molto profondo e in uno di questi trovava posto il nostro presepe.
Durante la «novena», a sera, venivano tre contadini-zampognari a suonare le loro nenie davanti al presepe e la notte di Natale papà mi prendeva a cavalcioni sulle sue spalle e al termine di una specie di miniprocessione con mamma, mi faceva deporre il bambinello nella culla, mentre i tre zampognari attaccavano un «Tu scendi dalle stelle» assai suggestivo; la tavola del «cenone», che avrebbe compreso il tradizionale «capitone», caro a papà, era già preparata e ben apparecchiata. Quadretto di «profana famiglia», perché — guarda combinazione! — mamma e papà si chiamavano rispettivamente Maria e Giuseppe.
Il mio più lontano ricordo dell'infanzia è appunto questo flash natalizio con questa scena; avrò avuto poco più di due anni, forse tre e la rivedo spesso.
Il mio primo Natale di collegio a casa tua, a «Villa Sora» in Frascati, nella notte della vigilia di quel 25 dicembre 1933, io piansi nel mio lettino, pensando a mamma e papà e ai due fratellini più piccoli che erano intorno a quel presepe che io non avevo fatto assieme a loro e mi domandavo chi avrebbe preso il muschio nel giardino di zio Giacinto; la casa, dove io sono nato, mi sembrava ed era allora tanto lontana, in Calabria, con le 14 ore di treno e i due trasbordi (Paola e Roma) che bisognava fare per raggiungerla.
Comunque tu mi consolasti ed io scrissi a mamma forse la mia unica bugia scritta, cioè che fra tanti compagni avevo passato un bel Natale e non ho mai saputo se mamma ci credette.
Poi vennero gli anni del liceo che furono più appaganti sotto tutti gli aspetti, primo fra tutti quello educati-



Il Natale a casa e in collegio; un lontano ricordo con presepe e zampogne; una bugia messa per iscritto; come si festeggia il Natale in paradiso? Una medaglietta d'oro ricercata invano a Roma e fatta fare a Torino.

vo-scolastico, perché beneficiai del noto periodo di grazia della tua congregazione che, in questo secolo, è stato quello irripetibile degli anni compresi fra il 1925 ed il 1940. Poi guerra e concilio — come per tutte le congregazioni religiose — non risparmiarono i salesiani con i quali sono sempre restato in sintonia per tutti questi anni.
Tu sai che la mia casa natale — complici le bombe e l'incuria del proprie-



tario — praticamente non c'è più e che anche il collegio in cui mi accogliesti per sei anni ha fatto la stessa fine — bombardato anche lui! — trasformatosi oggi in una grande scuola diurna per circa 1000 alunni e la trasformazione ha travolto le antiche camerate e tanti «spazi» di allora.
Caro Don Bosco, siamo amici di vecchia data e tu sai che da universitario feci ricercare a Torino una medaglietta con la tua effige su una faccia e con quella dell'Ausiliatrice sull'altra. L'ho messa al collo senza mai separarmene, eccetto quando sono entrato per sei volte nelle varie camere operatorie.
Malgrado questo, stranamente, io non ti ho pregato quasi mai e te ne chiedo scusa, mentre ho sempre invocato l'Ausiliatrice; forse perché so che posso contare sulla tua paterna e continua protezione cui quasi ho diritto come un figlio affezionato che non chiede ogni giorno al padre di proteggerlo, sicuro come è del suo affetto.
È la tua protezione l'ho avuta in tutta una serie di circostanze, in guerra e in pace, fino ad oggi.
A te io bambino sarò piaciuto, perché ero vivacissimo e soprattutto perché ero un'anima da salvare; a me, tu sei piaciuto per quella tua versatilità giovanile in tanti mestieri e quella tua cocciutaggine nel fare le cose contro corrente, anche se, per farle, dovevi chiedere all'Ausiliatrice qualche miracolo.
A proposito, non ci fu lo zampino dell'Ausiliatrice in quel ritorno in carcere dei giovani detenuti dopo la famosa passeggiata?
È Natale ed è superfluo che io ti faccia gli auguri, perché a chi è in Paradiso ogni augurio non avrebbe senso e per la stessa ragione non ti dò notizie dei miei familiari e dei bisogni materiali e spirituali di ciascuno di noi.
A mamma mia e a papà, che mi vollero affidare a te, affrontando sacrifici eroici con rinunzie materiali e affettive indicibili porta i miei saluti e il mio grazie.
Dovrebbero esserci — fra tanti miliardi di anime — nel Paradiso di Dio, perché sono morti da decenni e, se dovevano purificarsi in Purgatorio, avranno già scontato il loro debito, anche se genitori come loro dovrebbero aver fatto un viaggio NON STOP verso la casa di Dio.
Natale sarà festa grande anche in Paradiso e goditela tutta.
Non farmi mancare, proprio ora, la tua protezione, perché oramai sono un ex allievo a cinque pillole al giorno.
Buon Natale con l'affetto e la riconoscenza che sai.

Leonello Crocetta



Strenna 1994

Rendere ragione della gioia e degli impegni della speranza testimoniando le insondabili ricchezze di Cristo

IL RETTOR MAGGIORE
DON EGIDIO VIGANÒ



IL RACCONTO DI NATALE

E ora dove andiamo?

Giuseppe non aveva voglia di andare a Betlemme per il famoso censimento voluto da Cesare Augusto, perché era preoccupato per l'avanzata gravidanza di Maria, che non voleva lasciare a Nazareth affidata alla cura di estranei ed inoltre, conscio delle sue responsabilità e della presenza di Dio nella sua casa e in tutta la sua vicenda, umanamente, voleva «vedere come andava a finire».

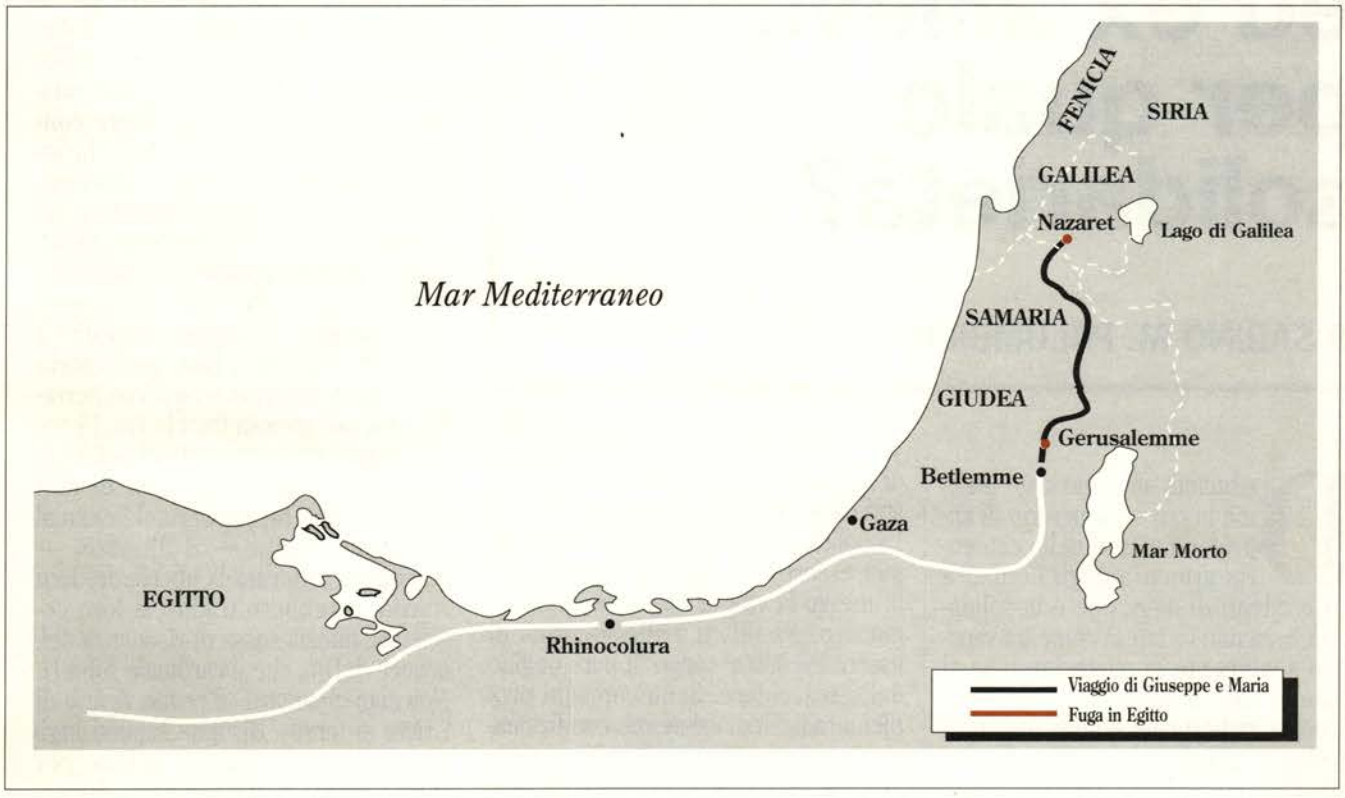
Si mise in viaggio verso la lontana Giudea, perché un editto imperiale non si poteva disattendere e arrivò che era ancora giorno nel tranquillo borgo di Betlemme già sede della casata di Re David dalla quale discendeva e, in quel tempo, ridotto ad un paesino proprio di quattro case e un forno; praticamente dormitorio di pastori e di pochi grossi proprietari di bestiame. In Palestina, specie in quella stagione, il tramonto non avviene gradualmente e si passa dal giorno alla notte molto rapidamente.

Individuò, per prima cosa, il punto dove dovevano presentarsi l'indomani per farsi censire ed era la casa di Kedar, un proprietario di bestiame che l'aveva ceduta al seggio romano, secondo gli ordini dell'inflessibile rappresentante di Cesare, un certo Publio Sulpicio Quirinio e poi si recò da lontani suoi cugini, che non vedeva da decenni, trovandone le case letteralmente invase da parenti e amici piombati in paese con cammelli, muli e cavalli per la stessa ragione che vi aveva richiamato lui.

Qualche parola «di rimpatriata» con Efer, Zocar, Ezechiele e con qualche altro, chiedendo a tutti dove andare per assicurare un giaciglio alla moglie. Aveva lasciato Maria sull'asino, con le bisacce contenenti qualche provvista, all'ingresso dell'unica taverna del paese — quella vicino al «lavatoio della Via Nuova» — gestita da un tale, di nome Chamaan, che tutti però chiamavano il Caprone Rosso, per via del colore dei capelli di quel massiccio ex pastore. L'osteria, quella sera, era stata chiusa dalle autorità per motivi di ordine pubblico.

Giuseppe non era stato fortunato nelle ricerche di un alloggio qualsiasi; perse tempo e raggiunse Maria; questa, sentito dell'esito negativo delle ricerche, chiese al marito semplicemente: «E ora dove andiamo?».

Il lungo viaggio da Nazareth a Betlemme, l'incontro con i cugini e i parenti, le vane ricerche e il bastone che consentiva ai pastori di spaccare la testa ai lupi. L'interrogativo della Donna è indice, se non di paura, almeno di solitudine; questo passaggio umanissimo della Madonna ci autorizza a rivolgerci a Lei con fiducia, quando siamo in difficoltà.



Era quasi buio e il discendente di Davide che si appoggiava pensieroso sul suo lungo bastone da pellegrino non rispose, perché in quel momento tutti e due si sentivano addosso una strana solitudine. Quel bastone, cui Giuseppe si appoggiava, se lo era fabbricato da solo, era nodoso e lungo fino all'altezza della bocca, dello stesso tipo adoperato dai pastori della Giudea che se ne servivano, all'occorrenza, per abbattere qualche lupo aggressivo con un colpo secco sulla testa, spaccandogliela.

Allora si ricordò di certe grotte fuori del paese, dove da ragazzo andava a giocare e che ora alcuni pastori adoperavano per il ricovero di emergenza del loro bestiame più grosso.

La prima che trovò era vuota con un bel mucchio di fieno pulito in un angolo; ne fece una lettiera e vi adagiò Maria, di cui cercava di lenire i dolori con parole rassicuranti, frutto della sua precedente esperienza di padre. La coprì con il suo mantello. Ma l'interrogativo di Maria gli risuonava nelle orecchie: «E ora dove andiamo?»

Lasciò la moglie e corse da quei tali parenti per portare con sé qualche donna esperta per assistere Maria: fu fortunato, perché vi era fra queste una «levatrice».

Il senso della solitudine lo attanagliava sempre, ma, mentre di buon passo, con la levatrice vicino, correva verso la grotta, questo si dissolse e furono investiti e avvolti da una gran luce tutto intorno a loro che veniva dalla luna e dalle stelle diventate improvvisamente come dei fari potentissimi.

Era un chiarore innaturale, appena tiepido; vicino alla grotta sentirono musiche dolcissime e videro una grande quantità di angeli con vesti candide che servivano la Madonna, adoravano il Bambino già nato e andavano e venivano nelle campagne circostanti a dare l'annuncio ai pastori, sollecitandoli a raggiungerli nella grotta più famosa del mondo.

In quel momento fra fenomeni naturali eccezionali e miracoli grandi e piccoli di ogni genere, nelle case di Betlemme, a mezzo di quel bambino, nato senza la presenza materiale del padre putativo, Dio entrava nella storia degli uomini.

elleci

SOLIDARIETÀ COME (6)

Credenti ed ex allievi: per quale solidarietà?

di SABINO M. PALUMBIERI

Da quanto abbiamo visto insieme in questo itinerario di approfondimento della categoria primaria degli uomini e dei credenti di oggi, che è la solidarietà, essa non va intesa come un vaporoso sentimento di partecipazione ai drammi degli ultimi.
È, bensì, radicata nel sentimento, ma a livelli profondi, con orientamento all'azione e con il suo momento concreto incarnato nella politica. Questa va considerata come atteggiamento e comportamento dell'insieme degli uomini di buona volontà, per il bene comune.

Solidarietà come politica

Dichiara il luminoso documento *Sollicitudo rei socialis,* al n. 38: «La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune:* ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siamo veramente responsabili *di tutti.*
La politica, come esercizio di virtù pluriforme, nella società, alla crescita dell'uomo, nel rispetto delle posizioni degli altri impegnati, da giungla di lupi avidi di preda e vogliosi di conservarla a tutti i costi, come rischia non di rado di mostrarsi, può trasformarsi in palestra di beatitudini promozionali.
La politica, così, non è uno scherzo né può essere una improvvisazione. C'è di mezzo la vita di tanti uomini senza numero, già ridotti o che rischiano di essere livellati al rango di pure pedine dello scacchiere. Sono coinvolti problemi radicali di esistenza: condizionamenti genetici, diritto alla vita, sopravvivenza, ecologia. E problemi di promozione umana: politica della famiglia, assetto territoriale, vita urbana a misura d'uomo, politica dell'edilizia, tempo libero, iniziative culturali, educazione permanente.
Tutto ciò esige, anzitutto, *disciplina* come atteggiamento di fondo. È un continuo ricercare con sacrificio il bene strutturale degli uomini. È la promozione dell'*avere di più,* soprattutto per chi non ha il necessario: maggiore giustizia sociale. Del *sapere di più:* accesso attivo ed ampio ad una cultura della parola per tutti. Tutto questo è in funzione dell'*essere di più* di tutti: maggiore libertà, dignità e capacità di concostruire la storia.
Si esige ancora *rigore come metodo.* Urge formarsi una coscienza chiara della situazione nella quale ci troviamo, utilizzando analisi lucide, al di là delle mistificazioni ideologiche, senza lasciarsi incapsulare nei sistemi prefabbricati. L'attitudine critica, oggi più che mai, è fondamentale, per evitare il grave fenomeno del *colonialismo mentale.*
È necessaria, altresì, la libertà dello spirito. Ci vogliono uomini liberi davanti a tutte le potenze. Soggetti solo alla signoria dell'unico Dio. Il credente è un uomo che, anche a costo di rinunciare a tanti appoggi, non riconosce nessun padrone. Riconosce solo il suo Signore. Quel testimone scomodo, quell'obbedientissimo ribelle che è don Milani, soleva ripetere che l'obbedienza non è una virtù, ma una schiavitù, quando è viltà, conformismo, fatalismo, amore del quieto vivere contrabbandato per la pace biblica, che invece è tutta un'altra realtà. L'obbedienza non è mai una virtù, quando è accettazione del ruolo di eterno minorenne. Quando, insomma, è abdicazione alla propria coscienza e alla propria responsabilità. «Se è giusto obbedire a voi piuttosto che a Dio, giudicatelo voi» (*Atti* 4, 49), ribattevano con *parresía,* cioè con gioiosa franchezza, Pietro e Giovanni ai rappresentanti del Sinedrio, che imponevano loro di non evangelizzare. Se avessero obbedito al potere costituito — il Sinedrio — avrebbero soffocato la libertà del loro spirito, avrebbero tradito la loro coscienza, questa cassa di risonanza della voce di Dio, che il cardinale John H. Newman chiamava «il primo vicario di Cristo in terra». Bisogna sapersi inginocchiare solo davanti a Dio, per essere capaci di stare in piedi davanti agli uomini.
Occorre, infine, *fantasia creatrice.* Si è vecchi quando si atrofizza l'immaginativa, la facoltà creatrice. Ciò avviene per mancanza di entusiasmo e di speranza. La fantasia, di cui qui si parla, è l'amore che si proietta per ideare modi sempre nuovi di realizzazione. I professionisti della politica sono portati a chiedersi: *perché?* Quelli della fantasia creatrice: *perché no?* Si tratta di compiere uno sforzo di adattamento ai veri bisogni degli uomini, stimolati dalle sfide sempre cangianti.
Oggi l'alternativa non è, per un credente, tra atteggiamento politico e atteggiamento apolitico, ma tra posizione *politica critico-profetica* e posizione *politica acritica* o anche *partitocratica.*

La vera «politica del Pater noster»: la solidarietà

Don Bosco — si sente talvolta dire — affermava di voler essere sempre

estraneo alla politica, perché per lui non c'era che la *«politica del Pater noster»*.
Ci sembra che questa posizione, avanzata nel nome di Don Bosco, costituisca il travisamento del suo spirito. Specie se si riferisce ad un laico che, dopo essersi impregnato dello stile del suo santo educatore, ha come vocazione l'animazione evangelica dei cantieri della storia del quotidiano.
L'espressione di Don Bosco, ormai classica, la *«politica del Pater noster»*, va approfondita per essere riscattata da possibili equivoci. Non può suonare neutralità, ma impegno sociale e globale, denuncia dei responsabili delle ingiustizie, promozione reale dell'uomo, indicazione di nuovo modello di vita a favore dei giovani poveri e abbandonati, affinché diventino un giorno *utili ed onorati cittadini.*
La *«politica del Pater noster»*, infatti, contempla tutti gli esigenti impegni della preghiera che il Signore ci ha insegnato, con al centro l'avvento del Regno. Che è regno di giustizia, di amore, di pace, di dignità, di libertà, di solidarietà, cioè di vera comunione – condivisione con tutti i figli del Padre.
Dire *«politica del Pater noster»*, ben lungi dall'indicare uno stile qualunquistico, significa affermare un atteggiamento di impegno ad altissima pressione, coagulato attorno all'esigente categoria biblica del Regno di Dio, che ha come sua sostanza la messa al centro dell'uomo e di ogni uomo.
Parlare dell'indifferenza politica di Don Bosco è condannarsi a non capire bene la sua prassi. Come ci si può ancora spiegare l'interpretazione sintomatica, che di lui si dava da parte del conservatorismo di turno, come di un rivoluzionario, che si occupava dei suoi «mascalzoni»?
Si legge, al volume XV delle *Memorie biografiche,* questo brano illuminante: «A seguito di un lungo articolo del "Bollettino Salesiano" del luglio 1882, anonimo ma riflettente in pieno le idee di Don Bosco, un sacerdote "assai rispettato per scienza e per pietà" ritiene che *le teorie sostenute sul bollettino collimavano con quelle dei comunisti*».
Don Bosco rischiò di essere considerato un sovversivo, per la sua fedeltà alla visione della realtà sociale ed ai progetti per promuoverla, all'insegna della solidarietà con gli ultimi, specialmente della fascia giovanile che costituisce il futuro del mondo.
L'ex allievo non è un *fu*-alunno, ma è un esperto della educazione permanente. È uno che resta per sempre allievo alla scuola della vita e nello spirito di un appassionato alla vita da promuovere. Così egli progetta la sua esistenza umana e cristiana attorno all'asse della carità come politica e della politica come carità, cioè all'insegna della solidarietà.
Tutto questo lo impegna a superare il malcostume dell'assistenzialismo e del clientelismo, per entrare nella logica della *condivisione.* Lo impegna, altresì, ad andare al di là del puro fenomeno della povertà, per ricercarne le cause e per schierarsi sempre a difesa degli indifesi, specialmente quando la malversazione del bene pubblico ne compromette i diritti.
E per fare il discorso applicato alla realtà del nostro paese, non può nascondersi che in Italia esistono — secondo le ultime statistiche — 10 milioni di poveri, privi di mezzi sufficienti e di voci efficaci. Non ci si può nascondere che questo è in aperta contraddizione con l'articolo 3° della Costituzione, che indica come impegno primario dello Stato un'effettiva ricerca della *giustizia sociale e della uguaglianza tra i cittadini.* Non si chiede allo Stato un supplemento di elemosina, bensì la tutela dei diritti: dalla casa al lavoro, dalla salute alla scuola, dalla partecipazione piena alla crescita della qualità della vita.
E se si è tutti d'accordo in linea teorica sulla tutela dei diritti, è invece sui mezzi per raggiungere questi obiettivi che ci si divide. E la spaccatura spesso si identifica con l'immobilismo, che fa comodo ai difensori del sistema gattopardiano: trasformare, trasformare perché nulla cambi.
Occorre tornare ad ascoltare i poveri, *facendosi voce di chi non ha voce.* Con tutti i mezzi che la partecipazione democratica ci mette a disposizione.
Si tratta di realizzare, inoltre, le premesse della solidarietà, che sono la responsabilità, la generosità, l'oblatività, la sobrietà, l'accettazione della diversità, la passione per l'unità.
L'ex allievo di Don Bosco, alla luce dell'insegnamento del suo grande Maestro, pone sempre «l'uomo al centro", come si esprime la *Centesimus annus* al n. 54.
Così si traduce nell'oggi del tempo della soglia del terzo millennio il monito paolino: «Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo» (*Gal* 6,2). Qui l'Apostolo usa il verbo greco *bastazo,* che significa portare i bagagli. Si noti che da questa radice verbale viene il termine italiano *basto* e che, in alcune regioni del Meridione, il facchino viene chiamato *vastaso.*
Gli ex allievi di Don Bosco, in definitiva, hanno il cuore fisso a quell'immagine plastica del Santo, che lasciò un giorno un gruppo di personalità che lo attorniavano, per andare ad aiutare un ragazzo che trascinava il carretto lungo un pendio. Mentre Don Bosco stesso fa risuonare nel loro profondo la ritrascrizione del monito paolino: siate gli uni i *portabagagli* degli altri, specialmente dei titolari delle vecchie e delle nuove povertà.
E solo così, oggi, sarete credenti credibili. ●

> “L'ex allievo non è un *fu*-alunno, è uno che resta per sempre allievo alla scuola della vita; egli progetta la sua esistenza umana e cristiana attorno all'asse della carità come politica e della politica come carità, cioè all'insegna della solidarietà.”

Ringraziamo don Sabino M. Palumbieri per la sua collaborazione in tutto quest'anno. I suoi articoli sono stati per i nostri lettori una illuminante occasione di riflessione e di profitto.

6

Don Bosco: solidarietà e pace

di GIOVANNI FEDRIGOTTI

«Opus solidaritatis pax», afferma Giovanni Paolo II: «Frutto della solidarietà è la pace» (Sollicitudo Rei Socialis, 39)). Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti drammatici generati all'Est dal venir meno della «solidarietà obbligata» imposta dal comunismo, senza che fosse sostituita dalla «libera solidarietà», proposta dalla democrazia e dal cristianesimo.

La debolezza di molti odierni discorsi a proposito di pace viene dal fatto che non si può raccogliere pace, laddove non è stata seminata solidarietà e giustizia. Seminare solidarietà vuol dire, in primo luogo, educare i giovani ad essa.

In tale compito, Don Bosco ci dà qualche ispirazione.

Sorgente della solidarietà, secondo il Santo, resta il cuore in relazione con Dio: «Chi non ha pace con Dio non ha pace con sé, non ha pace con gli altri». Di lì si sprigionava quella atmosfera, che i visitatori trovavano all'Oratorio di Don Bosco: «Da per tutto e in tutti — scriveva uno di loro — una serena aria di pace». Per annunciare, ogni giorno, la radice spirituale della Pace, Don Bosco introdusse quella famosa «Ave Maria» per la «pace in casa», di cui noi ex allievi portiamo un caro ricordo.

E per «educare alla pace», il capitolo decimo del Regolamento dell'Oratorio portava il titolo «Dei Pacificatori». Tale ruolo era svolto solitamente dal Presidente e Vicepresidente della compagnia S. Luigi, coadiuvati da altri due giovani eletti dalla «base». Loro compito era quello di riconciliare «con modi graziosi» i compagni tra loro, con Dio, coi Superiori, coi genitori. Su questo sfondo si comprende meglio il famoso episodio di Savio Domenico che, col Crocifisso in mano, riconduce alla ragione due compagni che avevano deciso di regolare i loro conti a sassate.

Don Bosco era felice quando poteva riportare la pace nelle famiglie, magari approfittando garbatamente di un brindisi.

E non amava, solitamente, spingere a fondo gli atteggiamenti polemici: «Scrivi parole pacifiche», suggeriva a don Bonetti che, sulle pagine del Bollettino Salesiano, soleva essere un po' troppo polemico e battagliero.

Lo spirito di pace di Don Bosco era noto «alle due parti». Per questo egli viene pregato di fare il mediatore fra S. Sede e Governo italiano nella spinosa questione della nomina dei Vescovi e del loro ingresso nelle rispettive sedi.

Il biografo testimonia che, fra le accuse rivolte a Don Bosco, c'era anche quella di essere «un partigiano della conciliazione» (il che, fra i cattolici di metà Ottocento, era tutt'altro che un titolo di merito), ed aggiunge: «Don Bosco, sino al termine della vita, continuò a sospirare ed a zelare la conciliazione dell'Italia con la Chiesa».

Mi giunge sul tavolo, in questi giorni, proveniente da una delle zone più tormentate d'Italia, la lettera di un confratello italiano che chiede, anche per i Salesiani come per altre congregazioni religiose, la istituzione della commissione «Justitia ed Pax»: è una richiesta interessante e certamente «fondata» in una non secondaria dimensione dello spirito salesiano.

«Ritengo — egli scrive — che, malgrado i richiami del Magistero ecclesiale e salesiano, la sensibilità media dei nostri ambienti (...) sia piuttosto scarsa. (...) Tra i problemi che riguardano la giustizia e la pace vi è quello della educazione alla Pace (intesa nel senso più ampio). (...) I problemi della pace e quelli della giustizia sono strettamente collegati a quelli indotti dalla presenza delle varie mafie in alcune (per ora!) regioni della nostra nazione».

Il tema, mi pare, potrebbe essere preso in seria considerazione anche dagli exallievi e dalla loro associazione, data la sua rilevanza civile e sociale. La diffusa attenzione alla pace, la particolare sensibilità delle giovani generazioni a quest'ambito (che, in molti giovani, assume la forma di «obiezione di coscienza»), la sua capacità di convogliare una larga mèsse di valori evangelici ne fanno un possibile cammino di «Nuova Evangelizzazione», a valenza squisitamente laicale. ●

Caro don Fedrigotti,
La ringraziamo per la sua serie di articoli che ci ha accompagnato per tutto quest'anno.
Sul tema «mafia» la rivista è intervenuta anche nel numero scorso a pag. 10 e seguenti, mentre sulla «obiezione di coscienza» abbiamo più volte richiamato l'attenzione dei lettori.
Ancora grazie; Buon Anno.

Il Direttore

FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO

Via Marsala, 42 - 00185 Roma - Tel./Fax (06) 4468522

PROGETTO SOLIDARIETÀ '94

Regaliamo un Oratorio ai ragazzi dell'Est

BRNO - Zabovresky - Ispettoria Salesiana di Praga

Carissimi ex allievi, amici di Don Bosco, vi scrivo da Brno (Repubblica Ceca), dove mi sono recato con don Spera e Gian Paolo Zeni per una visita a quello che fu l'Oratorio, per avere un'idea precisa in vista dell'attuazione del «Progetto Solidarietà 1994».

La Provvidenza ci ha condotti veramente e ci ha indirizzati a conoscere una fra le tante situazioni di disagio e di sofferenza in cui si trovano i nostri fratelli salesiani.

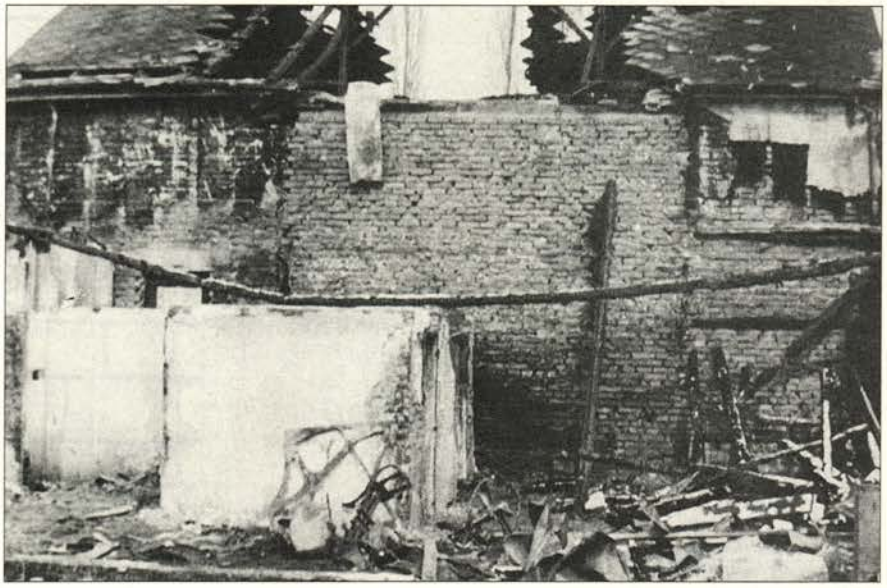
L'Opera salesiana deve risorgere dal nulla, essendo stata incendiata durante una delle scorribande dei vari eserciti di passaggio. Il regime, poi, ha fatto il resto.

Il salesiano che si occupa di questa resurrezione, dopo aver passato le traversie più tragiche (due volte in prigione, lavoro nelle miniere di uranio), ha l'entusiasmo caratteristico di chi non vuol più perdere tempo; di chi, sperando in un futuro migliore, lavora come se, uscito dal buio, si trova finalmente a vedere qualcosa di fattibile e di certo. Una sua frase mi ha colpito: «I salesiani senza oratorio non sono salesiani». Detta in un italiano stretto e faticoso, con le braccia aperte alla speranza, ci ha fatto capire quanto opportuno e quanto ben scelto sia stato l'impegno di solidarietà assunto dal Consiglio Nazionale di Frascati.

Avrete in seguito notizie e informazioni più dettagliate.

Vi ringrazio anticipatamente per la vostra attenzione e, assieme alle mie emozioni, vi mando un abbraccio in Don Bosco.

Vostro aff/mo Renzo Romor

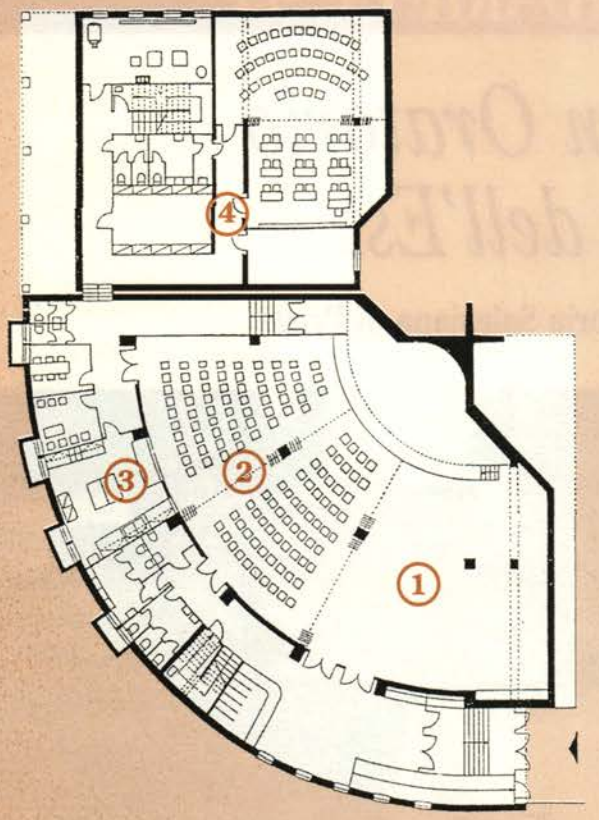


L'Oratorio bruciato dal regime (1950)...

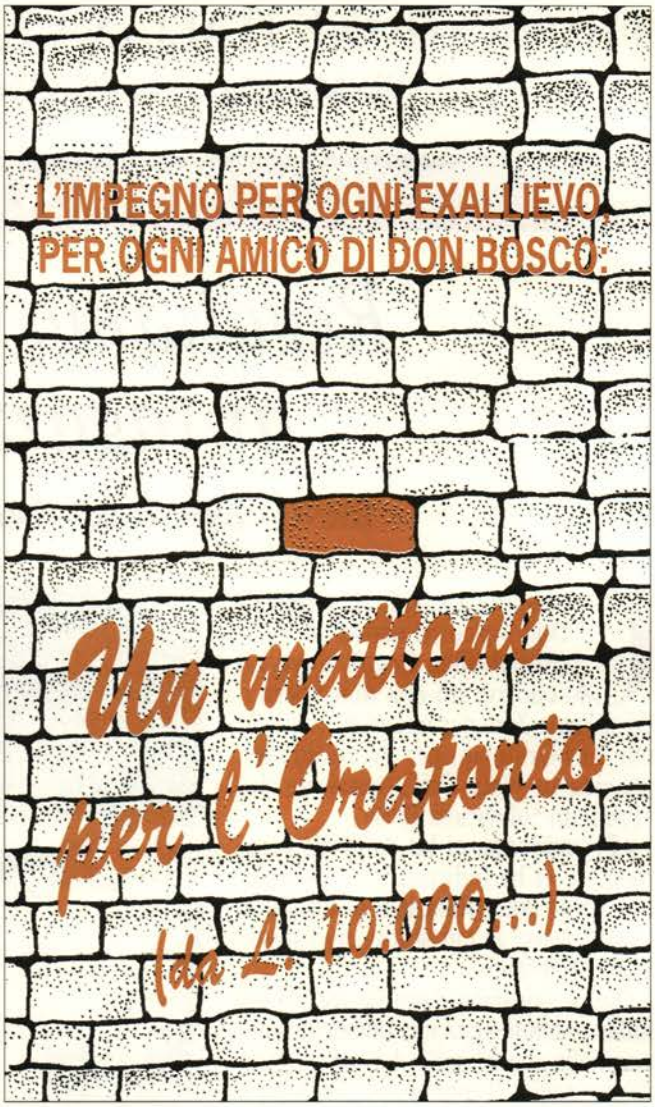


... e quello attuale

PLANIMETRIA ORATORIO



1. Sala giochi grande
2. Teatro
3. Salette per catechesi
4. Sale Oratorio (1° e 2° piano)



L'Opera Salesiana inizia con l'**Oratorio**

Dall'**Oratorio** nasce una grande storia di **Solidarietà**

A BRNO vogliamo far **rinascere** dalle ceneri (tutto fu incendiato dal regime) una nuova **storia di amore per i giovani dell'est**

Ricorda:

C.C.P. n. 45263001

Intestato a:

Federazione Italiana Exallievi D. Bosco

Causale: **per l'Oratorio**

IN VIAGGIO CON IL CAPO DELLO STATO

La voglia di riscatto vista da Copenaghen

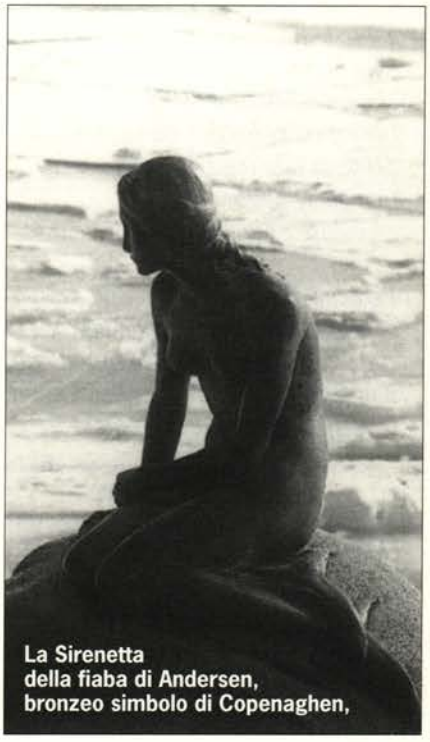
di OTTORINO GURGO



L'autore segue da giornalista per conto del quotidiano «Il Giorno» tutti i viaggi del Presidente Scalfaro. A fine ottobre era a Copenaghen e qui fa la sintesi, per i nostri lettori, delle impressioni riportate contattando le più svariate realtà di quell'ordinato e piccolo paese.

Fine ottobre. Seguiamo, inviati dal nostro giornale, la visita di Stato che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro compie in Danimarca. Copenaghen, nonostante il clima certo più pungente di quello romano, dove una magnifica «ottobrata» alimenta l'illusione di un'estate interminabile, è città piacevole, ben organizzata, ricca di verde e di strade eleganti. Una città che dà sensazioni di serenità, così diversa dalle nostre, sempre caotiche e tumultuose. Il lavoro — una visita di Stato ha tempi e ritmi precisi e ben poco, quindi, è lasciato all'improvvisazione — è tutto sommato di routine. Così il soggiorno nella capitale danese, lontano dai clamori italiani, si rivela come l'occasione migliore per qualche tranquilla riflessione. E ci colpisce l'attenzione con la quale i colleghi scandinavi seguono le vicende italiane, informatissimi, ma al tempo stesso sconcertati.

La gran parte di loro è stata in Italia e ne è innamorata. Hanno dell'Italia ricordi dolcissimi e sono tutti turbati, quasi più di noi italiani, dalle notizie che arrivano dal nostro Paese: le cronache di Tangentopoli, le deviazioni dei servizi segreti, il malessere delle Forze Armate (quando arriviamo a Copenaghen il nostro Presidente della Repubblica è reduce da un vertice straordinario convocato al Quirinale proprio per discutere di questi problemi), le oscure e torbide manovre che sembrano minacciare la stessa stabilità democratica. I colleghi danesi sanno tutto. Pronunciano con perfetto accento i nomi di Antonio Di Pietro, del generale Canino, di Donatella De Rosa, per non parlare di quelli dei politici inquisiti. Ma non sanno spiegarsi il perché del malessere che ci affligge, del male oscuro da cui l'Italia è tormentata. Chiedono lumi a noi e appaiono autenticamente ansiosi di sapere, di capire. Ci dicono: «Avete tutto, belle città, bel clima, siete intelligenti e gli italiani che sono emigrati sin qui sono attivi ed efficienti, lavoratori eccellenti che hanno in breve tempo conquistato posizioni di prim'ordine all'interno della società danese. Siete il Paese di Dante e di Machiavelli, di Michelangelo, di Raffaello... Nessuno, in Europa, può vantare il vostro passato. Ma non è soltanto il passato a parlare delle vostre virtù. Eppure...».


La Sirenetta della fiaba di Andersen, bronzeo simbolo di Copenaghen,

C'è un grande amore per l'Italia, insomma. Affiora anche nelle parole della Regina Margrethe II, nell'indirizzo di saluto non rituale e non formale che rivolge nel corso del ricevimento al castello di Fredensborg al nostro Presidente della Repubblica. Ricorda i nomi delle città italiane che ha visitato con struggente nostalgia, cita i nomi dei nostri artisti e ha parole di accorata apprensione per le condizioni di salute di Federico Fellini che proprio in quei giorni avevano subito l'imprevisto aggravamento che lo avrebbe poi condotto alla fine. E, soprattutto, lascia intendere che un'Europa unita senza l'Italia sarebbe inconcepibile. Un convincimento sincero,

PREGHIERA PER L'ITALIA

Signore Gesù Cristo,
Tu che hai pianto sulla tua città
guarda al nostro dolore,
alla nostra umiliazione
e alle nostre lacrime.

Guarda a noi che siamo entrati
in quel «tempo di angoscia» di cui parla
il profeta Daniele (12, 1), guarda
a questo tuo popolo che sente su di
sé la parola di Isaia su Gerusalemme:
«La testa è tutta malata,
tutto il cuore langue, dalla pianta
dei piedi alla testa non c'è in essa
una parte illesa, ma ferite
e lividure e piaghe aperte» (Is 1,6)

Perdona, o Signore, l'iniquità del tuo
popolo, cancella tutti i suoi peccati,
rialzaci, Tu che sei la nostra salvezza;
non permettere che l'odio, le divisioni,
le reciproche accuse ci facciano
dimenticare le cose che ci tengono
insieme: i valori, le memorie,
gli ideali, gli affetti, la fede.

Accogli nella tua pace i nostri morti,
dona ai vivi il conforto, riaccendi
nei cuori la voglia di fare il bene.

Tu che hai fatto passare il tuo popolo
in mezzo al muro delle acque, fa' che
la morte non uccida la speranza,
che il crollo delle nostre
memorie non uccida i nostri
valori, che l'angoscia
non soffochi il gusto della libertà.

Maria, madre di questa nostra terra
e di tutti noi, aprici il cuore
a una fiducia nuova.

Carlo Maria Martini
ARCIVESCOVO DI MILANO

tant'è che più tardi, anche il premier danese dirà a Scalfaro di considerare «decisivo» il peso dell'Italia in Europa.
Tanta simpatia, tanto affetto, tanta considerazione nei confronti del nostro Paese non possono non inorgoglirci. Quasi ci commuovono. Ma rendono in qualche misura più drammatica quella domanda che i colleghi danesi continuano a rivolgerci: «Perché vi siete ridotti così? Perché tanti scandali, tanta precarietà, tanta incertezza sul domani, tante trame torbide e oscure?».
Come replicare? Come dare una risposta che appaghi la loro curiosità e il loro sconcerto, ma che non sia meramente giustificativa e sciolga anche i dubbi che le loro domande creano a noi stessi?
Ci colpisce il riferimento a Dante e a Machiavelli, considerati personaggi-simbolo dell'Italia. E proprio questo riferimento ci induce ad una riflessione amara. Forse per spiegare quell'incongruenza tra quel che il nostro Paese potrebbe essere e quel che invece è, che l'ingenua razionalità dei colleghi danesi non riesce a spiegare, bisogna far giustizia di antiche, radicate, ma probabilmente errate credenze. Come quella, appunto, che nostri punti di riferimento siano personaggi come Dante o come Machiavelli.
La realtà, probabilmente, è un'altra. Quella che abbiamo dinanzi agli occhi non è l'immagine dell'Italia moderna, europea, trasparente e civile che vorremmo. È l'Italia di Cagliostro. È lui, il grande avventuriero Giuseppe Balsamo — altro che Dante e Machiavelli! — il vero personaggio simbolo di quest'Italia sempre più preda di una incoercibile tendenza a tramare, imbrogliare, pasticciare, turlupinare, speculare.
Non vogliamo sputar sentenze. Odiamo l'arte di alludere, insinuare, ammiccare in cui molti si esercitano con sofisticata abilità. Ma, come gli eventi più recenti — con il tentativo di coinvolgere in scandalistiche vicende persino il capo dello Stato — ampiamente dimostrano, sembra evidente che oscure manovre vanno svolgendosi in Italia da un po' di tempo a questa parte. Ai dietrologi preferiamo gli ingenui, ma non possiamo essere ingenui al punto da ritenere che il susseguirsi di destabilizzanti colpi di teatro ai quali ci è dato assistere sia soltanto frutto del caso.
Chi conduce la manovra? Si dice: sono i nemici del rinnovamento. È il vecchio che cerca in ogni modo di sopravvivere, che non vuole arrendersi. Riemergono vecchie sigle legate alla lunga storia di misteri che da troppo tempo ci tormenta. Si torna a parlare di «servizi deviati», di oscuri collegamenti con paesi stranieri interessati a impedire il decollo del nostro paese, persino il capo della Polizia avanza l'ipotesi di un «suggeritore», una sorta di gran burattinaio che tiri le fila di oscure trame volte a far precipitare il Paese nel caos.
Tante ipotesi, tanti dubbi, tanti sospetti. Ma è inutile addentrarsi nel ginepraio delle supposizioni. Che senso avrebbe una esercitazione dilettantesca di questo tipo? Ma se per un attimo, da un osservatorio esterno, come è capitato a noi a Copenaghen, ci fermiamo a riflettere sulla realtà italiana, su quel che potrebbe e dovrebbe essere e quel che è, sulla considerazione di cui all'estero ancora in gran parte godiamo e la realtà che ogni giorno ci rappresentano le cronache politiche e giudiziarie tra le quali non esiste ormai più confine, allora non possiamo non provare un grande senso di amarezza. E di rabbia. Speriamo che l'una e l'altra, l'amarezza e la rabbia, si trasformino in voglia di riscatto.

Ottorino Gurgo



Le trombe di Gerico ovvero Gerico Shalom

Il quinquennio che abbiamo vissuto dal 1989 ad oggi è stato denso di avvenimenti mondiali prima impensabili, cosicché le guerre calde della prima parte di questo secolo, pur con i loro orrori e i loro milioni di morti, in quanto a sconvolgimenti politici, ideologici e sociali non reggono il confronto con questi anni già di guerra fredda ultimi del secolo.

I Palestinesi otterranno alcuni territori con la città di Gerico designata loro capitale — per ora solo amministrativa — e gli Ebrei hanno ottenuto il sospirato riconoscimento del loro Stato; il nocciolo degli storici accordi del lunedì 13 settembre 1993 a Washington — vigilia del capodanno ebraico — è tutto in questa frase: «Gli Arabi riconoscono uno stato e gli Ebrei riconoscono un popolo».

Naturalmente ci sono voluti morti e tensioni lungo ben 45 anni, ma la parola pace (Shalom!) è risuonata felice in tutti i territori d'Israele dai pinnacoli e dalle cupole di Gerusalemme agli oleandri in fiore di Gerico e ha fatto il giro del mondo, perché il medio Oriente pacificato significa mondo occidentale in pace.

> Gerico simbolo della guerra e della vittoria dei giusti dell'Antico Testamento sta per diventare, in base agli accordi di Washington del 13 settembre 1993, capitale della pace e del nascituro stato palestinese. È dell'ultim'ora la notizia del riconoscimento di Israele da parte della S. Sede.

Gerico è a soli 20 km da Gerusalemme, lungo le pendici dell'altipiano della Giudea, ma è una città cananea; gli Arabi chiamano questo grosso villaggio di circa 1.700 abitanti Eriha' (o Alrioa') e gli Ebrei Yerino'; ha origini antichissime e secondo gli archeologi assieme a Baalbek nel Libano è la più antica città del mondo.

Con le sofisticate prove al carbonio 14, i suoi resti sono databili 7800 anni a.C. e 1000 anni dopo la città fu cinta dalle prime mura realizzate in mattoni crudi.

L'immagine di Gerico che ci appartiene è quella dipinta e scolpita dagli artisti della cristianità, la stessa che Lorenzo Liberti fissò sulla Porta del Paradiso del Battistero di Firenze. **«Voi prodi guerrieri di Israele girerete attorno alla Città per sei giorni, il settimo giorno sette sacerdoti suoneranno le trombe di corno e tutto il popolo proromperà in un grande grido di guerra. Allora le mura cadranno» (Giosué, VI, 20).**

QUALCHE IPOTESI SU UN ACCORDO STORICO

Un interrogativo viene spontaneo: Perché, finalmente, solo ora?

Ipotizziamo qualche concausa sottostante.

1) Durante la guerra del Golfo sia il Kuwait che l'Arabia Saudita tagliarono il sostegno finanziario all'OLP (petrolio) schierato con Saddam, cosicché l'organizzazione — da allora — è in gravissima crisi di liquidità monetaria.

2) Israele, sempre nella guerra del Golfo, per la prima volta ha subito la pioggia dei missili iracheni senza potersi muovere per il veto USA. L'America ora ricambia sostenendo il grosso peso economico a favore delle due parti per l'accordo Gaza-Gerico.



3) La caduta del comunismo ha fatto mancare ogni sostegno sovietico a mezzo di quei potenti servizi segreti russi che addestravano e appoggiavano il terrorismo palestinese. Quindi la stagione del terrore era finita; d'altra parte gli arabi hanno visto durante la guerra del Golfo come si sono polverizzati i carri armati e gli armamenti russi (pagati con il loro petrolio).

4) I giovani palestinesi hanno finalmente capito — sulla loro pelle — che la guerra delle pietre è perduta.

5) I giovani d'Israele non vivono più — almeno, con l'entusiasmo delle origini — la vita dei kibuz e forse si sono stancati di dormire ogni notte con il mitragliatore ai piedi del letto.

6) I vecchi di entrambe le parti hanno solo ora trovato la saggezza necessaria per questa coraggiosa iniziativa che passerà alla storia.

l. c.

E le mura caddero.

Così la Bibbia. Ma, quando Gerico la presero gli Israeliti essa esisteva già da quasi 4000 anni. La guerra l'aveva distrutta tre volte, quando arrivarono sotto le sue mura i figli del popolo eletto.

A Gerico, visse Elia, e dopo che il Profeta salì in cielo su un carro di fuoco, Eliseo. Passò poi un'altra guerra, stavolta per le armi devastatrici di Nabucodonosor (587 a.C.).

Vi entrò Gesù sulla via di Gerusalemme e vi vide un uomo basso, il noto Zaccheo. Antonio regalò la città a Cleopatra; nell'era cristiana, Augusto la restituì a Erode, che ne fece la sua Versailles con giardini irrigati, un ippodromo, ecc.

Ma su Gerico incombeva un altro esercito; fu spazzata via dalle legioni di Tito e fu ricostruita un po' più in là da Adriano. Nel 724 il Califfo Hisham vi eresse un palazzo di inverno, di cui gli archi si vedono ancora.

Poi la presero i Crociati.

Sull'altura di fronte c'è il monte della Quarantena, là dove Gesù fu tentato da Satana e dove i Templari costruirono un loro castello.

Gerico simbolo della guerra e della vittoria dei giusti dell'Antico Testamento sta per diventare capitale della pace e del nascituro stato palestinese.

«Voci Fraterne»

Breve storia della Jugoslavia

di FURIO SAMPOLI

In Jugoslavia vecchi, donne e bambini – e non solo loro – continuano a morire anche a Natale. L'Europa ne parla con fastidio; l'ONU tenta operazioni di soccorso e mediazioni inconcludenti. È una guerra pericolosamente dimenticata proprio ai nostri confini. Noi di «Voci Fraterne» vorremmo che tutti gli «obiettori di coscienza» del nostro paese – almeno loro, nella loro totalità – accorressero a portare aiuti umanitari. In attesa di questo risveglio della parte sana e piena di carica ideale dei nostri giovani, pubblichiamo questa scheda storica come piccolo contributo a NON DIMENTICARE.
È Natale anche a Sarajevo, a Mostar, a Zara.

La repubblica jugoslava non esiste più. Morto Tito, quella che fu in Europa, all'indomani della sconfitta nazista, il primo stato di ideologia marxista — dopo naturalmente l'URSS — si è sgretolato rovinosamente in tante repubbliche autonome per differenza di etnie, di religione, per diversità di costumi e di economie, per odi secolari. In parte la ex Jugoslavia ha subìto il fatale contraccolpo della caduta del muro comunista che bene o male, in una Europa divisa in due blocchi contrapposti, teneva insieme l'aggregazione di popoli diversi fra loro per storia e formazione culturale; in parte la precarietà economica ha accellerato il crollo di situazioni, minate da quelle stesse diversità.
Era possibile arrivare a una separazione in termini di contese pacifiche? o che popolazioni, che avevano vissuto a contatto di gomito per tre generazioni, pattuissero le clausole di un accordo, se non pacifico, almeno non cruento? La domanda diviene oziosa dal momento che della federazione degli Slavi del sud (questo il significato della parola Jugoslavia) non rimane nemmeno l'orgoglio di ideale identità. In effetti dallo sfacelo alla proliferazione di piccoli stati indipendenti — Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Volvodina, Kossovo, Macedonia — il tempo è stato terribilmente avaro. (Lo stesso è accaduto a quello che era considerato il monolitico impero sovietico).

Tribù di origine indoeuropea

Torniamo al vecchio adagio popolare: se vuoi capire il presente, indaga nel passato.
Il nome più antico della regione bagnata a occidente dall'Adriatico era *Illyrium*. In prevalenza si riferiva all'attuale ex Jugoslavia del centro sud. L'abitavano tribù di origine indoeuropea (Dalmati, Illiri, Giapidi, Dardani, Istri) che avevano contatti con le colonie greche di Apollonia, Faro, Lisso e con i Macedoni. Proprio con questi ultimi è la menzione storica di un qualche rilievo. Anno 336 a.C., il giovane re Alessandro, morto il padre Filippo, sperimenta il suo carisma fatale di condottiero seminando morte e distruzione fra gli Illiri, che si erano ribellati.
Passa un secolo. Gli Illiri si sono organizzati in un forte regno unito, hanno una regina, Teuta, la quale spadroneggia nell'Adriatico e assalta le coste italiane. I Romani, allora, mandano i loro due consoli con duecento navi e due legioni. Sconfitta, inseguita, la regina si arrende. In tappe successive, l'*Illyrium* diviene alleato di Roma, poi provincia senatoria, infine provincia imperiale con i confini fino al Danubio, e divisa per la sua estensione in Pannonia a nord e Dalmazia a sud. A loro volta le città si trasformano in colonie di veterani e municipi, centri quindi di irradiazione della civiltà di Roma.

Imperatori senza nobiltà

Nel III secolo l'impero romano attraversa una crisi rovinosa: caduta demografica, corruzione dei costumi, depauperamento delle finanze, campagne abbandonate, ammutinamento degli eserciti di frontiera con conseguenti disfatte militari. L'impero è sull'orlo del baratro quando — a partire dall'ultimo quarto del terzo secolo — gli eserciti di stanza sul Danubio eleggono, uno dopo l'altro, una serie di imperatori sprovvisti di una qualsiasi vena di nobiltà, anzi tratti dai ceti più bassi della scala sociale, pastori e mandriani. Erano illirici: alti, biondi, resistenti alle fatiche della guerra, combattenti feroci e impavidi, ridettero tempra e spirito vitale a una compagine statale in disfacimento. Per novanta anni calcarono le grandi scene della storia. Aprì la serie Claudio II, il gotico, poi vennero Aureliano, Probo, Diocleziano, Massimiano, Galerio, Licinio, Costanzo Cloro, il pallido; Costantino la portò all'apogeo della gloria, fissata nel segno del cristianesimo; la chiuse Giuliano l'Apostata, scontando il miraggio di un sogno anacronistico: richiamare dal-l'oblio la reli-



Lo Stari Most, il vecchio ponte sulla Neretva a Mostar, recentemente distrutto dalle artiglierie: un vero delitto

gione pagana, quasi che la fortuna del-l'impero romano, oltre che alla sorte delle armi, fosse legata alla fede nei vecchi dèi.
Morendo, Costantino aveva diviso l'impero. Nella zona danubiana e adriatica la divisione tagliava il vecchio *Illyrium* a metà: la Pannonia all'impero d'Occidente, la Dalmazia a quello d'Oriente. La divisione si perpetuò sino al crollo definitivo dell'impero romano d'Occidente (476).
Intanto dal quinto, sesto secolo un gran numero di genti slave si spostano dalle loro terre di origine (i bacini dell'alto Dnepr, del Pripjat, della Beresina, della Desna, a nord di Kiev), scendono lungo le vallate fluviali, penetrano a poco a poco nei territori dei Germani, dei Balti, degli Ugro-Finni, dell'impero romano d'Oriente. Pannonia e Illirio sono sommersi dalle ondate di due loro popoli affini, Croati e Serbi. All'epoca non erano forti combattenti, avevano armi povere: lance di legno, archi e frecce. I Croati ebbero a fronte un imperatore ardimentoso ed efferato, Carlo Magno. Sconfitti, integrati nell'impero franco, si convertirono insieme con gli Sloveni al cristianesimo di Roma; i Serbi, invece, rimasti nell'orbita dell'impero bizantino e delle alterne vicende del regno bulgaro, al cristianesimo ortodosso di Costantinopoli.

Due distinte cristianità

Il colpo decisivo alla «separazione» venne dallo scisma d'Oriente (1054). Minimo il pretesto, irreparabile la rottura. Il punto del contendere riguardava la confezione delle ostie: la chiesa bizantina usava pane lievitato, quella di Roma pane azzimo. Da allora presero a esistere due distinte cristinità, l'occidentale e l'orientale, «separate» da una frontiera «rituale» che corre non solo attraverso il vecchio *Illyrium*, ma l'Europa da un capo all'altro, dividendo i gruppi slavi (Polacchi, Slovacchi, Cechi, Sloveni, Croati con la «ritualità» di Roma; Serbi, Russi, Greci con quella ortodossa di Costantinopoli).
Croazia e Serbia ebbero anche diverse venture politiche. Il primo stato croato con capitale Spalato, la città di Diocleziano, diventa regno nel secolo XI, annettendosi la Dalmazia. La quale passa a Venezia con la seconda crociata (1202). Nel XIV secolo con il dilagare dell'avanzata turco ottomana nei Balcani, la regione costiera della Dalmazia assurge a ruolo di tormentata provincia di frontiera. E fu questa ferrea necessità che alimentò nelle popolazioni dalmate una tradizione militare (stradioti, schiavoni); nelle campagne si formarono leghe difensive; da lì per tre secoli vennero alla Repubblica Veneta i suoi più sicuri soldati.
La Serbia esplode come regno nel XII secolo, acquista potere e aggressività fino a raggiungere i confini del Danubio a nord, il golfo di Corinto a sud, e inglobando Macedonia, Epiro, Albania. È la grande Serbia. Ma la fortuna, come un sole troppo forte tramonta in un rosso di sangue sui campi di battaglia di Kossovo (1389). Poco dopo cade anche Costantinopoli (1453), ultimo baluardo dell'impero d'Oriente. Sul cielo della penisola balcanica sorge la falce della mezzaluna dei Turchi ottomani. Passeranno quasi cinquecento anni prima di vederla scomparire del tutto.
A nord, comunque, e sulla costa la situazione è meno tragica. La vittoria navale di Lepanto (7 ottobre 1571) — dovuta in gran parte alle navi veneziane — comporta un arresto nell'Adriatico del predominio ottomano. Gli Asburgo d'Austria sottentrano agli Asburgo di Spagna. Venezia non è più sola. Viene liberata la Croazia. Un secolo dopo lo slancio delle conquiste ottomane si infrange definitivamente alle porte di Vienna, spezzato dalla generosità della cavalleria polacca al comando di Giovanni Sobieskj (1683). Da allora la morsa mussulmana sui Balcani comincia ad allentarsi. A poco a poco l'impero ottomano si sgretola. Hanno inizio rivolte e guerre di liberazione: a nord le spallate dell'impero asburgico, a sud il risveglio delle etnie slave ortodosse, sorrette e incoraggiate dal profilarsi sullo scenario europeo della madre Russia.

Il secolo del nazionalismo

L'ottocento è stato definito il secolo del nazionalismo. Napoleone con la costituzione delle Province illiriche (1809/1813), che comprendevano la Dalmazia e parte della Croazia, contribuì alla nascita della coscienza nazionale, aprì prospettive di indipendenza, spinse la borghesia allo sviluppo dell'economia. Nel 1830 i sentimenti dell'Illirismo prospettavano la riunione degli slavi del sud in un unico organismo politico. E strumento di lotta era la lingua serba croata in luogo delle lingue ufficiali tedesca e ungherese. I più tenaci nella lotta per l'indipendenza erano stati e rimanevano i Serbi. Dalla fine del settecento alla metà dell'ottocento la loro storia è costellata di rivolte, di battaglie perdute, di riprese coraggiose, spesso in condizioni disperate. La loro indipendenza venne sancita dal congresso di Berlino (1878). Quattro anni dopo la Serbia diviene un regno, ma ora all'ombra incombente dei Turchi si sostituisce quella austro-ungarica. Occupata la Bosnia Erzegovina (fra l'altro di religione musulmana), l'impero asburgico si istallava quale potenza egemone nei Balcani. Volente o nolente, la Serbia è costretta per due decenni a subirne l'influenza.
Fu l'Italia con la campagna di Libia nel 1911 a rimettere in moto, indirettamente, la questione balcanica. Potenza sovrana in Libia era la Turchia. L'Italia occupò la Tripolitania e la Cirenaica; nell'aprile del 1912 la nostra flotta comparve all'imbocco dei Dardanelli e bombardò i forti turchi, seguì l'occupazione di dodici isole dell'Egeo, fra cui Rodi. La dimostrazione navale italiana rivelò la debolezza dell'impero turco. Il 30 settembre Serbia, Montenegro, Bulgaria, Grecia mobilitarono i loro eserciti e lo attaccarono. L'impero turco perse tutti i suoi territori europei, tranne un lembo della Tracia con Adrianopoli, Istanbul e i Dardanelli.

La polveriera di Europa

Come avevano temuto diplomatici avveduti, i Balcani finirono per essere la polveriera d'Europa. I colpi di rivoltella sparati a Sarajevo da uno studente serbo aprirono la voragine suicida della prima guerra mondiale. Nel 1914, i territori, che poi costituiranno la Jugoslavia, erano così ripartiti: Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia Erzegovina sotto l'Austria; indipendenti gli stati di Serbia e di Montenegro. L'Austria pensava di disfarsi della Serbia in un paio di settimane; non aveva fatto i conti con il terreno montagnoso, l'ardore militare e il coraggio selvaggio dei Serbi. Nell'ottobre del '15 i comandi tedeschi presero l'iniziativa di eliminare la Serbia, soprattutto dopo che Bulgaria e Turchia erano scese in campo in appoggio agli imperi centrali. Pressati da ogni parte, i Serbi ripiegarono verso il mare attraverso le montagne albanesi. Fu uno degli episodi più drammatici della prima guerra mondiale. Più che la ritirata di un esercito, era la marcia di una nazione; vi si trovavano profughi di ogni età commisti alle unità combattenti. La fame, il freddo, il tifo lasciavano scie di morti lungo le strade dell'esodo.

La commozione suscitata in Europa dalla tragedia serba ebbe ripercussioni prima nella pubblica opinione, poi in politica. Incominciarono i circoli ufficiali inglesi: «L'Inghilterra, dicevano, doveva garantire a tutti gli stati grandi o piccoli dell'Europa la condizione di realizzare il proprio progresso nazionale in libertà e sicurezza». Il riferimento toccava in particolare la Serbia che avanzava proposte di grandezza e di prelazione sugli altri slavi del sud (specie se avevano combattuto nelle file dell'esercito austroungarico), quindi in forte antitesi con il trattato di Londra, che assegnava all'Italia, oltre a Trento e Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Insomma il trattato rappresentava o no «una violazione del principio di nazionalità?». Via via gli schieramenti si delinearono. Francia e Inghilterra non erano più ferme nel sostenere la «santità» dei patti, finché con l'intervento americano arrivò Wilson.

A lui guardavano non pochi uomini politici dei vari paesi. Una specie di Messia della politica che si portava dietro la formula sacrale di una vera pace senza compromessi con lo spirito di potenza. Alla conferenza di pace (Versailles 1919) dei suoi famosi 14 punti, il numero 9 imponeva all'Italia di desistere dalle sue rivendicazioni territoriali. Il primo ministro era Orlando: sapeva piangere e, magari, indignarsi; nient'altro. Ministro degli esteri, Sonnino. A Versailles le sue rigidezze, aggiunte all'inerzia e alla debolezza di Orlando, paralizzarono la nostra delegazione. A un certo momento smisero di essere patetici per diventare ridicoli.

Il «caso» Fiume e la conferenza di Rapallo

Come *clown* non ottennero niente. Nemmeno applausi. Verò è che sulla scena c'erano attori di altro calibro: Clemenceau (Francia), Lloyd George (Inghilterra) e il visionario Wilson (USA). All'Italia, dicevano, non toccheranno nemmeno le briciole; nemmeno Fiume. Anzi Fiume divenne subito un caso a sé.

In data 25 aprile 1919 il Consiglio nazionale della città deliberò l'annessione all'Italia. Ma l'Italia del «palandrone» Giolitti non trovò il tempo e il modo di rispondere alla notifica. Si ebbero scontri e morti con le truppe francesi di occupazione. Fu allora che Gabriele D'Annunzio, il poeta soldato, come lo chiamavano, partì da Ronchi di Monfalcone (12 settembre) con un corpo di volontari, entrò a Fiume e proclamò la reggenza del Carnaro. Un falco che ghermisce la preda. I volontari erano appena novemila. Un atto, non c'è dubbio, di baldanza, proprio dell'*immaginifico*, che faceva dell'esibizionismo e della provocazione uno stile di vita — e per di più un atto sprezzante dei postulati di un presidente d'oltre oceano, colpito nel frattempo da un attacco apoplettico.

Il «palandrone» Giolitti a dicembre gli mandò contro l'esercito. Fu il Natale di sangue. «Il delitto è consumato» — (è l'inizio del messaggio di D'Annunzio agli italiani) — La terra di Fiume insanguinata di sangue fraterno... E l'Italia disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?».

Grida in Italia, magari le alzarono. Come sempre da noi. Ma nient'altro. Era il 31 dicembre del 1920. A Rapallo, comunque, furono definiti i confini fra Italia e Jugoslavia: l'Istria e Zara all'Italia, Fiume proclamata città libera (12 novembre 1920).

Siamo al secondo conflitto mondiale. Nel 1941 Hitler si prepara ad assaltare l'orso sovietico. La data della *Blitzkrieg* è fissata per la metà di maggio. Gli occorre assicurarsi le spalle. L'11 marzo il consiglio della corona jugoslava decide di aderire al Tripartito, ma il 27 la popolazione insorge, l'adesione è annullata. Invaso da furore bellico, Hitler attacca la Jugoslavia; gli bastano meno di quindici giorni per occuparla. Ma ha perso oltre un mese per l'operazione Barbarossa e quel mese gli mancherà alle porte di Mosca per chiudere la partita. Intanto la Serbia è affidata a un governatorato tedesco. Per l'Italia c'è la suggestione di un regno di Croazia (Aimone di Savoia Aosta) e un ampio tratto della costa Dalmata.

Il maresciallo Tito

In realtà la Croazia era in mano a Pavelic, capo degli Ustascia (i fascisti o meglio nazisti croati). Scoppia la guerra partigiana. Le prime formazioni nascono in Bosnia e nel Montenegro. Ci sono poi i «Cetnici» del generale Mihaijlovic, fedele al re, che combattono contro tedeschi, italiani e ustascia. Ma all'indomani dell'invasione tedesca della Russia, in Serbia appare Josip Broz, noto con il nome di battaglia di Tito. Fu il vero capo e punto di convergenza della resistenza ai tedeschi. Alla fine della guerra era l'incontrastato padrone e dittatore della Jugoslavia. È lui che dà vita alla repubblica socialista federativa jugoslava. Le sue mira si spingono fino a Trieste. Né va dimenticato che già prima della conclusione del conflitto, Palmiro Togliatti, l'emissario di Stalin in Italia, firma con Tito un patto separato nel quale gli riconosceva il diritto di annessione di tutto il litorale istriano. C'è di più. Al momento ufficiale dell'accordo, ebbe l'improntitudine di invitare i comunisti italiani a non opporsi a tale decisione, anzi a collaborare con il partito comunista jugoslavo. Parlava, è superfluo sottolinearlo, da «esecutore» fedele delle direttive impartitegli da Stalin. Tralasciò anche di far cenno alle migliaia di italiani trucidati dalle squadre di polizia politica di Tito nella Risiera di S. Saba a Trieste. E i morti non erano fascisti, avevano solo la colpa di essere italiani.

Furio Sampoli

PAPA WOJTYLA HA VARATO UN DOCUMENTO FONDAMENTALE

La decima enciclica

di EMILIO CAVATERRA



No, la morale non è un abito su misura. Ergo, non può esistere una morale per ogni uomo. Né può essere la coscienza di ciascun individuo a fissare autonomamente i criteri del bene e del male. È questa la risposta severa e forte, ma indubbiamente valida e perentoria, come i tempi impongono, che alla crisi interna della Chiesa cattolica ha dato la decima Enciclica di Giovanni Paolo II, «Veritatis splendor».
Lo splendore della verità deve illuminare il cammino dell'umanità nel mondo che rotola verso la fine del secondo millennio della civiltà cristiana; e non esiste davvero una verità soggettiva, autonoma, personale. Di qui la decisione di Papa Wojtyla di dar vita ad un documento che costituisca una pietra miliare lungo la strada del futuro. Ci sono voluti sei anni, migliaia di relazioni, il lavoro di numerosi esperti per realizzare la Lettera Enciclica rivolta soltanto ai Vescovi, in quanto successori degli Apostoli, affinché possano guidare i loro fedeli, consigliarli, spronarli, illuminarli – è proprio il caso di usare un verbo siffatto – nel corso della loro esistenza.
Ecco dunque uno dei validi motivi che hanno spinto il «Papa venuto dal freddo» a pubblicare la sua decima Enciclica che ne precede altre e comunque che resterà (è questa l'opinione diffusa all'interno dei mass media internazionali che gravitano sulla sala stampa della Santa Sede) al pari di un solenne «momento» nella memoria storica dell'umanità del nostro tempo e soprattutto di quello a venire. Grazie ad essa, infatti, sono stati ristabiliti i criteri tradizionali della moralità, e sancita anche la loro obbligatorietà in tutto l'orbe, cattolico e no: gli uni e l'altra rimessi in discussione nel tumultuoso periodo postconciliare da disinvolti teologi e da superficiali moralisti che in virtù del loro relativismo hanno aperto le porte delle anime alla scristianizzazione accelerata che sta contagiando da qualche decennio a questa parte la Città di Dio, con i deludenti, a dir poco, risultati che sono lamentati un poco da tutti, ivi compresi gli apprendisti stregoni in «clergyman».
Del resto, è stato lo stesso Pontefice ad avvertire tale esigenza, allorché ha scritto nella prima parte dell'Enciclica che «oggi sembra necessario riflettere sull'insieme dell'insegnamento morale della Chiesa con lo scopo preciso di richiamare alcune verità fondamentali della dottrina cattolica che nell'attuale contesto rischiano di essere deformate o negate». E ha spiegato che è andata determi-

nandosi «una nuova situazione entro la stessa comunità cristiana, che ha conosciuto molteplici dubbi ed obiezioni di ordine umano e psicologico, sociale e culturale, religioso ed anche propriamente teologico, in merito agli insegnamenti morali della Chiesa». È proprio in queste frasi la giustificazione, definiamola così, del documento e più avanti, con la schiettezza che lo contraddistingue, Papa Wojtyla ha voluto mettere il dito sulla piaga, sostenendo che bisogna rilevare una tal quale «dissonanza tra la risposta tradizionale della Chiesa e alcune posizioni teologiche, diffuse anche in seminari e facoltà teologiche, circa questioni della massima importanza per la Chiesa e la vita di fede dei cristiani, nonché per la stessa convivenza umana». Da siffatte considerazioni si può avere tutta intera la misura delle preoccupazioni che hanno spinto il Pontefice per mano alla sua decima fatica, impegnandosi ad esporre i temi fondamentali della dottrina morale così come sono sempre stati e sempre saranno, essendo patrimonio intangibile della Chiesa.



Il Papa nella residenza di Castelgandolfo nell'estate di quest'anno

Pubblichiamo doverosamente questo commento del «nostro» vaticanista alla ultima enciclica papale dalla quale emerge tutta la preoccupazione del successore di Pietro nel porre un argine alla cosiddetta «etica delle responsabilità», comodo paravento per contrabbandare «aggiornamenti» impossibili in fatto di morale.

La morale cattolica è pietra d'angolo della nostra fede e del nostro stesso essere seguaci di Cristo.

«Restano moralmente inammissibili la contraccezione, la sterilizzazione diretta, l'autoerotismo, i rapporti prematrimoniali, le relazioni omosessuali, nonché la fecondazione artificiali» e non è poco.

C'è, poi, nell'enciclica quella frecciata ai «cattivi maestri che restano tali anche se indossano il clergyman».

Vogliamo ricordare con questo ampio articolo anche il XV anniversario del pontificato di Giovanni Paolo II.

Vero è che gli stessi «manipolatori» della dottrina morale hanno, se proprio vogliamo, una sorta di giustificazione, che peraltro sbandierano a ogni pié sospinto: essere, cioè, spinti nella direzione chiamiamola riformista, dalla preoccupazione di presentare le verità della Fede in forma accessibile e magari digeribile dall'uomo moderno. Ma è altrettanto vero che, in questa loro opera revisionistica, essi hanno dato vita ad orientamenti che sono agli antipodi della dottrina morale tradizionale. Non per caso è stato detto che fra le obiezioni definite incompatibili con una sana dottrina, c'è stata quella in base alla quale si dovrebbe ormai passare da «un'etica dell'obbedienza ad un'etica delle responsabilità», glissando dunque tutto il «corpus» degli insegnamenti del Magistero. Con questa Enciclica che prende il nome dalle prime parole del testo ufficiale, che come si sa è in latino, vengono respinte le tendenze prevalenti in certi studiosi anche di matrice cattolica che prediligono, nel persistente conflitto tra legge divina e libertà umana, l'autonomia personale e di conseguenza relativizzano la morale, dando un valore del tutto soggettivo alle sue norme.

Di qui il riconoscimento, contenuto nel documento wojtylano, secondo il quale «il senso più acuto della dignità umana e della sua unicità, come anche al rispetto dovuto al cammino della coscienza, costituisce un'acquisizione positiva della cultura moderna». Tuttavia, sbagliano di grosso coloro i quali esaltano la libertà fino al punto «di farne un assoluto»: è proprio questa la linea lungo la quale si muovono, sostiene Papa Wojtyla, «le dottrine che perdono il senso della trascendenza o quelle che sono esplicitamente atee». Allo stesso modo e con la medesima onestà intellettuale, viene respinta l'attribuzione «alla coscienza individuale della prerogativa di un'istanza suprema, che decide categoricamente del bene e del male». Il che comporta l'affidare «alla coscienza dell'individuo il privilegio di fissare in modo autonomo i criteri del bene e del male e agire di conseguenza».

Ma non è soltanto in materia di teologia che il documento s'impegna con tanta e giustificata autorevolezza. Pur sostenendo che la sua divulgazione ha dovuto attendere la pubblicazione del «Catechismo della Chiesa cattolica» per evidenti ragioni, l'Enciclica si sofferma sulle conseguenze che il relativismo morale porta con sé in materia di «peccati», ma lo fa con indubitabile stile, citando cioè una lettera di San Paolo dedicata, appunto, ai «peccati mortali» delle così dette «pratiche infami» compiute da «immorali, idolatri, adulteri, effeminati, sodomiti, ladri, avari, ubriaconi, maldicenti e rapaci». E riprendendo il proprio testo, Giovanni Paolo II sostiene che i «veti» sono totali proprio com'erano duemila anni fa, perché «una dottrina che dissoci l'atto morale dalle dimensioni corporee

LE DIECI ENCICLICHE DI GIOVANNI PAOLO II

Dal 1979 al 1993, Giovanni Paolo II ha pubblicato ben dieci Lettere Encicliche, praticamente una ogni anno, dirette all'orbe terracqueo. Inoltre, ha realizzato numerose Lettere Apostoliche, Esortazioni egualmente apostoliche e qualcosa come 27 densi volumi di discorsi pronunciati nelle occasioni più varie anche se tutte egualmente solenni. Ma ecco qui di seguito i titoli latini delle Encicliche e l'anno della loro promulgazione.

REDEMPTOR HOMINIS, 1979
DIVES IN MISERICORDIA, 1980
LABOREM EXERCENS, 1981
SLAVORUM APOSTOLI, 1985
DOMINUM ET VIVIFICANTEM, 1986
REDEMPTORIS MATER, 1987
SOLLICITUDO REI SOCIALIS, 1988
REDEMPTORIS MISSIO, 1991
CENTESIMUS ANNUS, 1991
VERITATIS SPLENDOR, 1993.

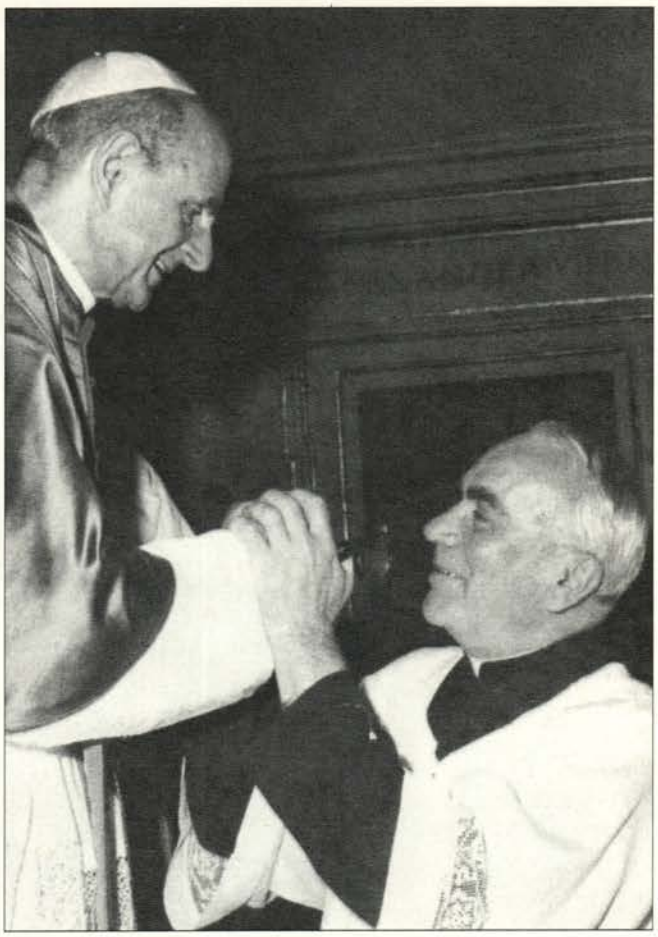
del suo esercizio è contraria agli insegnamenti della Sacra Scrittura e della Tradizione». Non è, insomma, in base ad una malintesa legge naturale che sono state condannate come «moralmente inammissibili la contraccezione, la sterilizzazione diretta, l'autoerotismo, i rapporti prematrimoniali, le relazioni omosessuali nonché la fecondazione artificiale».
Ci sono inoltre, nel testo wojtylano, delle messe a punto che sgombrano il campo dagli equivoci seminati a piene mani da certi «cattivi maestri» che restan tali anche se indossano il «clergyman», come questa, in base alla quale l'origine e il fondamento del dovere di rispettare assolutamente la vita umana sono da trovare nella dignità della persona e non semplicemente nell'inclinazione naturale a conservare la propria vita fisica». Anzi, c'è qualcosa di più che attiene alle sfere più alte dello spirito proteso verso l'Assoluto. Queste: «Mentre è sempre moralmente illecito uccidere un essere umano innocente può essere lecito, lodevole o persino doveroso dare la propria vita per amore del prossimo o per testimonianza verso la verità». Conclusione, sia pure a mò di richiamo: «Spetta ai teologi moralisti esporre la dottrina della Chiesa e dare, nell'esercizio del loro ministero, l'esempio di un assenso leale, interno ed esterno, all'insegnamento del Magistero, sia nel campo del dogma che in quello morale». Evitare dunque i rischi del relativismo, del pragmatismo e del positivismo senza lasciarsi influenzare dall'«odierna cultura prevalentemente scientifica e tecnica», esposta proprio a quei rischi.
Questo dunque, per sommi capi, il senso della decima Enciclica di Giovanni Paolo II. Essa può essere legittimamente definita come la prima solida pietra della così detta «Restaurazione illuminata», che da tempo Papa Wojtyla ha intrapreso, senza temere di andare controcorrente rispetto allo spirito del tempo, poco curandosi, com'è del resto suo inveterato costume, degli ostacoli e delle reazioni negative che tale modo di essere inevitabilmente provoca in una società neopagana. Del resto, egli ben sa qual è il suo compito in questo ultimo scorcio di millennio, così come conosce perfettamente le negatività insite nel mondo contemporaneo, devastato da una civiltà tecnicistica che ha distrutto valori antichi e consolidati, rispettati da innumerevoli generazioni per secoli. E vuole, fortissimamente vuole, che il terzo millennio sia profondamente cristiano.

Emilio Cavaterra



L'immagine moderna della IMMACOLATA scelta da Don Bosco come ornamento di vertice sulla cupola del Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino (1867)

RICORDO DI DON CADMO BIAVATI:



il Don Bosco del Lazio

In occasione dell'11° anniversario della morte di Don Cadmo Biavati, l'Unione ex allievi del Borgo Ragazzi Don Bosco ha chiesto all'on.le ing. Agostino Greggi, compagno d'università del nostro direttore e intimo amico di Don Biavati, alcune parole di commemorazione per «Voci Fraterne». Fra le tante iniziative di Don Cadmo, la più nota è stata la fondazione in Roma, a guerra finita, del Borgo Ragazzi al Prenestino.

Il ricordo non può che essere nostalgico, perché Don Biavati — uomo eccezionale per capacità di amicizia e generosità — fu vero prete, vero prete salesiano, e come tale grande «amico» educatore.
A questi titoli lo ricordano migliaia di giovani che egli incontrò ed avvicinò nel suo intenso, molteplice apostolato, e ai quali — con le convinzioni della fede, con l'educazione alle virtù, e con il grande amore per ciascuno, da ciascuno profondamente avvertito — diede motivi di vita e di crescita, motivi di capacità d'impegno religioso e civile.
Due, in particolare, le nostre esperienze con lui.
L'esperienze dell'Azione Cattolica dell'Oratorio del Sacro Cuore di Via Marsala in Roma: esperienza che, a cavallo della guerra, interessò centinaia di giovani: lavoratori, studenti, universitari.
Subito dopo la guerra, l'altra esperienza: la salvezza degli «sciuscià», raccolti dalla miseria, dalla fame e dai rischi della strada, e poi trasferiti nel Borgo Ragazzi di Don Bosco al Forte Prenestino.
Per i giovani del Circolo, Don Biavati fu grande educatore, secondo linee che anticipavano il Concilio.
Chi potrà dimenticare le sue conversazioni e gli intensi dialoghi per le campagne della Gioventù Cattolica «Forti e puri?» Era lui, persona, a trasmettere fortezza e purezza, fortezza e dedizione, fortezza e azione e sacrificio. Era lui ad animare ogni sera, nel cortile del Sacro Cuore, lunghe ed appassionate discussioni che ci facevano assimilare, senza accorgercene, cultura e capacità di giudizio e di vita cristiana.
Grazie a lui ancora, ogni domenica, nella cappellina del Circolo, la Santa Messa — già allora, 1936 — era «partecipata» con la lettura «italiana» dell'Epistola e del Vangelo. Fu lui ad introdurci nella grande scoperta della Dottrina Sociale della Chiesa; lui ad inviare ad alcuni di noi, alla Scuola Allievi Ufficiali, la prima edizione delle Encicliche Sociali dei Papi, curata da Igino Giordani.
Lui ad insegnarci a far sempre precedere la carità dalla piena giustizia.
Questo negli anni precedenti la guerra, ogni giorno, e per posta durante gli anni della guerra.
Da questo impegno (che non sarà mai dimenticato) le energie della sua vitalità e le ricchezze del suo cuore furono trasferite per un lavoro di lunghi anni — da lui speso senza riposo — per l'assistenza al più doloroso e drammatico prodotto del dopoguerra: gli «sciuscià», che raccolti dalla strada in numero sempre crescente furono affidati alla sua grande opera: il Borgo Ragazzi di Don Bosco.
Abbiamo detto grande uomo, grande prete, grande salesiano con una infinita capacità di amore e di sacrificio. Fu direttore e poi ispettore salesiano; laureato in teologia e filosofia alla Gregoriana e poi in lettere alla Sapienza con abilitazione all'insegnamento nelle scuole superiori; fra i suoi amici ed estimatori ci fu il Cardinale Montini, poi Paolo VI.
Grande, irresistibile la sua umanità che lo faceva uno di noi in mezzo a noi: un singolare, entusiasmante ed educante, «fratello-padre». Ma c'erano dei momenti nei quali il rapporto cambiava, momenti nei quali lo sentivamo diverso e più in alto, e lui

era diverso: quando alla domenica, nella Cappellina, oppure nel raccoglimento di un campeggio o di un rifugio, o sulla cima stessa del Gran Sasso, Don Biavati celebrava e noi servivamo (e con lui «dicevamo») la Messa, allora era diverso. Allora si concentrava, e non guardava noi: allora alzava l'Ostia e la distribuiva, guardando Dio.

Abbiamo ricordato per estrema sintesi. Abbiamo ricordato come giovani che hanno perduto il loro grande educatore, come uomini che hanno perduto il loro grande amico.

Dire Don Biavati è dire salesiani, è dire Don Bosco; e dire Don Bosco è dire il Papa, è dire la Chiesa tutta. È anche dire grandi opere e grandi bilanci non soltanto nazionali, e non soltanto religiosi ma anche civili.

L'incomparabile «bilancio» dei salesiani di Don Bosco è parte della incomparabile e insostituibile bilancio «storico» della Chiesa: bilancio duplice, religioso ed anche, e fortemente civile, a beneficio morale e sociale di tanti, a beneficio di tutta la società.

Allora il nostro ringraziamento a lui, ai salesiani, a Don Bosco, a tutta l'opera della Chiesa, è ringraziamento molteplice: è ringraziamento di uomini educati alla famiglia; di seri professionisti educati al mondo del lavoro; di cittadini educati all'amore della Patria, della libertà, della giustizia; di cristiani credenti e coerenti, di cristiani convinti della potenza salvifica di Chi ha detto di essere «la Resurrezione e la Vita»: una resurrezione ed una vita per la quale, nella casa del Padre, incontreremo di nuovo il dinamico Don Biavati.

Agostino Greggi
già deputato al Parlamento

IL TESTAMENTO DI SANTA CHIARA
(La santa nasceva ottocento anni fa)



La tavola che il pittore Elvio Marchionni di Spello ha dipinto per il manifesto ufficiale del centenario clariano.

È d'obbligo — e anche ben noto — ricordare il testamento di Chiara dettato nell'approssimarsi della morte e inferma da quasi trent'anni. «Io Chiara, che sono, benché indegna, la serva di Cristo e delle povere donne di San Damiano e pianticella del padre santo (Francesco, ndr*), insieme alle mie sorelle ci siamo obbligate alla Signora nostra, la santissima povertà, perché dopo la mia morte, le sorelle che sono con noi e quelle che verranno in seguito abbiano la forza di non allontanarsi mai da essa in nessuna maniera. E come sono stata sempre sollecita nell'osservare io medesima e nel fare osservare la santa povertà, che abbiamo promesso al Signore e al nostro padre santo Francesco, così le sorelle che succederanno a me in questo ufficio siano obbligate ad osservarla e farla osservare. Per maggior sicurezza mi sono preoccupata di ricorrere al signor Papa Innocenzo, durante il pontificato del quale ebbe inizio il nostro Ordine, e ai successori di lui, perché confermassero e corroborassero con i loro papali privilegi la nostra professione della santissima povertà».*

n.6/1993 FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO
FOGLIO NOTIZIE
a cura del Delegato Nazionale don Ilario Spera e del V.Presidente Nazionale Giorgio Bruno

III FORUM SOCIO-POLITICO

Nei giorni dal 29 ottobre al 1° novembre 1993, in Chianciano Terme, come programmato da tempo, puntualmente ha avuto luogo il 3° Forum Socio-politico.

Questa manifestazione, alla sua terza edizione, si sta dimostrando un fenomeno annuale fra giovani/e exallievi/e di don Bosco e delle F.M.A. che assume ogni volta una dimensione maggiore della precedente. La partecipazione giovanile è l'unica e valida unità di misura della sua crescente importanza. Dalle 54 unità della prima edizione si è passati alle 150 unità della seconda per arrivare ad una presenza di 256 unità della terza (di cui 73 exallieve delle F.M.A.). Sotto l'aspetto della «risposta» può dirsi che il successo è stato notevole ed il premio agli organizzatori ampiamente meritato. «Bravo» a tutti i giovani partecipanti e «Bravissimo» agli organizzatori che hanno trovato nella volontà profusa dalla componente giovanile della Giunta Nazionale una spinta notevole e uno stimolo che fa ben sperare per il futuro.

Il tema in discussione è stato «Giovani e democrazia: disimpegno o protagonismo?»

A trattare l'argomento sono stati chiamati personaggi di spicco dell'ambiente socio-politico italiano: il gesuita Padre Bartolomeo Sorge, il Prof. Giovanni Zanetti, economista; Il Prof. Mario Pollo (della Fondazione Labos); il giornalista della RAI Federico Scianò; l'On. Rosy Bindi.

Il discorso sulla materia è iniziato a Venezia nel 1991 sul tema «I giovani al crocevia di una società che cambia»; è proseguito a Roma nel '92 sul tema «I giovani artefici di sviluppo»; a Chianciano il discorso è ulteriormente avanzato nel suo cammino trattando appunto il tema «Giovani e democrazia: disimpegno o protagonismo?».

Gli interventi dei personaggi suddetti possono essere così sintetizzati:

Padre Bartolomeo Sorge

«Il virus che ha fatto morire il sistema democratico è la partitocrazia, generando un fossato tra società civile e lo Stato». Padre Sorge ha esortato i presenti a non confondere la «febbre del sistema con la terapia del sistema». La febbre è rappresentata dai movimenti o partiti che contestano l'attuale situazione, si limita a frammentare la presenza dei cattolici e degli uomini di buona volontà, a scapito di un'autentica comunione e partecipazione dei cittadini alla vita del paese. I cattolici - ha aggiunto - devono essere fermento evangelico in tutte le realtà che hanno a che fare con la dignità della persona umana..

Prof.Giovanni Zanetti - Ha risposto all'interrogativo «Esiste un capitalismo dal volto umano?». Il Capitalismo - ha detto - è di per sé uno strumento. Quindi il volto umano che può assumere il capitalismo è legato alle idee, all'etica, ai valori delle persone che sono inserite in tale sistema. Quindi il capitalismo può acquisire un volto umano nel momento in cui queste persone sentono tali problemi e vogliono darsi una regola etica e una scala di valori appropriata.

Prof. Mario Pollo - Ha affrontato il tema «Tutela e rappresentanza delle fasce deboli». A suo avviso è essenziale il passaggio dal *Welfare state* alla *Welfare community*. Ciò, infatti, pone la necessità di ristrutturare la vita sociale partendo dal basso: lo stile della condivisione è il punto di partenza per una riformulazione del proprio modo di essere cittadini. Tutto ciò richiede una educazione politica nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni.

Federico Scianò - Ha risposto alla domanda «*Mass-media, voce della democrazia?*». Ha insistito sull'importanza del «controllo etico» sui *media*, invitando i giovani ad essere vigilanti perché «il mercato non si appropri della televisione» evitando il più possibile la lottizzazione dei *media*.

On. Rosy Bindi - Molti giovani le hanno chiesto se il paese è costretto a dover scegliere la protesta delle Leghe. Secondo l'On. Bindi l'adesione alla Lega è da considerarsi un fenomeno alimentato dalla protesta «della domenica sul prato». E' importante invece proporre su queste macerie progetti ed iniziative contro ogni frammentazione, per ricostruire un paese che ha conosciuto la grande lezione della democrazia.

L'impegno unitario dei cattolici nasce dalla forza etica del Vangelo, che non si arrende davanti ai limiti di questo tempo.

IL GRANDE SOGNO

«Regaliamo un Oratorio ai ragazzi dell'est» è l'impegno che abbiamo preso formalmente per realizzare il «progetto solidarietà '94». Il nostro Presidente Romor ed il nostro Delegato D.Ilario Spera si sono recati a Brno (Zabovresky), compreso nell'Ispettoria Salesiana di Praga, per prendere visione della possibilità di realizzare il progetto che prevede la costruzione di un Oratorio. Una sala da giochi grande, una sala teatro, salette per la catechesi e varie sale riservate all'Oratorio costituiscono, nel loro complesso, il grande progetto che gli exallievi di Don Bosco italiani realizzerano a beneficio dei giovani dell'est.

GIUNTA NAZIONALE

Riunione del giorno 15.11.93 alle ore 16.00 nella sede di via Marsala.
Sono presenti: Romor, Don Spera, Bruno, Pittaluga, Gallarato, Cavaglià, Bertolozzi, Paternostro, Crocetta, Ianniello, Cordisco. Partecipa: Burgo - segretario del Centro di fraternità.

Ordine del Giorno:
1) - Esame del documento finale del XXXV Consiglio Nazionale;
2) - Consuntivo economico del XXXV Consiglio Nazionale;
3) - Progetto di solidarietà 1994;
4) - III Forum Socio-politico di Chianciano;
5) - Corsi formativi (luoghi, contenuti e modalità)
6) - Iscrizioni e quote: problematiche;
7) - Rivista «Voci Fraterne»;
8) - Problemi di sede e di segreteria;
9) - Varie ed eventuali.

Punto 1) all'O.d.G.

Si osserva al riguardo che l'esame del documento finale del XXXV Consiglio Nazionale di Frascati possa essere omesso perchè i punti a seguire iscritti all'Ordine del Giorno, considerati individualmente, costituiscono esattamente il dettaglio di quanto si potrebbe dibattere in merito al contenuto dello stesso punto 1).

Tutti sono d'accordo e, pertanto, si passa al punto 2).

Punto 2) all'O.d.G.

Il tesoriere Cordisco riferisce nel dettaglio l'aspetto economico che ha caratterizzato l'organizzazione logistica del XXXV Consiglio Nazionale. Il conto consuntivo, illustrato verbalmente, contiene voci di entrata e di spesa perfettamente in coerenza con il conto preventivo.

Si sono verificati degli scostamenti che hanno riguardato principalmente l'assegnazione delle camere, distinte da uno a tre letti, per le quali era stato stabilito un prezzo differenziato proprio per favorire la partecipazione dei giovani nei confronti dei quali era prevista una congrua riduzione di spesa.

La chiusura dei conti ha determinato una leggera sopravvenienza attiva la cui misura esatta è ancora da determinare. I componenti della Giunta, tuttavia, hanno aderito alla richiesta del Presidente che è stata formulata proprio sulla necessità di disporre di un documento contabile in assenza del quale qualunque decisione e qualunque commento si ritengono superflui. Il tesoriere si è riservato di aderire alla richiesta formale precisando che la sua relazione verbale era solo un'anticipazione sul rendiconto a consuntivo della gestione relativa al Consiglio Nazionale.

Punto 3) all'O.d.G.

Romor riferisce del suo viaggio, effettuato unitamente a don Spera, in Brno dell'Ispettoria Salesiana di Praga.

Il progetto Solidarietà '94, deliberato dal Consiglio Nazionale, costituisce un impegno di ciascun Exallievo di fronte al quale tutta la Federazione deve sentire l'obbligo morale di operare affinchè venga realizzato la promessa: «Regaliamo un Oratorio ai ragazzi dell'Est». Si osserva che la somma, in verità ancora incerta, è notevole e certamente destinata ad aumentare.

Il Presidente riafferma tuttavia che quello assunto non costituisce un impegno esclusivo della Giunta ma di tutti gli ex di buona volontà che vogliono partecipare concretamente a questa iniziativa votata dal Consiglio Nazionale.

E' un'idea la cui realizzazione dovrà necessariamente essere diluita nel tempo in attesa anche degli eventi, delle decisioni e dei risultati che perverranno dalla periferia.

Punto 4) all'O.d.G.

Per illustrare il resoconto sul III Forum socio-politico tenutosi a Chianciano nei giorni dal 28.10.93 al 01.11.93 prende la parola Gallarato. Riferisce che il «fenomeno Forum», alla sua terza edizione, ha assunto una dimensione ragguardevole e confortante soprattutto sul versante della risonanza e degli echi che si diffondono positivamente. Gli organi di stampa, a voce e scritti, ne hanno parlato diffusamente con numerosi riferimenti presenti e futuri. E' una occasione, quella del Forum, ove i riferimenti, appunto, convergono con prevalenza su problematiche future tralasciando, caso raro nel mondo degli exallievi, attinenze collegate con insistenza al passato. Inoltre il Forum è sempre una favorevole occasione per acquisire esperienza sia sul piano organizzativo che su quello dei contenuti. Il salto di qualità che la terza edizione ha offerto nei confronti di quelle passate è motivo di grande soddisfazione. A questo si allaccia, inevitabilmente, l'altro aspetto che riguarda la dimensione partecipativa e, quindi, la difficoltà o, anche, la possibilità di non poter gestire una evento con un numero di partecipanti al di sopra della misura congrua per il suo genere. Aumentare ancora le presenze e le adesioni, che d'altra parte sono una manifestazione spontanea, significherebbe cambiare tutto lo spirito che ne ha animato la creazione e la prosecuzione del Forum. Tutto ciò sta ad esprimere il concetto che per il prossimo anno la formula del Forum dovrà essere tutta da inventare e da riprogettare.

Lo svolgimento è stato corretto, senza incidenti di percorso, ha messo in evidenza una partecipazione attiva e costante; il lavoro dei gruppi è stato

proficuo ed ordinato.

Si prendono in esame alcuni momenti del Forum e, collegialmente, se ne fa un'analisi finalizzata a trovare un modello migliore da utilizzare nelle prossime edizioni.

Il consuntivo economico, che deve essere ancora completato, non si discosterà di molto da quello preventivo. Occorre metterlo a punto e definirlo con la chiusura delle voci di spesa che ancora sono sospese perché in via di definizione. Sarà presentato in Giunta appena pronto.

Punto 5) all'O.d.G.

In merito alla materia dei Corsi formativi prende la parola il relatore don Ilario Spera che illustra il suo progetto in ottemperanza alle direttive promulgate dal XXXV Consiglio Nazionale attraverso il documento finale a tutti ben noto.

Quest'ultime sono ampiamente contenute nel punto 2) del documento che è articolato come segue:

- tre corsi formativi: Nord, Centro e Sud;
- riformulazione dei corsi destinati in particolare ai Dirigenti Unionali e Ispettoriali;
- la revisione delle modalità di svolgimento;
- unico tema collegato a quello formativo annuale;
- organizzazione congiunta con le exallieve;
- pubblicizzazione;
- coinvolgimento delle Federazioni Ispettoriali per l'approfondimento locale delle tematiche;
- facilitazioni economiche ai partecipanti giovani.

Il progetto dei corsi formativi, pertanto, è stato formulato secondo il seguente calendario:

Corso formativo «Nord» - Como
Data: dal 18 al 20 marzo 1994
Ispettori interessate:
Piemonte (Centrale, Subalpina, Novarese), Lombarda, Emiliana, Ligure, Veneta Est - S.Marco/Mestre, Veneta Ovest - Verona.

Corso formativo «Centro» - Roma
Data: dall'11 al 13 marzo 1994
Ispettorie interessate: Toscana, Adriatica, Laziale, Sarda, Campana, Pugliese.

Corso formativo «Sud» - Messina
Data: dal 4 al 6 marzo 1994
Ispettorie interessate: Calabra, Siciliana.

La Giunta, dopo un esauriente dibattito, approva all'unanimità con l'intesa che, in una delle prossime riunioni di Giunta, dovranno essere invitati coloro che assumeranno la responsabilità dell'organizzazione e della gestione dei Corsi Formativi.

La Giunta affida l'incarico a Gallarato di preparare un breve documento sui temi da svolgere nella parte che ha riferimento al mondo giovanile e alle sue problematiche.

Punto 6) all'O.d.G.

Romor annuncia che è in programma l'invio di una lettera circolare ai Presidenti nella quale saranno messi in particolare evidenza alcuni aspetti innovativi che si riferiscono alle decisioni adottate dal Consiglio Nazionale.

L'indagine conoscitiva sulla rivista «Voci Fraterne» da attivare ad iniziativa delle Federazioni Ispettoriali anche per l'eventuale cambio della testata, l'organizzazione dei corsi formativi, l'aumento della quota sociale individuale sono tutti argomenti che la Giunta raccomanda di inserire nella circolare in programma.

Nei riguardi dell'andamento negativo delle iscrizioni, che per l'anno sociale in corso ha registrato un calo di circa 4.000 unità, il Presidente ritiene opportuno trattare l'argomento nella prossima riunione della Presidenza Nazionale allargata ai Presidenti Ispettoriali. Al riguardo la Giunta delibera che detta riunione abbia luogo il 15 gennaio 1994.

Tenendo conto di alcuni incontri degli Organi Federativi la Giunta approva il seguente calendario con data certa:

-13 e 14 dicembre 1993: Giunta Nazionale (Roma)
-16 gennaio 1994: Presidenza Nazionale estesa ai Presidenti Ispettoriali (Roma);
-12 febbraio 1994: Giunta Nazionale (Roma);
-13 febbraio 1994: Consulta Gex;
-marzo 1994: Corsi Formativi Nord, Centro, Sud;
-18 Marzo 1994: Giunta Nazionale (Como);
-dal 5 al 9 aprile 1994: Eurogex (Cordoba);
-dall'8 all'11 dicembre 1994: Eurobosco.

Gallarato osserva che, in considerazione dell'elevato numero degli incontri, si faccia in modo che i giovani diano la prefernza a quelli che più si avvicinano ai loro problemi (Eurogex, Consulta Gex, Corsi, ecc.), tenendo altresì conto dell'onere finanziario e degli impegni di studio.

Punto 7) all'O.d.G.

Con le preannunciate dimissioni del direttore Crocetta si apre il dibattito per analizzare la problematica conseguente alla nomina del nuovo direttore e alla formulazione di un progetto che tenga conto degli indirizzi e degli orientamenti deliberati dall'ultimo Consiglio Nazionale. L'impostazione del dibattito è tale che la questione posta mette subito in evidenza la difficoltà del problema che, sebbene si presenti in fase di avviamento molto articolato, tuttavia, secondo il Presidente Romor non deve scoraggiare e neppure provocare uno stato di crisi. Rientra nell'ordine delle cose l'avvicendamento al vertice della direzione del giornale come pure gli orientamenti suggeriti dall'assemblea del Consiglio Nazionale. Gallarato, prendendo la parola, illustra una procedura inevitabile e

nel contempo garante di una soluzione logica del problema. Il nostro periodico - prosegue Gallarato - presenta attualmente non uno ma due problemi: la sua riprogettazione e la nomina del nuovo direttore; un modo razionale per affrontare i due problemi concomitanti ritiene sia quello di non improvvisare nel corso del dibattito ma, viceversa, di esaminare il tutto sulla base di una progettazione che dovrà essere adeguatamente predisposta e, quindi, dibattuta, analizzata e ritoccata mediante aggiustamenti appropriati.

Pertanto - conclude Gallarato - la proposta più opportuna potrebbe essere quella di rinviare la discussione alla prossima seduta di Giunta nel corso della quale si abbia la possibilità di dedicare un abbondante spazio per esaminare un progetto, che dovrà essere ovviamente pronto per quella data, e decidere in merito.

La proposta viene accolta e con l'occasione si rimanda alla prossima seduta di Giunta che avrà luogo nei giorni 13 e 14 dicembre.

La mattinata del secondo giorno sarà esclusivamente dedicata alle problematiche connesse al nostro periodico «Voci Fraterne» con il preciso impegno, rammentato da Pittaluga, di procedere alla scelta del nuovo direttore della rivista.; tale scelta dovrà essere poi proposta alla Presidenza Nazionale del 16 gennaio 1994 per l'approvazione in ossequio ad una precisa norma regolamentare.

Punto 8) all'O.d.G.

Romor riferisce sul contatto avuto con l'Ispettoria laziale finalizzato alla ricerca di un segretario che dovrebbe sostituire Ianniello che, in varie riprese, ha manifestato la volontà di dimettersi per motivi di età e di salute. La scelta è caduta sull'exallievo Dott. De Angelis dell'Unione Borgo Ragazzi D.Bosco e residente in provincia di Rieti.

Il De Angelis, interpellato, assicura la sua presenza quattro volte la settimana e, aggiunge Romor, il suo lavoro sarebbe integrato dall'exallievo Barbi, attualmenete impegnato alla Federazione Mondiale e che è disposto ad offrire la sua collaborazione. Romor conclude chiedendo all'attuale segretario Ianniello di voler assicurare la sua presenza e il suo servizio fino alla ratifica della sua sostituzione da parte della Presidenza Nazionale che si riunirà il 16 gennaio 1994 (art. 50 del Regolamento).

Punto 9) all'O.d.G.

* In esecuzione a quanto in precedenza deliberato si è proceduto all'acquisto di un televisore e di un video-registratore. Sarà utilizzato quest'ultimo per consentire soprattutto la visione delle video-cassette registrate appunto in occasione di grandi eventi che riguardano la vita della Federazione. Infatti l'archivio storico della Federazione Nazionale è totalmente sprovvisto di questo genere di materiale che oggi è di uso comune e costituisce nel contempo un valido documento storico da ordinare in un apposito archivio nella sede di Via Marsala.

* L'acquisto del computer, dopo una lunga ricerca di mercato, è stato deliberato per consentire di modernizzare il servizio di segreteria mediante l'informatizzazione delle procedure. Le caratteristiche tecniche del P.C. sono state finalizzate all'uso personalizzato della Federazione.

*Attualmente la Federazione è dotata di un'autovettura che, data l'usura, non è più affidabile al servizio che deve svolgere. Poiché il maggior uso del mezzo è affidato al Delegato Nazionale, quest'ultimo si è attivato per reperire i fondi necessari all'acquisto di una automobile che sia rispondente alle esigenze della Federazione.

La decisione presa al riguardo consiste nel permutare la vecchia auto e acquistarne una nuova di media cilindrata.

Il costo relativo sarà fronteggiato dalla Cassa della Federazione per un terzo.

Gli altri due terzi saranno saldati in parti uguali dal Presidente e dal delegato D.Spera che si sono attivati per reperire, mediante offerte, le somme necessarie. Messa ai voti la proposta, la stessa viene approvata a maggioranza con l'astensione di don Spera e un voto contrario.

* Il prossimo Consiglio Nazionale avrà luogo a Livorno nei giorni dall'08 all'11 settembre 1994 compresi. Tale decisione viene adottata all'unanimità dopo la proposta di Bertolazzi. Alle prossime riunioni di Giunta saranno progettati i particolari di rito sia di carattere organizzativo che di svolgimento dei lavori propri del Consiglio. Sarà trattato anche l'argomento che riguarda la parte turistica dei familiari al seguito.

* Con la unificazione delle tre ispettorie Novarese, Centrale e Subalpina, e la creazione della Circoscrizione Speciale Piemontese (C.S.P.) si verranno a creare coinvolgimenti anche per i territori e gli organigrammi che sono propri delle nostre Federazioni Ispettoriali. I riflessi avranno una portata amministrativa che ne risentirà ovviamente non solo il nostro modulo organizzativo ma, soprattutto ed in via preliminare, il nostro Regolamento. Si affronterà il problema quando la unificazione sarà ultimata e il nuovo assetto della Congregazione Salesiana sarà divenuto definitivo.

DENVER (USA) AGOSTO 1993

Impressioni e cronaca di un giovane Gex

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (GV 10, 10). Chiamati da questa frase del Vangelo, giovani cattolici da tutto il mondo sono convenuti a migliaia a Denver, nello stato americano del Colorado, per partecipare alla VIII Giornata Mondiale della Gioventù svoltasi il 15 agosto u.s. Questo evento è stato l'occasione per l'incontro con nostri fratelli in Cristo, per un cammino di espiazione e per lanciare uno sguardo al futuro.

Vari momenti significativi l'hanno preceduta per noi pellegrini dall'Italia. Martedì 10 agosto abbiamo visitato il santuario di S. Francesca Cabrini, patrona degli emigranti, che si trova fuori città, per poi partecipare ad una messa per gli italiani celebrata da mons. Dionigi Tettamanzi. La mattina successiva ci siamo riuniti tutti per la celebrazione penitenziale, uno dei momenti forti del pellegrinaggio, occasione per un esame di coscienza. L'arcivescovo di Denver ha celebrato in serata una messa per i pellegrini di tutto il mondo nel Civic Center Park. Nelle mattinate di giovedì, venerdì e sabato si sono tenuti tre momenti di catechesi seguiti dalle celebrazioni eucaristiche. Il primo, tenuto dal cardinal Saldarini, arcivescovo di Torino, ha avuto come tema il modello di «uomo nuovo» che Cristo ci propone in contrapposizione al modello di «uomo vecchio» propostoci dalla società umana. Nel secondo incontro il cardinal Martini, arcivescovo di Milano, ha parlato del cristiano come «pietra viva» del Tempio del Signore. L'ultimo incontro, tenuto dal Cardinal Ruini, era incentrato sul modo di essere missionari di Cristo nel mondo. Sabato stesso è cominciato il viaggio, a piedi o in pullman, verso il parco nazionale di Cherry Creek (luogo dell'incontro del papa coi giovani), viaggio che si è concluso con una veglia di preghiera presieduta dal pontefice. Il momento culminante del pellegrinaggio è stata la messa dell'Assunta celebrata dal Santo Padre. Nella omelia egli ci ha esortati a non vergognarci di essere cattolici e a lottare contro una società che è spietata con i deboli: bambini, anziani, malati.

Ma non siamo, secondo me, di fronte al semplice susseguirsi di eventi, peraltro arricchenti dal punto di vista culturale e religioso, legati da un semplice filo conduttore come può essere uno dei tanti viaggi del Vicario di Cristo. Riprendendo dei termini filosofici appresi al liceo, si possono individuare due momenti distinti in questa esperienza: la «pars destruens» e la «pars construens». La «pars destruens» in un discorso è il momento della distruzione (nel senso di critica) di ciò che esiste e si ritiene sbagliato. E il nostro cammino a Denver è incominciato con una presa di coscienza della nostra condizione di peccatori, per poter chiedere perdono al Padre di tutto il male commesso. Nella celebrazione penitenziale abbiamo rinnegato il nostro passato di «uomini vecchi». La «pars construens» di un discorso (che segue l'altra) è il momento della costruzione di ciò che è nuovo. I tre momenti di catechesi e la celebrazione eucaristica col pontefice sono stati momenti di edificazione dell'uomo nuovo in Cristo. I vari momenti erano parte di un preciso disegno del Padre per fare di noi dei messaggeri della Sua Parola nel Mondo.

Da questa esperienza ho portato a casa la consapevolezza che se si affrontano con cuore sereno rinunce che riguardano le proprie abitudini, le comodità quotidiane, e se ci si mette in umile ascolto del Padre, Egli non tarderà a far sentire la Sua voce. Questo l'ho sperimentato in prima persona a migliaia di chilometri da casa. Ma Dio non ci parla solo in occasione di fatti eccezionali: ci parla giorno per giorno attraverso la nostra coscienza e il Suo Vangelo.

Andrea Carbonari

PROPOSTA AFFASCINANTE

CAPODANNO IN MONTAGNA

POZZA DI FASSA (26/12/93 - 2/1/94)
HOTEL VILLA BACCHIANI

Quota: L. 550.000 circa comprensiva del cenone di San Silvestro e del pullman che resta tutto il periodo a disposizione.

È GRADITISSIMA LA PARTECIPAZIONE DEI GEX

Versare L. 100.000 all'atto dell'iscrizione all'Istituto Salesiano di Macerata per COOPEX organizzatore della settimana. I giovani sono sempre tanti, perciò affrettatevi a prenotarvi e a regalarvi questa bella vacanza.

LUCIA ROSA

Vice-presidente Gex dell'Ispettoria Salesiana Adriatica

Nel Consiglio Ispettoriale degli ex allievi di Don Bosco, che ha avuto luogo nei giorni 15, 16 e 17 ottobre 1993, Lucia è stata eletta Vice-Presidente Ispettoriale dei Giovani exallievi (G E X) dell'Ispettoria Salesiana Adriatica.

A Lucia le felicitazioni dell'Unione exallievi di Macerata e di tutti gli exallievi d'Italia.

«Ho sostenuto gli esami di maturità»

«Ogni volta che varco una soglia, che oltrepasso una tappa, mi si spalanca davanti un orizzonte più bello e più grande».
È con quest'idea che ho cercato di affrontare l'esame di maturità. In cinque anni al Liceo Linguistico "Don Bosco" ho avuto modo di imparare molte cose, sia dal punto di vista strettamente scolastico che formativo.
Finalmente quest'anno sono riuscita a mettere insieme gli insegnamenti ricevuti e a cogliere alcuni frutti del mio lavoro.
La maturità: forse il più difficile passo nel cammino educativo di ogni giovane. Ma la paura è ormai passata e, dopo aver superato l'ostacolo, tutto sembra più semplice e chiaro, persino il ricordo dei giorni passati sui libri — chi più chi meno! — e delle ore spese in attesa di quel fatidico primo giorno.
Non so come si siano sentiti i miei compagni la sera prima della prova scritta di italiano, ma riesco ad immaginarlo; mi ricordo che io, sola in casa, cercavo di cosa fosse quella strana eccitazione mista a paura che sentivo crescere dentro.
Dopo il primo impatto tutto è passato, i giorni che ci separavano dall'interrogazione, almeno nel mio caso, sono trascorsi tra gli ultimi frettolosi ripassi e il ripresentarsi delle ormai note paure. Alla fine della prova orale mi sono sentita libera e, soprattutto, molto soddisfatta. In generale, devo dire che l'esperienza degli esami è stata per me qualcosa di eccezionale che sento di aver superato positivamente, a prescindere dal voto in sé.
Se dovessi dare un consiglio ai ragazzi del futuro quinto, prima di tutto direi loro di fare le cose con calma, di prepararsi sin dall'inizio per essere sicuri di poter affrontare qualsiasi eventuale materia; in realtà gli esami, come sono ora strutturati, non sono niente di particolarmente difficile e, come sempre, con un piccolo sforzo e un pizzico di fiducia si è in grado di affrontarli con sufficiente disinvoltura.
Questo è ciò che mi è rima-

Per Natale un «fioretto» per i giovani:

RISPETTARE L'ANZIANO

Lascialo parlare, perché nel suo passato
ci sono cose vere;

Lascialo vincere nelle discussioni, perché
ha bisogno di sentirsi sicuro di sé;

Lascialo andare tra i suoi vecchi amici,
perché è lì, che si sente di vivere;

Lascialo raccontare storie ripetute, perché
vuole vedere se stai alla compagnia;

Lascialo vivere tra le cose che ha amato,
perché soffre di sentirsi spiantato
dalla propria vita;

Lascialo gridare quando ha torto, perché
lui e i bambini hanno il diritto
alla comprensione;

Lascialo salire nell'auto quando vai in
ferie perché l'anno prossimo, avrai rimorso
se lui non ci sarà;

Lascialo pregare come vuole, perché è uno
che avverte l'ombra di Dio sulla strada
che gli resta da compiere;

Lascialo morire tra le braccia amiche perché
l'amore dei fratelli sulla terra fa meglio
presentire, quello del Padre nel cielo;

Lascialo nel suo silenzio,
quando tu vuoi insegnargli la vita,
Lui già la conosce,
e più di tutti conosce te.

sto dopo l'esame di maturità: più che delle semplici nozioni di storia o di letteratura, che prima o poi dimenticheremo tutti, la certezza di aver fatto qualcosa di importante per me stessa e per il mio futuro. Adesso che gli esami sono finiti, siamo rimasti in pochi: molti sono partiti ed altri lo faranno presto, ma per tutti noi il ricordo di questi cinque anni e, soprattutto, di queste ultime settimane, rimarrà sempre vivo, tenuto in vita dalla malinconia o dalla gioia dei pensieri, belli o brutti che siano, e dall'affacciarsi al nostro orizzonte di nuove paure, forse più grandi, ma che noi tutti, ormai riconosciuti maturi, siamo in grado di superare per realizzare il nostro progetto di vita.

Cecilia Testini
Universitaria Unione di Perugia

LAUREE

Si sono laureati con lode gli amici exallievi:

Alessandro Tomasetti: in Legge - Unione Frascati "Villa Sora"

Federica Pagani ha conseguito la laurea in giurisprudenza

Gianluca Chimenti: in Farmacia - Università «La Sapienza» di Roma

Felicitazioni dai GEX e da tutti gli exallievi per una attività professionale lunga, appagante e serena.

I NOSTRI FORUM SOCIO POLITICI

È uscito il volumetto di 130 pagine con i lavori del II FORUM, tenutosi a Frascati dal 4 all'8 dicembre dell'anno scorso, di cui pubblichiamo l'indice. Gli interessati possono richiederlo alla Federazione Nazionale.
(00185 Roma - Via Marsala, 42 - Tel. 06/44.68.522)

Presentazione

I giovani artefici di Sviluppo 3
Secondo Forum Socio Politico

INTERVENTI

Madre GIORGINA MCPAKE 7
Consigliera Generale per le EA F.M.A
Don GIANLUIGI PUSSINO 10
Ispettore incaricato CISI per la Famiglia Salesiana
GIORGIO BRUNO 12
Vicepresidente Nazionale Exallievi/e Don Bosco

MESSAGGI

ANTONIO PIRES 14
Presidente della Confederazione mondiale Exallievi/e Don Bosco
Don ANTONIO MARTINELLI 15
Consigliere Generale per la Famiglia Salesiana

PRESENTAZIONE

Da dove fin qui? 21
STEFANO GALLARATO
Vicepresidente Exallievi/e Don Bosco
ELISABETTA PEDIMONTE
Consigliera Confindustria Exallieve/i F.M.A.

INTRODUZIONE

ANTONIO RAIMONDI 24

RELAZIONI

«La formazione della coscienza nella Dottrina sociale della Chiesa» 29
Padre PIERSANDRO VANZAN
Redattore di «Civiltà Cattolica»
«Quale uomo per quale sviluppo: crisi della visione euro ed etnocentrica» 46
ANTONIO NANNI
Coordinatore Nazionale alla formazione delle ACLI
«Europa 1993: fortezza o casa comune?» 60
Sen. ALDO DE MATTEO
Deputato al Parlamento Europeo
«Mass-Media tra potere e consumismo: il futuro possibile» 72
ANGELO PAOLUZZI
Direttore di «Popoli e Missioni»
«I giovani e la politica: la partecipazione negata» 84
PINO ACOCELLA
Docente presso la Facoltà di Scienze Politiche Università di Napoli
«L'Associazionismo laico salesiano e la dimensione sociale della carità» 106
JUAN VECCHI
Relatore Vicario generale della Congregazione salesiana

Il belga Mons. Prof. Andrea Joos riprende la sua collaborazione, inviandoci i suoi lucidi e densi articoli sulle tematiche connesse all'Ecumenismo che sono veri e propri «saggi».
Questa volta un suo scritto sulla Riforma d'Occidente lo presenteremo in tre puntate, di cui questa che vi proponiamo è la prima.

LA RIFORMA D'OCCIDENTE

La riscoperta cattolica di Lutero e compagni

di ANDREA JOOS

Dopo secoli di polemiche, si delinea — nel nostro tempo — un approccio più sereno e più maturo sulla Riforma e sui Riformatori. Un segno di questo cambiamento così sofferto ha potuto essere notato in occasione del 500° anniversario della nascita di Lutero, da parte dei responsabili della nostra Chiesa: «Il 10 novembre 1983 ricorre il 500° anniversario della nascita del Dottor Martin Lutero da Eisleben. In questa occasione, numerosi cristiani, specialmente di confessione evangelica luterana, ricordano quel teologo che, alla soglia del tempo moderno, ha contribuito in modo sostanziale al radicale cambiamento della realtà ecclesiale e sociale dell'occidente. Il nostro mondo fa ancora oggi l'esperienza del suo grande impatto sulla storia. Infatti, le ricerche scientifiche di studiosi evangelici e cattolici, ricerche i cui risultati hanno già raggiunto notevoli punti di convergenza, hanno condotto a delineare un quadro più completo e più differenziato della personalità di Lutero e della complessa realtà storica, sociale, politica ed ecclesiale della prima metà del Cinquecento. Di conseguenza si è delineata chiaramente la profonda religiosità di Lutero che, con bruciante passione, era sospinto dall'interrogativo sulla salvezza eterna. Parimenti è risultato chiaro che la rottura dell'unità ecclesiale non si può ridurre alla mancanza di comprensione da parte delle autorità della Chiesa cattolica, né solamente alla scarsa comprensione del vero cattolicesimo da parte di Lutero. Anche se entrambe le cose hanno avuto un loro ruolo» (1).

Il riferimento papale sembra ispirarsi alla prima apertura positiva da parte cattolica verso Lutero: quella dello storico J. Lortz espressa a partire dal 1943 (2). Si delinea così l'inizio non di una riscoperta, ma della «scoperta» del riformatore da parte cattolica. Nel 1983, sarà questa formula che verrà ripresa tale quale, senza le specificazioni fornite 40 anni prima dal noto studioso delle vicende ecclesiali passate. Barth ci dava questa preziosa avvertenza: «Si giunse senz'altro più vicino al nocciolo della questione quando, nel corso dei secoli passati, si individuarono la grandezza e i frutti dei Riformatori semplicemente nel fatto che essi hanno riaffermato certe verità cristiane, del tutto o quasi dimenticate nella Chiesa, e che in tal modo hanno rimesso in sesto la Chiesa: la sovranità e l'autorità della Parola di Dio, la maestà sovrana del Dio creatore, la realtà di Gesù Cristo quale riconciliatore dell'uomo peccatore, la forza della fede in questo Cristo, la libertà del cristiano nel mondo, l'esigenza che la vera Chiesa sia debitamente ardimentosa» (3).

Si abbinino — dirà il Papa — la ricerca storica con l'impegno dialogale, in vista di un chiarimento sulla storia e di una apertura di unità (4). Viene riconosciuto — così — implicitamente che molto rimane da fare per arrivare ad un chiarimento equo e bilanciato della storia. La sorgente per una convergente valutazione della Riforma deve — comunque — partire dalle radici vitali che nutrono comunemente sia la Riforma, sia la Chiesa cattolica di comunione romana: la Parola di Dio, le confessioni di fede, i primi concili ecumenici. Solo se si rispetteranno le priorità qualitative di questa ricerca comune, si potrà cogliere il significato «sociale, politico e culturale» dell'evento della Riforma (vedere sopra). Non saranno le «cause socio-politiche, o psico-individuali, o storico culturali» a poter spiegare il nerbo vitale della svolta riformata. Ci troviamo, forse qui, di fronte al correttivo più specifico della prospettiva odierna. Infatti, accanto alla denigrazione sistematica dei Riformatori, si tendeva ad interpretare l'irruenza della Riforma sulla base di dati «periferici»: i contesti politico-sociali di quell'epoca. Nel miglior dei casi, facendo indossare tutto agli alti e bassi della storia, si risparmiavano anche le persone coinvolte, come se fossero «vittime» di questo travaglio storico (5)... È stato tentato — anche talvolta — di far convergere il senso profondo della Riforma con recenti sviluppi della Chiesa di comunione romana: il concilio Vaticano II (6): «Si è detto che con il Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha chiuso il suo conto aperto con la modernità e ha messo in atto la propria riforma per il cammino nel futuro millennio. Il Vaticano II ha recepito e integrato nella vita e nella coscienza della Chiesa cattolica tutto ciò che di autentico ha riconosciuto nelle esigenze e nelle esperienze della riforma luterana. Non ciò che è stato riconosciuto e assimilato come proprio dall'ideologia europea (attraverso Hegel e Marx), e neppure ciò che si è oggettivato come struttura ecclesiastica fuori dal riconoscimento del principio dell'autorità nella Chiesa. Ha recepito ciò che apparteneva e tuttora appartiene alla verità fondamentale del cristianesimo...».

È vero che questo concilio abbia «recepito e integrato tutto ciò che di più autentico» vi sia «nelle esigenze e nelle esperienze della riforma luterana?» Ci sarebbe da chiedersi se questo non rischia di apparire come una specie di ricupero della Riforma in chiave cattolica. Rimane anche il dubbio se tale affermazione non possa costituire una velata affermazione che la Riforma è ormai superflua, essendo stati accolti i suoi più «autentici» richiami. O ancora: non si ridurrebbe — così — la storia ad una ripetizione puntuale di problemi che si risolvono in un dato momento o 500 anni dopo (in una specie di paesaggio immobilistico)? In una parola, quale riformato potrebbe riconoscersi nella gestione ecclesiastica della nostra Chiesa oggi, dopo 30 anni di attuazione e contenimento, di interpretazione e riinterpretazione del recente concilio?

Questo ci porta a porre l'interrogativo-guida del nostro breve percorso sulla Riforma d'occidente: «la Riforma è soltanto una questione di riassetto ecclesiale, avente come scopo di estirpare delle escrescenze dannose dall'organismo ecclesiastico, o è l'avvento di esigenze ulteriori nel cammino della fede?»... O, cioè, i perni dell'apertura riformata sono da cercare nelle stesse sorgenti della fede, nel modo di esprimerle e secondo le priorità che la stessa maturazione di fede svela e conferma?

Il nodo della questione, con la Riforma d'occidente, non consiste soltanto in una questione di aggiornamento della vita ecclesiale o di maggiore conformità di essa con i dati iniziali della istituzione ecclesiale. Il «protestantesimo» non è innanzitutto una «critica» della e alla Chiesa e ai e dei suoi organi di autorità». La Riforma non pone i suoi interrogativi in senso ecclesiocentrico. Uno scambio di corrispondenza tra Bossuet e Leibniz permette di cogliere quale era, agli occhi del primo, il vero problema con la Riforma: contestare i pastori e giudici legittimi nelle questioni di fede e dunque non sottomettersi alla Chiesa che possiede delle promesse di non sbagliarsi mai (7). La risposta di Bossuet alla richiesta — da parte di Leibniz — di rivedere criticamente certe prese di posizioni del concilio di Trento appare emblematica delle argomentazioni ripetitive sulla Riforma: «o si accetta tutto tale quale, come lo si trova nel contesto cattolico, o qualsiasi riesame sarà occasione per rifiutare tutto o qualsiasi elemento che non piace!»...

Di fronte a questo modo di bloccare un possibile riesame delle valutazioni sulla Riforma, si propone — oggi — un altro criterio: «il chiarimento della storia» (lettera del Papa, citata qui sopra). Questo deve essere fatto «di pari passo con il dialogo della fede che, nel presente, noi intraprendiamo per ricercare l'unità» (*ibidem*). Non ci troviamo dunque più di fronte alla scelta «o Chiesa o individualismo arbitrario», ma subentra il doveroso rispetto del sapere storico. E cioè, o non tutto si risolve con l'autorità della Chiesa, o anche: prendersela con uno dei «pastori e giudici legittimi» (lettera di Bossuet, citata qui sopra) non significa automaticamente «prendersela con Gesù Cristo stesso» (*ibidem*). Quale sarà questo chiarimento della storia e come farlo? Certi specialisti ci dicono: «non qualsiasi storia». Anzi, si precisa che senz'altro non aiuterà quella «storia degli storici cattolici o degli indifferenti sul protestantesimo e su Lutero» (8). Non si accetta dunque tutto in blocco («alla Bossuet»), ma si indaga secondo i criteri stessi di ogni passo ed iniziativa umana. Sarà proprio questo tentativo che ha compiuto il concilio Vaticano II a proposito della Chiesa stessa: «quale Chiesa?». Il «De mysterio ecclesiae» della costituzione dogmatica «Lumen gentium» ci indica la strada per una tale riscoperta nel contesto del «chiarimento della storia». In tale senso si potrebbe dire che il concilio Vaticano II abbia accolto una metodologia capace di chiarire la storia, ma non certo che tutti i chiarimenti siano stati dati o potevano essere dati in quella sede. Ancora meno serve di «sparare» quella facile formula «passe partout»: «Il concilio Vaticano II è la Riforma fatta 500 anni dopo».

L'interrogativo sulla storia potrebbe essere formulato così: «la molla della storia è il suo dinamismo di progresso in una "successione" integrativa, o è — invece — essa è la capacità dell'esperienza umana di rinnovarsi radicalmente?»... Si penserebbe, oggi, che molti autori da ambedue le parti confessionali siano rimasti legati a schemi prefissati per interpretare la storia: i cattolici legati all'idea della storia-progresso-continuo, i riformati al concetto della storia-fallimenti-ripetuti. Per comprendere il senso dell'evento maturato intorno a Lutero ed ai riformatori, occorre invece incentrare il discorso sulla molla della storia come «esperienza capace di rinnovarsi», come lo sottolinea O. Pesch: «Egli è dell'idea che il giudizio teologico espresso finora su Lutero sia dipeso e dipenda da scelte confessionali precedenti. Sia l'interpretazione cattolica di Lutero che quella evangelica sono improntate, secondo Pesch, da un determinato schema di interpretazione della storia. Gli interpreti cattolici di Lutero pensano partendo da uno schema progressivo, secondo il quale la storia della Chiesa e della concezione cristiana della fede non conosce rotture, ma cresce continuamente, passando da una comprensione imperfetta e poco chiara della Parola di Dio manifestata ad una sempre più perfetta e precisa, e di conseguenza può solo progredire e mai retrocedere rispetto alla corrispondente posizione della conoscenza di fede e delle relative forme di vita ecclesiale. Questo schema di pensiero è prigioniero della classica resistenza a Lutero nel segno di Cochleus. Secondo ciò Lutero è colui che vuole rovesciare la Chiesa dalla sommità allora raggiunta dalla teologia scolastica. Secondo l'opinione di Pesch anche Josef Lortz è prigioniero dello schema progressivo» (9).

Le verità cristiane riaffermate dai riformatori: l'autorità della Parola di Dio, il Cristo riconciliatore dell'uomo peccatore, la libertà del cristiano nel mondo, l'ardimento della Chiesa.

Così si giunge ad una maturazione che ha conosciuto i suoi momenti difficoltosi prima di arrivare all'attuale impresa della «Lutherforschung», nel contesto della quale si iscrive poi una ricerca più ampia sulla Riforma nei suoi vari esponenti. Siamo passati, nell'ambito cattolico, dall'idea che Lutero riassumeva tutta la decadenza teologica del suo tempo (nel Denifle) (10), all'idea (con il Grisar) di una religiosità reale (la «religiosità» ricordata nella lettera del Papa del 1983), ma vissuta da uno psicopatico (*ibidem*, p. 58). Lortz corregge il tiro sulla religiosità autentica ma macchiata dal soggettivismo: «interpretazione ben diversa dalle precedenti troviamo in J. Lortz: Lutero fu un credente genuino, un uomo di preghiera, un intrepido combattente per la fede; torna davanti a tutti come *l'homo theologicus* (il «teologo» della lettera del Papa) e *l'homo religiosus;* si erge davanti ad un cattolicesimo che non era più completamente cattolico, convinto di demolire i bastioni dell'anticristo» (*ibidem*, p. 58).

Infine, oggi, si coglie la trasformazione di una valutazione che dalla qualifica di «homo religiosus» fa passare Lutero a quella di «homo Dei» o — più incisivamente — «homo propheticus»: «l'accettazione piena della forte e trasparente religiosità di Lutero (fonte delle eccezionali energie e dei conturbanti interrogativi che erompevano dal suo animo e che confermavano in lui l'autocoscienza dell'«homo *Dei*»: così ancora Gherardini (in «Protestantesimo, 1983 n. 38, p. 149), che nella valutazione positiva non può essere né sospetto, né considerato di maniera, data la sua mirabile conoscenza diretta degli scritti del Riformatore), non tanto più secondo lo schema lortziano dell'homo *religiosus,* quanto secondo la prospettiva (cara a J. Hessen) dell'homo *propheticus* (il che, come mostra Gherardini in conclusione del suo articolo: pp. 149 ss, consente un superamento dell'accusa tanto radicata di soggettivismo)» (*ibidem,* p. 63).

Andrea Joos

(1) Giovanni Paolo II, *Lettera al cardinale Willebrands per il 500° anno della nascita di Lutero,* in «Bollettino della Sala stampa della Santa Sede», 1983, n. 536, pp. 1-2.
(2) Cfr R.-J. Lovy, *Luther,* Paris 1964, pp. 24-25; A. Hasler, *Luther in der katholischen Dogmatik,* München 1968, pp. 56-57.
(3) A. Agnoletto, *Martin Lutero,* Cuneo 1986, p. 17.
(4) Giovanni Paolo II, *Lettera al cardinale Willebrands per il 500° della nascita di Lutero,* op. cit., p. 2.
(5) L. Cristiani, *Réforme / Causes religieuses, politiques de la réforme protestantes,* in A. D'Alès, Dictionnaire de la foi catholique, Paris 1924, Fasc. XX, c. 583.
(6) Editoriale, *Cinquecento anni dopo, la riforma della Chiesa,* in «Il nuovo Areopago», (*Lutero, cinque secoli dopo la riforma della Chiesa*), 1983, n. 4, pp. 4-5.
(7) J. Courvoisier, *De la réforme au protestantisme,* Paris 1977, pp. 47-48.
(8) L. Bouyer, *Du protestantisme à l'Eglise,* Paris 1959, p. 8.
(9) Cfr W. Löser, *I cattolici e Lutero, che cosa è cambiato?, in* «Il nuovo Areopago», 1983 n. 4, pp. 157-158; sul libro di O.H. Pesch, *Hinführung zu Martin Luther* (Mainz 1982).
(10) A. Moda, *Martin Lutero, un decennio di studi attorno ad un centenario,* in «Quaderni di O Odigos», 1989 n. 1, pp. 57-58.

Cronache giudiziarie e certo giornalismo oggi

di ALESSANDRO TOMASSETTI

L'autore – giovane e preparato exallievo – analizza il modo di fare informazione scritta o televisiva oggi e richiama gli operatori del settore all'esigenza non solo della preparazione professionale, ma anche di una sofferta etica da seguire in coscienza e con coraggio.

Chiedersi chi sia il filosofo potrebbe risultare ozioso. Il filosofo non si pensa. Non è colui che ha letto tutti i libri, ma colui che saggiamente ne applica i principi.
Non altrettanto ozioso risulta forse il connesso quesito analogo sul giornalista. Chi è costui, questa figura mitologica, questo astratto concetto le cui mortali propaggini scrivono articoli, o i cui pseudopodi ci videoinformano?
L'attualità di questo quesito si desta al clamore degli eventi. Ed è frenetico, al cospetto della realtà che muta al ritmo dei batteri. Si attraversano periodi di carte scoperte e chi ha imparato l'arte di vedere, riesce a comprendere la vera natura di chi comunica.
Giornalismo uguale informazione uguale potere, potere di agire nella realtà con una consapevolezza più ampia. Ruolo fondamentale dunque, per come si sta impostando il futuro del globo terracqueo in cui ancora viviamo. Pertanto al crescere dell'importanza del ruolo (della funzione), deve crescere nel fruitore (in colui che è il destinatario di tutta l'attività), il senso critico e l'esigenza che tale lavoro venga svolto validamente.
Fin qui tutto giusto, l'ultima considerazione non trova però riscontro nei fatti. Al crescere del numero delle voci (si veda l'esplosione del-l'informazione televisiva), solo raramente cresce la varietà e la qualità del servizio fornito. Sembra affermarsi invece la routine, la ripetizione come autoconferma o conferma incrociata della verità delle notizie.
Nello stesso tempo, in queste notizie è sempre più difficile trovare del dinamismo: informazioni prive delle necessarie sinapsi vengono proposte completamente scollegate tra loro. La ridda delle voci diventa il normale preambolo cronologico alla versione definitiva.
Il fruitore distratto, che non opera da solo una rilettura dinamica delle notizie, viene sempre più diseducato alla comprensione degli eventi e della loro mobilità, delle concause, degli effetti di determinate scelte... Il risultato soporifero è garantito. Ma se si vuole riposare bene, una tazza di camomilla con qualche goccia di miele è già di per sé un rimedio sufficiente. Il giornalista attivo non deve prendere il posto del massaggiatore, della mamma o della buona musica, non deve tranquillizzare e convincere che tutto va per il giusto verso. Anzi, in questi tempi deve già compiere uno sforzo ciclopico per non diventare uno zombie, per non addormentarsi egli stesso.
Inoltre, bandendo risibili scuse, il senso della responsabilità e la coscienza della propria funzione non devono proiettare l'individuo all'interno di una trama alla George Romero.
Il vantaggio di vivere in questa assurda notte dei morti viventi è quello di poter distinguere meglio le fievoli luci, anche a grande distanza. Le minime tracce di qualità risaltano più evidenti, ed il contatto è a volte entusiasmante come quello con una sapida pietanza.
Ed ecco che a volte alla notizia è conferita la tridimensionalità dell'analisi, accompagnata dalla scorrevolezza della lingua. Ecco che può ancora capitare di illuminarsi leggendo. Certo, non sarà una luce immensa, ma non è il caso di sottilizzare. È già abbastanza che l'informazione riesca ad azionare un meccanismo che faccia comprendere agli individui che la realtà gli appartiene e che possono chiederne conto a chi la gestisce o la indirizza per loro delega.
A questo specifico fine è anche rilevante il «taglio» che viene dato alle trasmissioni, alle impaginazioni, alle proposizioni informative. La cura della forma (soprattutto dove la brevità dei tempi diventa una modalità espressiva), diventa cura della sostanza. Il modo in

cui qualcosa viene detto è infatti altrettanto importante di ciò che viene detto, l'espressione influisce sulla materialità del fatto stesso.
Per questo è sempre meno sopportabile assistere alle disgustose figure del giornalista disinformato (che a volte ne sa meno dello spettatore o del lettore) o, peggio, del giornalista ignorante, che dice e scrive cose di cui non sempre comprende realmente il significato, rendendo ciò a tutti evidente.
L'esempio più attuale? Le cronache giudiziarie.
È imbarazzante, ma si continua a confondere il Giudice con il Pubblico Ministero; certo, anche questo è un magistrato, ma in un processo di parti qual'è ormai il nostro, è fondamentale che chi legge ne comprenda la differenza. Ciò anche per poter operare una distinzione cosciente tra lo svolgimento del processo al cinema e nella realtà italiana. Si continua a confondere l'imputato con l'indagato, l'udienza preliminare con il dibattimento, il rinvio a giudizio con la condanna... si finisce in pratica per insegnare a «pre-giudicare». Ma non eravamo noi il paese culla del diritto?
È evidente che questo immane danno va pro quota attribuito ad una suggestiva visione del ruolo del giornalista. È tempo che chi veste questi panni, svesta quelli del «tuttologo vago» (cioè di chi sa un po' di tutto senza saper bene niente) e cominci a chiarire le sue idee, come pre-condizione al suo lavoro.
Va inoltre nella direzione dello sviluppo di una cultura democratica il distinguere le ipotesi accusatorie dalla verità. Questo nesso, solo eventuale è proprio ciò che dovrà essere stabilito all'esito del processo e non prima (anche se a volte le condizioni sociali inducano a ritenerlo aprioristicamente valido). Questo perché potrebbe capitare, per disgrazia, per errore, per caso, ad ognuno di noi di essere coinvolti in un processo. Allora sì che risulterebbero sgradite, perché provate sulla propria pelle, generalizzazioni, menzogne e la grande ignoranza, che costituiscono il terreno di coltura della informazione.
Si tratta di un incrocio dove convergono interessi contrastanti, quello dell'opinione pubblica, quello dell'oggetto dell'informazione, quello del giornalista stesso (per rimanere agli interessi leciti).
Per questo chi informa ha l'obbligo di capire, di informarsi, di leggere tra le righe. Capire per far capire, capire per mettere in moto la mente, dovrebbero essere gli slogan propulsori anche del giornalista più pigro. Il tutto costruito su fondamenta di solida correttezza, che pongano fine a quei titoli a cui non corrispondono i contenuti, alle faziose tendenziosità, al provincialismo culturale degli angusti orizzonti.
Oggi ci si confronta col mondo, ci si connette con tutto il resto, è intollerabile che ci si livelli costantemente verso il basso.
Per cogliere solo l'esempio più epidermico, non si può ammettere che un giornalista seguito in prima serata da otto milioni di spettatori, non conosca l'inglese, e si ostini a storpiarne i termini. Dovrebbe studiare, imparare cose nuove, documentarsi in anticipo, migliorarsi, non so, l'azienda potrebbe indurlo a seguire un corso di lingua. Se questo non avviene, se ne deve dedurre che in tale individuo sia venuta meno quella spinta interiore che è necessaria per svolgere la sua professione. Pessimo sintomo. Urge un'adeguata medicina, i pompieri, un pellegrinaggio al Divino Amore o un mese a pana e acqua sul Monte Athos.
Il paziente lettore potrebbe obiettare: «ma questo cosa pretende? Vorrebbe forse un santo?». Mah, certo un santo non guasterebbe, anche se è difficile far apparire sul contratto di assunzione anche il minimo accenno alle sole qualità beatificanti. Il sindacato insorgerebbe, si invocherebbe la violazione dei diritti costituzionali, volerebbero accuse di razzismo. Appare quindi più saggio desistere da questa ipotesi, barattando un Santo con un uomo. Sì, una persona viva, interessata alla vita, magari anche onesta e con i suoi difetti, come tutti.
Per selezionare persone così straordinarie, occorrerebbe un apparato dirigente che sia almeno uscito dal suo stato di catalessi, i cui interessi coincidano con quelli della gente (la sua vera datrice di lavoro), la cui ideologia non copra gli occhi e non leghi la lingua.
Ma è ancora notte fonda. È invalsa la cultura del «legare» più che quella del dare libertà agli individui per favorire l'espressione delle migliori potenzialità. Se chi dirige invece di indirizzare ordina, chi esegue è costretto a lasciare a casa il proprio io, quando va a lavoro, raggiunge una anticipata e definitiva «pace dei sensi».
Forse nelle nostre preghiere serali potremmo invocare dal Signore un po' di umiltà e di pragmatismo per il mondo, qualunque sia il Dio in cui crediamo; perché, è inutile nascondercelo, lo spettacolo deve continuare. Ed ognuno è allo stesso tempo attore e spettatore. •



Dovere di una corretta informazione per tutti i lettori, ma, soprattutto, per i giovani che leggono con avidità i nostri messaggi.

Un miracolo a Pordenone

All'età di 14 mesi venni operato, in piena notte, di Tracheotomia da Difterite (allora più comunemente chiamata Grup) presso l'Ospedale Civile di Pordenone. Mi introdussero una cannula con controcannula d'argento fino alla trachea per potermi ridare il respiro che mi stava mancando a causa di un ingrossamento di carne nella trachea. Con tale cannula dovevo respirare e pulirmi dagli spurghi come fosse stato il naso, che era come inesistente.

Frequentai le scuole elementari regolarmente, però collocato in aula su un banco, da solo, a lato dell'insegnante, perché c'era il pericolo che per scherzo un compagno di classe mi slacciasse sul retro la corda che teneva legata la cannula, la cui uscita dal foro praticatomi con la tracheotomia, avrebbe causato l'impossibilità di respirare.

La cannula, che ho portato fino all'età di 13 anni, mi è stata poi tolta dal Prof. Arslan dell'Ospedale di Padova, dopo che i miei genitori avevano provato a portarmi presso luminari del caso a Vienna, Parigi e Firenze, spendendo delle cifre superiori alle loro possibilità, tanto da mettere in crisi la loro fabbrica di mobili, di primo piano nella zona.

L'apparizione

Verso la metà del gennaio 1937 (sono nato il 19 agosto 1929) fui colpito da una forte forma di broncopolmonite, peggiorando al punto che il 26 gennaio il medico condotto di Pordenone, dott. Onorio Brunetta, fu costretto ad inalarmi l'ossigeno attraverso la cannula, perché non riuscivo a respirare.

Peggiorai ancora con febbre (oltre le 41 linee) tanto che il medico il 28 gennaio, mi *dichiarava clinicamente morto.*

Chi mi seguiva e vegliava continuamente erano mia madre (che da tempo non c'è più) e le mie sorelle Emma e Iole, ora abitanti nella zona di Vallenoncello.

La mattina del 31 gennaio 1937, giorno della festa di San Giovanni Bosco, alle ore 6.30 del mattino nel momento che suonava la campana della Messa al Don Bosco, mia madre e le mie sorelle, sempre presenti, videro che mi strappai il tubo dell'ossigeno, mi alzai in piedi sul letto rivolgendomi verso l'angolo destro della camera con le mani alzate dicendo: *«AAA... Don Bosco, Don Bosco»;* parlavo con il Santo che mi veniva incontro con le mani aperte, tanto che, a mia madre che mi chiedeva cosa stessi facendo e dicendo, io rispondevo che stavo parlando con il mio *Santo protettore* che mi voleva con lui. Poi ricaddi sul letto e da quel momento ricominciai a respirare lentamente, attraverso la cannula, senza bisogno di ossigeno.

Questo è quanto viene testimoniato dalle mie due sorelle, perché la mamma purtroppo non è più viva.

Fu chiamato subito il medico, dott. Brunetta, che, dopo aver appreso quanto era avvenuto e constatato il mio stato, dichiarò: **«Questo è solo un gran miracolo».** Pochi giorni dopo ero alla festa di S. Valentino, perché allora abitavo in quel rione, e giocavo con i miei coetanei.

Tutti gli abitanti della zona, andarono al Don Bosco per ascoltare la Santa Messa, fare la comunione e ringraziare il *Grande Santo* per me.

Io, da sempre, ogni mattina e sera, prego Don Bosco che mi assista, assista la mia famiglia ed i miei figli.

Mario Magri
Pordenone

> Parlavo con il Santo che mi veniva incontro con le mani aperte, tanto che mia madre mi chiedeva cosa stessi facendo e dicendo, io rispondevo che stavo parlando con il mio *Santo.*

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
«VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA»

(Purgatorio, III vers. 142-145)

BALZARRO CESARE/Torino Casa Madre
BASSANELLO ALESSANDRO/Belluno
BERNI AGOSTINO/Bologna Oratorio
CAPASSO GIUSEPPE/Torre Annunziata
CERVONE VITTORIO/Latina
GALLIANI LUIGI/Codigoro
GRINDATTO DARIO/Pinerolo
MONTANARI MANLIO/Frascati V. Sora
MUCCHI EDMO/Codigoro
ROSSANO PIETRO/Soverato
SALVATORE NICOLA/Torre Annunziata
TREOSSI ARRIGO/Faenza

I NOSTRI CONVEGNI

UNIONE DI TREVIGLIO

22 MAGGIO 1994

NORME REGOLAMENTARI PER IL TESSERAMENTO

Art. 12: ANNO SOCIALE E TESSERAMENTO

L'anno sociale inizia il primo settembre.
Le operazioni del tesseramento possono essere completate nei mesi successivi e *comunque ultimate entro il trenta giugno.*

1. Adempimenti da parte delle Unioni

a) Compilano, in QUATTRO COPIE, con scrittura chiara e leggibile, l'elenco, in ordine alfabetico, dei tesserati;

b) UNA COPIA dell'elenco dei tesserati la trattengono per i propri atti;

c) UNA COPIA dell'elenco dei tesserati la trasmettono alla FEDERAZIONE NAZIONALE;

d) DUE COPIE dell'elenco dei tesserati le trasmettono alla FEDERAZIONE ISPETTORIALE di appartenenza unitamente all'importo delle relative quote associative che sono di lire 20.000 per ogni iscritto.

LEGGERE ATTENTAMENTE GLI ARTICOLI 30 E 31 DEL REGOLAMENTO

2. Adempimenti da parte delle Federazioni Ispettoriali

a) Ricevono le DUE COPIE dell'elenco dei tesserati unitamente all'importo delle relative quote associative (lire 16.000 per ogni iscritto) che vengono trasmesse dalle UNIONI;

b) UNA COPIA dell'elenco dei tesserati la trattengono per i propri atti;

c) UNA COPIA dell'elenco dei tesserati la trasmettono alla FEDERAZIONE NAZIONALE unitamente all'importo delle relative quote associative che sono di lire 16.000 per ogni iscritto e trattenendo la quota parte di propria spettanza che è di lire 4.000 per ogni iscritto.

LEGGERE ATTENTAMENTE GLI ARTICOLI 42 E 43 DEL REGOLAMENTO

NOTIZIE LIETE

NOZZE FRA EXALLIEVI A TRAPANI

Il 18 luglio 1993 si sono sposati il vicepresidente GEX dell'Unione, avvocato **Domenico Messina** e l'architetto **Patrizia Barbera** entrambi exallievi.

UNA MERITATA ONORIFICENZA

AL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO
RENZO ROMOR
ROMA

È con molta gioia e profonda soddisfazione che ti comunico di aver ricevuto in data 24 agosto il seguente telegramma:

«Sono lieto comunicare che il Presidente della Repubblica ha insignito il Rev. Don Giovanni Cazzola dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica Italiana. Cordialità Manfredo Manfredi».

Il riconoscimento a don Giovanni, classe 1902, premia «una vita dedicata alla scuola e agli ex allievi», di cui è tuttora delegato emerito. L'Unione di Alassio, lusingata per questo riconoscimento, ringrazia l'on. Manfredo Manfredi, exallievo di don Cazzola e fedelissimo dell'Unione di Alassio, per l'interessamento.

Antonio Tassara, Segretario

SALERNO

Rinnovare senza distruggere il passato

Nella Casa Salesiana di Salerno sono attive e operanti tre Unioni ex allievi/e: dell'Istituto «S. Domenico Savio», delle FMA e dell'Oratorio-Centro Giovanile. Per quest'ultima, ricca di oltre centodieci associati, ricostituita il 26 gennaio 1992 in occasione della visita del Rettor Maggiore, il 1992/'93 è stato un anno di grazia perché, oltre a continuare il cammino formativo in fraterna sintonia con le altre due Unioni, ha ricevuto in gennaio la gradita visita di don Ilario Spera che ha illustrato il tema «Le ragioni e i fondamenti della solidarietà», ha provveduto a pubblicare il lavoro «25 febbraio 1953 — il sogno antico si avvera: Don Bosco a Salerno», ha curato la pubblicazione a stampa di tre numeri del Notiziario dell'Unione — utile strumento di collegamento tra i soci, ha svolto con cadenza mensile il tema mondiale di quest'anno, si è ritrovata per una serata di fraternità, ha realizzato un corso di informatica per i giovani dell'Oratorio, ha allestito il Presepe in Parrocchia, ha partecipato a un torneo di calcio interno all'Oratorio, è stata concretamente vicina con diversi segni di fraterna sollecitudine ai più giovani allievi, ha promosso il premio «D. Savio» per oratoriani preadolescenti con tre borse di studio.

L'Unione ex allievi dell'Oratorio di Salerno, in piena adesione al Capitolo 22 dei Salesiani e all'articolo 5 delle Costituzioni, ha dimostrato la piena appartenenza alla Famiglia Salesiana nel corso dell'anno partecipando e collaborando responsabilmente alla vita della Comunità, testimoniando il suo profondo legame con essa in tutte le circostanze ordinarie e in quelle «forti», come negli incontri del I venerdì e del 24 di ogni mese o come in occasione della II Conferenza annuale tenuta da Don Juan Edmundo Vecchi, vicario del Rettor Maggiore.

L'anno associativo si è concluso il 23 maggio con il Convegno annuale **(vedi foto)** che ha avuto quest'anno un rilievo particolare per tutti. Sono infatti trascorsi quarant'anni dalla posa della prima pietra della Casa di Salerno.

Gli ex allievi/e si sono riuniti per rievocare e rivivere l'inizio dell'Opera salesiana di Salerno, per ringraziare Don Bosco e i suoi figli presenti e passati, per rinnovare l'impegno a diffondere il carisma di Don Bosco nel mondo.

L'incontro, cui hanno partecipato le tre Unioni di Salerno, dopo la solenne concelebrazione presieduta dal Delegato Ispettoriale Don Tonino Palmese, è stato aperto dal parroco Don Luigi Bosoni che con grande affetto e paterna premura sostiene e segue la vita dell'Unione.

Hanno poi preso la parola il Presidente Regionale Dott. Gennaro Conforti, Sr. Rosaria Napoli Direttrice delle F.M.A., i Delegati e i Presidenti locali presenti.

Il prof. Pino Acocella ha presentato il lavoro del Prof. Rodolfo Graziano a commemorazione del 40° anniversario dell'Opera di Salerno e ne ha sottolineato la puntualità documentaria, l'agile ricostruzione storica sul filo della memoria, il valido supporto fotografico e ha rievocato la luminosa figura dell'ex allievo Dott. Arturo Rinaldi, uno dei principali artefici della fondazione.

L'autore — ex allievo e cooperatore — cresciuto da bambino nell'Oratorio di Salerno, ha comunicato interessanti scoperte di documenti di archivio relativi al lavoro svolto da exallievi e cooperatori per preparare l'arrivo dei Salesiani e delle FMA, che la sua ricerca continua per evitare che si perda la memoria storica del passato che vive nel presente e per testimoniare la profonda riconoscenza e gratitudine verso la Famiglia Salesiana di cui con gli ex allievi/e fa parte.

Da meditare la sua conclusione: «Potiamo i rami perché diano migliori e più abbondanti frutti, ma guai a recidere le radici... Rinnovare non significa ignorare o peggio distruggere il passato. Gli ex allievi non intendono vivere di nostalgia o essere "vecchi" reduci e combattenti. Il loro impegno ne è e sarà la dimostrazione».



ErreGi

AVVISO AGLI EXALLIEVI CHE VIVONO A ROMA

Da venerdì 1 ottobre, è ripresa la celebrazione della S. Messa in onore del Sacro Cuore in Federazione (Roma, v. Marsala 42, I piano) nella cappellina posta nelle camerette di Don Bosco, alle ore 17,30.

Celebra il Delegato Nazionale e quest'anno — da ottobre a giugno — si potrà fare l'intero ciclo dei 9 primi venerdì del mese, pia pratica tanto raccomanda da Don Bosco.

Dopo la celebrazione, il direttore della rivista offrirà agli amici un momento di relax con un thè guarnito.

ISTANTANEE DAL XXXV CONSIGLIO NAZIONALE



LA SEDIA VUOTA (DEL MODERATORE)



IL PADRONE DI CASA DÀ DISPOSIZIONI



I SAGGI



LA COSCIENZA CRITICA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE



I BUONGUSTAI



I SENATORI SARDI



AL BUFFET



IL RIPOSO DEL DIMISSIONARIO

Centenario dell'Istituto Don Bosco di Verona

La storia della fondazione e della crescita di questa secolare casa salesiana è tutto un inno alla tempra dei salesiani che l'hanno realizzata e guidata nel tempo.

L'Istituto «Don Bosco» di Verona compie cento anni; infatti aprì i battenti il 23.11.1893. Ma i salesiani erano giunti a Verona già nel '891. Le trattative per la fondazione di un'opera salesiana, iniziate ancora nell'880, furono difficili e lunghe e vennero condotte dal cardinale Luigi di Canossa di Verona e da Don Bosco e dal Beato Don Rua da parte dei salesiani. In un primo tempo i tre salesiani giunti a Verona guidati dal direttore Don Luigi Ciprandi assunsero la direzione e la conduzione di una modesta opera diocesana preesistente, «Il patronato dei ragazzi».

Ma l'infelice ubicazione e l'impossibilità di dare sviluppo all'opera ed altre difficoltà consigliarono i salesiani a «traslocare». Il consiglio, condiviso dai superiori di Torino, venne dallo stesso Card. Canossa, che indicò loro un posto particolarmente favorevole per la fondazione e lo sviluppo dell'opera salesiana. Si trattava dell'ex Monastero delle Benedettine, in centro città, sito lungo l'Adige nei pressi di Castelvecchio con amplissimi spazi verdi, sebbene con edifici vetusti.

Lo stesso Canossa donò per l'acquisto L. 10.000 ed altre 35.000 vennero prestate da due signore che, dopo un anno, ammirate per l'opera dei salesiani, condonarono il debito e vollero mantenere sempre l'incognito.

I salesiani con l'atto rogato presso il Notaio Pietro Tamara di Verona l'11 febbraio dell'893 vennero in possesso degli immobili e dell'area appartenenti al monastero delle Benedettine.

Con otto mesi di duro lavoro, il Direttore Don Ciprandi riuscì a riattare e a sistemare i vecchi edifici in modo che il 23 novembre di quell'anno i primi salesiani ed i primi alunni poterono entrare e prendere possesso dell'immobile; nasce così l'Istituto «D. Bosco».

Ad affiancare ed aiutare Don Ciprandi nella sua difficile opera era sorto un «comitato promotore delle opere di D. Bosco», comitato suggerito da Don Rua e sorto con la benedizione del cardinale Canossa al principio dell'893.

L'inaugurazione dell'Istituto ci viene così narrata da Don Ciprandi stesso nella sua cronaca, con una prosa sempre scarna ed asciutta, ma che assume qui toni commossi e quasi retorici. Ecco le sue parole. «La sospirata casa, prima informe e tutta in disordine, restaurata alla meglio e adattata allo scopo inauguravasi il 23 novembre dell'893 sotto il titolo dell'Istituto "D. Bosco" per volere espresso di sua eminenza (Card. Canossa n.d.r.), e affidato alla protezione di Maria Ausiliatrice, patrona dei salesiani».

L'Istituto «D. Bosco» contava in quel giorno 18 piccoli convittori ed i superiori erano cinque: tre sacerdoti: Don Luigi Ciprandi Direttore, Don Giacomuzzi Biagio, Don Angelo Morini, e due chierici Pietro Maioli e Martino Grato, maestro di musica.

Il primo indirizzo dato all'Istituto fu un po' di scuola elementare superiore. Per desiderio espresso dal Card. Canossa non si cominciò con le scuole professionali per evitare qualsiasi rimostranza da parte degli operai veronesi in un periodo di crisi. L'autorità scolastica fu da prima restia a dare l'autorizzazione per le scuole, ma poi la concesse il 22.12.1893.

Sono soltanto diciotto gli alunni presenti il giorno dell'inaugurazione, ma durante il corso dell'anno scolastico '893/'894 i giovani convittori salgono al bel numero di quaranta e l'au-



Visione aerea del «Don Bosco» vicino all'Adige.

CITTADINANZA ONORARIA ALL'EXALLIEVO DIFENSORE CIVICO REGIONALE VIARENGO

Da sabato 30 ottobre 1993 il difensore civico della Sardegna, Giovanni Viarengo, già procuratore Generale a Cagliari, è cittadino onorario di Lanusei. Il consiglio comunale gli ha conferito la pergamena nel corso di una cerimonia alla quale hanno presenziato numerose autorità. Tra gli altri, il prefetto Antonio Sechi, il presidente della Provincia Federico Caredda, il vescovo, monsignor Antioco Piseddu.

La cittadinanza onoraria è stata conferita «per aver instaurato — si legge nella motivazione — con l'Ogliastra e in particolare con Lanusei un forte e costante legame, la cui base formativa e culturale trova radici nell'ambita e alta scuola salesiana e per l'attenzione per la nostra terra».

Il neo-cittadino, da sempre attivo exallievo, con malcelata commozione ha ringraziato tutti e quindi si è recato con le altre autorità al tempio dei salesiani.

mento continua in rapida crescita. Nell'894/'895 sono già 90, nell'anno successivo ascendono a 145 per raggiungere quota 199 nell'anno scolastico 1898/'899.
Evidentemente il piccolo seme era caduto in terra buona e aveva trovato coltivatori solerti e capaci. Ma questa rapida crescita, che sarà sempre frenata dalla mancanza di locali e di spazi, testimonia della necessità di scuole e di convitti nel particolare contesto storico e sociale di Verona alla fine dell'800.
Don Ciprandi lasciò la direzione del «Don Bosco» nel '912 e passò il testimone a Don Fedele Giraudi, ben noto nel mondo salesiano, che resse l'Istituto dal '912 al '919, anche nei difficili anni della prima guerra mondiale. Vi era allora nell'Istituto come giovane chierico ed insegnante Don Renato Zigiotti, che presto venne richiamato e inviato al fronte; combatté sul Carso, venne ferito e nel '919 tornò al «Don Bosco» con una medaglia d'argento al valor militare ed i galloni di capitano.
Don Giraudi rimase anche dopo il '919 al «Don Bosco» a capo dell'Ispettoria Lombardo-Veneta, che aveva appunto la sua sede al «Don Bosco» di Verona. Divenne poi economo generale della congregazione.
Dopo di lui i suoi successori furono Don Giuseppe Ghibaudo; Don Rufillo Ugoccioni largamente conosciuto in congregazione per i numerosi testi teatrali e per i romanzi da lui scritti per la gioventù. Don Giuseppe Fedel, che vi fondò la scuola grafica e che divenne poi il primo Direttore della comunità salesiana che Pio XI volle in Vaticano per dirigere la tipografia pontificia poliglotta; Don Paolo Gerli; Don Oldani (1940-46); succedono Don Ernesto Tomba, Don Forestan Antonio, Don Antonio Bernardi e Don Tullio Sartor. Durante il rettorato di Don Sartor la popolazione scolastica dell'Istituto supera il migliaio e si rende necessario lo sdoppiamento dell'Istituto. Sorge così, quasi per gemmazione del «Don Bosco», un nuovo Istituto salesiano alla periferia di Verona intitolato a «San Zeno», dove trovano ampia e adeguata sede le scuole professionali (C.F.P.) e l'Istituto Tecnico Industriale. Al «Don Bosco» continuano la Scuola media e l'Istituto Tecnico Commerciale e viene fondato nel '968 il Liceo Scientifico.
Negli anni '70 fa la sua prima esperienza come direttore Don Giovanni Fedrigotti, che rimane poi a Verona come Ispettore dell'Ispettoria veneta ovest e nel '990 viene chiamato a Roma al consiglio generalizio della congregazione per più impegnative esperienze in qualità di consigliere regionale per l'Italia e per il Medioriente.
Dal lontano novembre dell'893, anno dopo anno, è trascorso un secolo. Il «Don Bosco» si è consolidato, sotto l'aspetto edilizio si è sviluppato ed ingrandito, ha vissuto vicende liete e difficili e ha messo profonde radici nel territorio veronese.
Il «Don Bosco» ha cominciato il 16 settembre scorso il suo nuovo secolo con il nuovo anno scolastico, che è il primo anno scolastico del secondo secolo di vita dell'Istituto. I 40 alunni del 1893-'94 sfiorano oggi il migliaio e ad essi si affiancano il Pensionato Universitario, la Libreria Salesiana ed un Centro Didattico Pedagogico; la loro attività si estende a tutta la Provincia ed anche oltre ed offrono un prezioso supporto all'azione scolastica ed educativa del «Don Bosco», che vuole continuare nel territorio veronese l'opera del fondatore.

Don Valentino Pojer





Sopra: ANDRIA - Convegno del 25 ottobre 1993. Sotto ROMA. Il 5 novembre 1993, alle ore 16,30. Si riunisce la Redazione di «Voci Fraterne» per approvare l'ultimo numero del 1993. Da destra: Tomassetti, Palumbo, Sampoli, Crocetta, Romor, Bruno, Spera, Agostini e Carbonari.

◆ **BOLOGNA** - Domenica 25 luglio 1993 - XXVI sagra di Don Bosco a Monghidoro presso la Chiesa parrocchiale dedicata alla Mamma Celeste.
Tradizionale incontro al quale hanno partecipato exallievi del posto, ex allievi provenienti dalle Unioni di Bologna, di Firenze ed Amici di Don Bosco.
Hanno ricordato e festeggiato Don Bosco con la S. Messa e con un lieto convito consumato nella simpatica località di Campeggio. La locale parrocchia conserva, in scala ridotta, la Grotta della Madonna di Lourdes, meta di pellegrinaggi.

◆ **TORINO - Una nuova Unione** - Si è costituito un nuovo gruppo di Livorno Ferraris formato da exallievi locali cresciuti presso vari istituti salesiani. La nuova Unione è nata alla presenza di Monsignor Bertone, vescovo di Vercelli, dell'ancora presidente Livio Davico e del delegato ispettoriale D. Corrado Bruno.
La presidenza di questa nuova Unione è la seguente: *Presidente:* Corgnati dott. Virginio; *Vicepresidente:* Torazzo dott. Piero; *Segretario:* Santhià Gianpaolo.

◆ **UNIONE DI LIVORNO - Ex allievi di Don Bosco a Convegno.**
L'annuale Convegno degli ex allievi dell'Opera Salesiana di Livorno si è celebrato domenica scorsa in un clima di gioia e fraterna amicizia.
I numerosi partecipanti provenienti da varie località della Toscana, hanno apprezzato la significatività ed il valore degl'incontri salesiani, animando il nutrito programma della giornata.
Il punto focale dell'incontro è stato vissuto nella cripta della Chiesa Parrocchiale. Dopo la sintesi delle molteplici attività svolte nell'anno sociale trascorso, a cura del Presidente Canonici, Don Vito Fabian, ex direttore dell'Oratorio ed attuale Rettore della Basilica del S. Cuore in Roma, ha parlato sul tema «Volontariato è solidarietà».
Partendo dai fondamenti evangelici, il relatore ha evidenziato come siano state le religioni a tenere sempre viva nella storia dell'umanità, l'esigenza della solidarietà. In particolare il Vangelo: questa bella notizia di solidarietà tra Dio e l'Uomo, dove chi può, prende l'iniziativa per chi meno ha.
È innegabile che la solidarietà debba avere uno stile personale e comunitario. In particolare esiste anche uno stile salesiano di attuare la solidarietà. Non può prescindere dal riferimento alla grazia di Dio come principio educativo e quindi:
— lo stile dell'intervento preventivo; una forte sottolineatura della gratuità; la destinazione giovanile; le modalità educativa e formativa; la finalità di evangelizzazione.
Il volontariato, ha proseguito Don Vito, e la solidarietà si congiungono quindi con la carità, perché aiutano gli altri e trovano senso per la vita.
Sull'esempio di Don Bosco, all'impellente esigenza dei giovani, dobbiamo dare una risposta, non per beneficenza ma per dovere e fare una proposta: educazione, istruzione, avviamento al lavoro, il tutto con affettuosità.
All'applauditissimo relatore, sono seguiti vari interventi: a tutti una risposta precisa e convincente.
È seguita la S. Messa concelebrata nella Chiesa del S. Cuore arricchita dai canti del coro polifonico Don Bosco.
Dopo il pranzo comunitario, i partecipanti hanno visitato la mostra di pittura, allestita dall'ex allievo e pittore Salvatore Aulicino, nella sede del Centro Sociale Don Bosco, in collaborazione con i pittori Bruzzone, Piram, Schreyer, Scola, Sampieri, Secchi, Vittori. L'iniziativa è stata da tutti molto apprezzata.

(a. c.)

◆ **POTENZA** - Il 9 ottobre alle ore 17.00 nel Cine Teatro «Don Bosco» della nostra Opera Salesiana, le locali Unioni exallievi ed exallieve hanno organizzato un incontro con il giornalista e scrittore **Raffaele Nigro** sul tema «Villaggio marginale. Nel fascino dell'immagine la violenza della società».



XXVI SAGRA DI DON BOSCO A MONGHIDORO (BOLOGNA). Domenica 25 luglio 1993.

◆ **ISTITUTO MISSIONARIO SALESIANO «CARDINAL CAGLIERO» - IVREA (TO)** - Nel centenario della fondazione dell'Istituto Salesiano «Card. Cagliero» di Ivrea, il Convegno degli exallievi (10 maggio 1993) è stata una data solenne sia per il numero (circa 400) sia l'importanza dei partecipanti. Vennero exallievi dal Veneto (un pullman con 57 exallievi di una certa età...), molti dalla Lombardia, dalla Sardegna e dalla Sicilia, oltreché quelli da Torino e dintorni.
Partecipò vivamente S.E. Mons. Bernardetto Vittorio, Vescovo di Susa, ex allievo del Cagliero ed altre illustri personalità.
Monsignore parlò agli exallievi nel salone teatro illustrando il compito dell'exallievo salesiano oggi, nella vita moderna, confermando con una vita cristiana gli insegnamenti ricevuti durante la giovinezza. Nell'Omelia durante la S. Messa ha ricordato agli exallievi che vita della nostra vita è Gesù Eucaristia, l'assistenza materna di Maria Ausiliatrice e il sorriso buono del Padre e Maestro dei Giovani Don Bosco.
Il pranzo conviviale è stato una manifestazione chiara dell'amicizia che deve legare gli exallievi vecchi e giovani. Questi ultimi hanno preparato una commedia comica e musicale che ha chiuso bene il convegno **(Don Angelo Gallenca)**.

◆ **UNIONE DI FRASCATI - Circolo Universitario S. Carlo. Goldoni a «Villa Sora»** - Chi l'avrebbe detto? Eppure è così. Beninteso non ci riferiamo ad un soggiorno in quel di Frascati del grande Veneziano, almeno non in carne ed ossa.
Tuttavia il suo spirito gaio e riflessivo si è aggirato per Villa Sora dal 28 al 31 ottobre.
Chi conosce l'antica casa tuscolana, non ignora la presenza in essa di un piccolo teatro riportato agli «antichi splendori» non solo grazie alle opere di restauro, ma altresì all'attività ormai decennale della «Compagnia instabile del teatro di Villa Sora» alias Circolo universitario S. Carlo.
Il Circolo, da sempre sensibile alla cultura come all'arte, ha inteso ricordare il Centenario della morte di Goldoni patrocinando le quattro repliche de «Il Ventaglio» — la Prima si era tenuta nel medesimo teatro il 22 maggio.
Questa divertentissima commedia, che da anni non veniva rappresentata in Italia, ha richiamato a sé non solo il «popolo» degli exallievi ma anche un vasto pubblico di appassionati di ogni età che hanno apprezzato la brillante regia dei direttori della «Instabile», nonché la colorita interpretazione dei giovani attori.
E se è vero che gli uomini vivono per sempre in ciò che di grande hanno prodotto, non poteva esservi modo migliore



per celebrare l'autore dei «Memoires», che portare sulle scene uno dei lavori più significativi frutto della sua riforma: un vivace quadretto paesano che fa da sfondo ad un gioco vispo di equivoci e stratagemmi di cui è protagonista un universo «minimo» di esilaranti tipi umani che finiscono per unirsi attorno ad un ...Ventaglio. L'esplorazione acuta, ma mai impietosa che Goldoni ha condotto sulle simpatiche meschinità dei suoi personaggi è stata oggetto di una serie di incontri tenuti al S. Carlo, per promuovere un approccio critico a questa gemma del nostro teatro.
Complimenti dunque agli ex allievi del Circolo universitario di Don Luigi Barraccu e, come dice il loro motto, CUM GAUDIO AD MAIORA!...

Emmanuele Agostini



Sopra: IVREA (TO). Convegno del 10 maggio 1993. Sotto: GUALDO TADINO - Convegno del 30 maggio 1993.

◆ UNIONE DI SAN MARINO - Cinquantesimo di Sacerdozio di Don Ennio Pastorboni - Domenica 6 giugno 1993, il salesiano Don Ennio Pastorboni, da Perugia, ove attualmente vive, è venuto a festeggiare il Cinquantesimo di Sacerdozio a Borgo Maggiore, in una giornata particolarmente cara a tutta la Repubblica di San Marino: la festa della Madonna della Consolazione.
Fra il 1948 e il 1954 Don Ennio è direttore dell'Opera Salesiana di Borgo Maggiore. In quegli anni di grandi sacrifici e povertà per tutti, la casa Salesiana diventa un punto di riferimento preciso per i giovani della Repubblica, sia come convitto, ma soprattutto come Oratorio e Parrocchia.
Don Ennio, che succede all'amatissimo Don Mannucci, diventa, nel breve tempo, con il suo carattere esuberante, l'amico, il confidente, la guida dei giovani e l'instancabile sacerdote salesiano, figlio di Don Bosco, a servizio di tutta la Comunità parrocchiale di Borgo Maggiore.
I gruppi di Azione cattolica, gli scouts, i gruppi sportivi, i ragazzi dell'Oratorio trovano in Don Ennio e nei suoi confratelli, gli animatori di giornate memorabili e gli educatori instancabili, sempre presenti, allegri e disponibili.
Era doveroso da parte dei Borghigiani invitare Don Ennio a festeggiare il suo cinquantesimo di sacerdozio a Borgo Maggiore. La proposta, avanzata dagli exallievi, ha subito trovato la piena disponibilità del Parroco Don Gianni e del Comitato Organizzatore della festa.
E così Don Ennio giunge, il 5 giugno, a Borgo Maggiore, dove nella serata presiede la processione in onore della Madonna della Consolazione, invitando tutti i presenti, con vibranti parole, ad amare sempre più la cara ed amata Protettrice.
Al termine ci si ritrova sul piazzale del Centro Comunitario «Don Bosco» per uno scambio di saluti ed abbracci.
Domenica 6 giugno, alle ore 10.00, gli exallievi si danno appuntamento nella sala del Centro Comunitario per festeggiare il caro Don Ennio. Il Presidente Vito Casali e il Presidente emerito Giuseppe Guidi gli porgono il benvenuto esprimendo, a nome di tutti, profondi sentimenti di riconoscenza e affetto. Con l'omaggio di un quadro raffigurante il Palazzo del Governo e l'abbandono ai ricordi di giornate e avventure ormai lontane negli anni, ma vive nel ricordo, trascorre il mo-

mento del caloroso incontro.
Alle ore 11.00, nel Santuario, si svolge la solenne celebrazione della Santa Messa del Cinquantesimo, presieduta da Don Ennio e concelebrata dal parroco Don Gianni, da padre Marco e da Don Raimondo.
L'Assemblea, composta da tre generazioni di Borghigiani, si unisce commossa alla preghiera di ringraziamento di Don Ennio nella festa della Celeste compatrona della Repubblica.
Al termine, gli exallievi si ritrovano numerosi al ristorante, per un pranzo di fraternità, durante il quale alcuni amici ricordano ancora i bei momenti passati all'Oratorio.
La Festa continua poi sulla Piazza Grande, con la musica, la pesca, la tombola e altre manifestazioni. Dopo la cena in piazza, a base di piadina, Don Ennio saluta gli ex allievi e gli amici, ancora una volta ritrovati, con un arrivederci a presto.
Nei due giorni di permanenza a San Marino, Don Ennio ha alloggiato presso la Casa Salesiana di Murata. I figli di Don Bosco, i Salesiani, hanno di nuovo aperto una casa nella Repubblica dove, con lo stesso entusiasmo dei loro confratelli predecessori, con competenza e dedizione, si sono posti a servizio delle giovani generazioni sammarinesi.
Grazie Don Bosco, grazie Don Ennio, grazie Salesiani.







Sopra: Exallievi ed exallieve di Civitavecchia in pellegrinaggio a Torino Salesiana (settembre 1993). A fianco: MARVELLI. incontro diocesano del 19 agosto 1993. Sotto: SAN MARINO. 6 giugno 1993. Gli exallievi in festa attorno a Don Ennio Pastorboni.

◆ **L'exallievo ven. Alberto Marvelli ricordato in un incontro diocesano dell'Azione Cattolica a Rimini** - Giovedì 19 agosto u.s. alcuni exallievi ed exallieve con il loro direttore-delegato Don Angelo Fracassi e con il presidente maestro Gino Masinelli, hanno partecipato ad un incontro diocesano dell'Azione Cattolica riminese sul carisma e la vita interiore dell'exallievo ven. ing. Alberto Marvelli.
L'incontro è stato tenuto presso la località Casetti, sede periferica della Comunità parrocchiale di San Gaudenzo.
Ha presieduto l'incontro mons. vescovo Mariano De Nicolò.
Nello svolgimento dell'incontro sono intervenuti il giornalista della RAI Giorgio Tonelli, mons. Fausto Lanfranchi, il senatore Zannini ed il presidente dell'Unione maestro Gino Masinelli che ha raccontato tanti episodi della vita del venerabile Marvelli, cui era legato da fraterna amicizia (**Alfredo Ugolini** - Segretario).

◆ **CIVITAVECCHIA** - Andiamo da Don Bosco! E così a settembre, prima di iniziare un nuovo anno sociale, gli exallievi e le exallieve di Civitavecchia hanno voluto ravvivare la loro «salesianità» visitando i luoghi di vita e di lavoro del loro Padre e Maestro.
Un lungo viaggio in pullman, poi quattro giornate di sole: soste di preghiera all'urna del Santo e nelle Camerette, di pio raccoglimento ai Becchi nella piccola Cascina e nel grande Tempio dedicato a Don Bosco. Ed ancora occasioni di riflessione per le vie di Chieri ed a Mornese nella Casa di S. Maria Mazzarello.
Pensosi, ma sempre allegri, come voleva Don Bosco!
Non sono mancate anche veloci visite a monumenti, musei ed a tanti ricordi nella Regal Torino.
Ora, exallievi ed exallieve hanno ripreso le varie attività delle loro unioni veramente... ricaricati nello spirito!

◆ **BARCELLONA** - L'oratorio salesiano ha fatto grandi e riusciti festeggiamenti per il suo 70° anno di attività.

◆ **BRINDISI - Consiglio Direttivo:** *Presidente* Carlo De Carlo; *V. Presidente Vicario* Enrico Borgio: *V. Presidente Giovani* Michele Medico; *Segretario* Cesario Santoro; *Tesoriere* Co-

simo Rosa; *Consiglieri:* Antonio Capriati, Luigi Corlianò, Michele Errico, Pietro Mulé, Franco Murri, Cosimo Rodio, Franco Tricarico, Gian Paolo Zeni; *Delegato* Don Rosario Adamo. **Consiglio Ispettoriale Pugliese:** *Presidente* Gianpaolo Zeni; *V. Presidente Vicario* Gennaro Morea; *V. Presidente Giovani* Chiara Leone; *Segretario* Cesario Santoro; *Tesoriere:* Pietro Zanframunno; *Consigliere giovane* Vincenzo Lullo; *Consigliere giovane* Adamo Morgese; *Consiglieri:* Vincenzo Schiena, Saverio Suriano, Cosimo Rodio, Emanuele Ciminelli, Cosimo Rosa, Nicola Fiore; *Delegato* Don Antonio Pelle.

◆ UNIONE DI PENANGO (ASTI). I «Penanghini» a Wald-Gressoney

Anche questa estate gli exallievi di Penango si sono dati appuntamento a Wald, per il «Gressoney '93», dal 1 al 18 agosto.
Sono gli exallievi dell'ex-Aspirantato di Penango Monferrato, i quali dopo la chiusura del loro collegio, hanno trasformato — da circa 30 anni — la casa delle vacanze di Wald-Gressoney in un centro permanente di formazione. Gli amici e simpatizzanti di Don Bosco, che per almeno due anni partecipano alla vita e alle attività di Wald, ricevono la tessera dell'Associazione degli exallievi.
Lo stare insieme non ha il significato di vedersi o rivedersi per trascorrere solo una vacanza tra i magnifici giganti alpini valdostani, ma soprattutto per rivivere e approfondire lo spirito di Don Bosco, per confrontarsi e verificare il proprio cammino interiore ed umano, per vivere in comunità e comunione i valori dell'amicizia e della solidarietà.
L'Unione di Penango, crediamo sia unica nel suo genere in Italia, in quanto organizzata in «Gruppi» regionali, i quali — pur tenendo propria autonomia, propria attività, proprio convegno, propri responsabili — lavorano e collaborano con la Presidenza della Unione, della quale fa parte un incaricato dei singoli «Gruppi».
Il collegamento è tenuto tramite una rivista, ricca e vivace di contenuti, «La Voce di Penango»; di essa se ne stampano 2.000 copie, tenendo conto che dalla Casa di Penango sono usciti oltre 600 missionari salesiani e circa 1.400 exallievi laici e sacerdoti.
La vita del «Soggiorno Don Bosco» di Wald è animata da 5 o 6 salesiani — tutti penanghini — coordinata dal Delegato e dal Presidente dell'Unione; il pezzo forte della «Vacanza Valdostana» sono le tre giornate di esercizi spirituali che per gli adulti sono state incentrate sul «Catechismo della Chiesa cattolica»; tutti i giorni: al mattino le «Lodi»; alle 18,30 la celebrazione eucaristica; la festa degli sposi; la lotteria in favore del Centro di Spiritualità costruito presso la Casa di S. Domenico Savio a S. Giovanni di Riva di Chieri (TO).
Altro momento importante è la giornata del Convegno nazionale di tutta l'Unione, dedicato quest'anno alle innovazioni al nuovo «Regolamento» del 1992 della Federazione Italiana exallievi ed ex allieve di Don Bosco. Nell'occasione si è provveduto al tesseramento 1993/94 con notevole anticipo rispetto al comportamento di quasi tutte le altre Unioni. L'attività sportiva riveste grande importanza: calcio, torneo di bocce, carte e calcetto; gite di gruppo e comunitarie per le valli valdostane.
L'ambito trofeo «Wald» (cori, scenette, imitazioni, ballo liscio e moderno, ecc.) ed il «notturno Falò» concludono il «Gressoney» di ogni anno.
Importante sapere che punto centrale della comunità è l'autogestione. Ad esclusione della preparazione dei cibi, tutti i «servizi» sono espletati con gioia e disponibilità — a turni s'intende — dai giovanissimi... ai «matusa» della comunità.
È auspicabile che altre Unioni diano corso ad iniziative del genere... per dare un «momento nuovo» in Don Bosco anche alle vacanze.

Nicola Cianflone
Presidente dell'Unione

SONDRIO



SANTITÀ VALTELLINESE

Sabato 23 e domenica 24 ottobre 1993 nella Nuova Sala della Comunità e nella Chiesa parrocchiale di Vervio, con la partecipazione di Mons. Bertone SDB Arcivescovo di Vercelli, e Mons. A. Maggiolini, Vescovo di Como, si è tenuta la

COMMEMORAZIONE DEL XXX DELLA MORTE DI DON GIUSEPPE QUADRIO

Ai Presidenti delle Unioni ex allievi salesiani della Puglia

Cari amici, con l'esperienza di Cassano ancora nel cuore e nella mente, ritengo mio primo dovere esprimere un sentito ringraziamento per la fiducia che i rappresentanti delle Unioni di Puglia hanno voluto accordare al Consiglio neo-eletto ed alla mia persona.
È un compito che ci carica di nuove responsabilità e che intendiamo onorare con l'aiuto di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, con la buona volontà di ciascuno di noi.
Come ho già avuto modo di dire subito dopo l'elezione, lo sforzo da compiere sarà quello di realizzare una autentica comunione nelle Unioni, tra le Unioni, tra le Unioni e i gruppi e movimenti cattolici delle Diocesi in cui operiamo, in modo da scambiarci le reciproche esperienze e dare così alla nostra azione un autentico respiro ecclesiale.
L'approfondimento dell'identità dell'exallievo e dell'associazione deve avere i suoi punti fermi nell'atteggiamento di fedeltà sia alla persona di Gesù Cristo, mediante una risposta generosa e permanente al dono della grazia, sia alla Chiesa, comunità in cammino verso la salvezza.
Saranno necessari un continuo rinnovamento di noi stessi ed una formazione permanente per affinare i principi educativi salesiani ricevuti, traducendoli in impegni di vita familiare, professionale, socio-politica.
Come è stato ricordato da Don Spera, nostro delegato nazionale, una impostazione seria della formazione degli exallievi richiede un progetto formativo articolato e della durata di almeno tre anni.
Le associazioni non possono rimanere spettatrici.
L'exallievo disimpegnato non può essere «buon cristiano ed onesto cittadino».
Come ricordava Don Bosco nel 1877, di fronte ad una crisi non meno grave dell'attuale, «anche noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Bisogna avere pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare insieme perché le cose procedano avanti bene».
Con questa speranza rinnovo a tutti Voi il mio più sentito ringraziamento ed un augurio cordiale di buon lavoro e di costruttiva collaborazione per il bene dei nostri giovani e delle comunità in cui siamo chiamati ad operare.

Saluti fraterni in Don Bosco.

Gian Paolo Zeni
Presidente Federazione Regionale Pugliese



UNIONE MONTECHIARUGOLO (Emiliana) 16 maggio 1993 - Davanti alla facciata esterna del nostro Santuario diocesano di Maria Ausiliatrice (24 maggio 1962) restaurato.

◆ **UNIONE DI BORGOMANERO (NOVARA)** - Il nuovo presidente eletto dal Consiglio su mandato dell'assemblea dei soci è il **dott. Gianfranco Vercelli, via Maggiora 17, 28021 Borgomanero, tel. 843838.**

«Affido volentieri all'amico Gianfranco, che ha già dato ottima prova delle sue qualità e del suo impegno nel volontariato culturale dell'Unitre e del Centro Culturale Don Bernini, nelle attività sportive e turistiche, la guida dell'Unione. Egli, coadiuvato dal Consiglio, saprà certamente rilanciare l'associazione, che purtroppo accusa abbandoni e disaffezione, soprattutto da parte dei giovani.

Le cause le conosciamo: il secolarismo, l'individualismo, i problemi quotidiani assillanti delle famiglie e della società, la caduta della tensione ideale ed il culto dell'effimero e della gratificazione immediata e facile, non spingono alla crescita interiore personale e neppure all'impegno in difesa dei valori autentici e spirituali, e per la costruzione di un uomo e di una società che sia secondo l'educazione ricevuta da Don Bosco.

Tuttavia non dobbiamo assolutamente arrenderci, ma continuare a difendere i valori e i principi in cui siamo stati educati!

Nel lasciare la carica di Presidente ex allievi, desidero ringraziare tutto il Consiglio che ha collaborato con me. Abbiamo avviato insieme, con pochi mezzi e tanto entusiasmo, iniziative di grande valore, come il Centro Culturale Don Bernini, l'Università per la terza Età; abbiamo continuato la tradizione della Giornata di Spiritualità Salesiana, abbiamo pubblicato il nostro bollettino trimestrale «Il Solco», e così via.

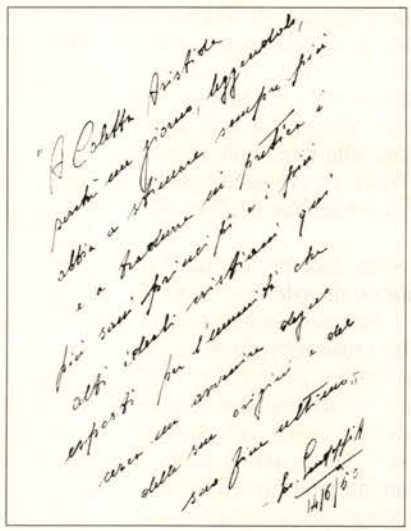
Mi sembra, guardando indietro, che se c'è un senso complessivo in questi miei anni di partecipazione direttiva alla vita dell'Unione, esso sia forse da individuarsi nella tendenza ad uscire dalle mura materne del collegio, in cui tanti anni fa era bello tornare per piacevoli cameratesche rimpatriate, condite di nostalgia e di ricordi (ma tutto finiva lì), per diventare adulti ed impegnarci — è stato meno facile ma più costruttivo — nel sociale e sul fronte della parrocchia, che è veramente la «prima linea» della Chiesa! In questi ambiti noi exallievi abbiamo cercato (e cercheremo ancora) di dare quello che dall'educazione salesiana abbiamo ricevuto.

Vorrei ringraziare tutto il Consiglio direttivo, per la collaborazione e l'amicizia. Vorrei chiedere scusa per le mie inadempienze ed i miei limiti, in particolare al mio predecessore rag. Aldo Zanetta, generoso e attivo, che aveva incrementato al massimo il numero degli iscritti; e scusarmi anche col Direttore Don Giuliano ed i Padri Salesiani per i disagi provocati, e ringraziarli per la collaborazione e l'accoglienza sempre cordiale e salesiana.

Rimango a disposizione dell'Unione, naturalmente, ed invio un saluto affettuoso a tutti».

Graziano Basso

CI SCRIVE DAGLI USA



YONKERS, 4 GIUGNO 1993

ARISTIDE COLETTA

859 MIDLAND AVE
YONKERS, N.Y. 10704

Spett.le

Direzione e Redazione «Voci Fraterne»
ed amici exallievi

Sono Aristide Coletta: come già a v/s conoscenza, sono un exallievo di Genzano degli anni cinquanta. Vivo negli Stati Uniti dal 1965 e lavoro negli uffici dell'Alitalia, la n/s Compagnia di bandiera.

Rovistando tra i libri di scuola rimastimi, ho ritrovato un libro a me particolarmente caro: «La morale sociale» di Luigi Giancola, regalatomi dal mio professore di francese, Don A. Pandolfi, di cui mi rimane un devoto ricordo per i suoi insegnamenti di vita cristiana. Gradirei, sempre nei limiti dello spazio e delle possibilità, e ciò chiedendo so di far cosa gradita alla sua memoria, che, la copia della dedica scritta di suo pugno sul libro da lui regalatomi e qui allegata alla mia lettera, venga pubblicata sulla n/s Rivista «Voci Fraterne» che di tanto in tanto ricevo, grazie al primo interessamento del nostro comune amico Pierluigi Barbi ed alla v/s cortesia salesiana.

Un saluto cordiale a voi, alla famiglia salesiana e a tutti gli ex allievi.

Sinceramente ringrazia

Aristide Coletta

Per dialogare con i giovani

di GINO MASINELLI

Il «Premio Alberto Marvelli» è stato ideato e programmato per apportare un concreto contributo operativo facendo proprio l'invito di Don Bosco che è ancor oggi di una sorprendente attualità: «... *Siamo in tempi in cui bisogna operare... è questo l'unico mezzo per salvare la povera gioventù: istruendola nella religione e, quindi, di cristianizzare la Società...*»: oggi la gioventù non è materialmente povera, ma deve essere, ancor più di cento anni fa, «cristianizzata» per essere salvata dalla «povertà spirituale» in cui è scivolata.

La vita di Alberto era umanamente semplice, un abbandono costante ai voleri di Dio: ferveva in Lui un ardente spirito cristiano.

All'inizio del 1935, a sedici anni, egli scriveva nel suo «Diario»: «... *Io voglio essere tutto di Gesù, tutto Suo..., Gesù Tu lo sai quanto Ti amo...*» e qui Alberto, che quando si entusiasmava sembrava carico di quella virtù religiosa che era in Domenico Savio, virtù religiosa che, in entrambi, dava la sicurezza nella fede, scrive come il Santo allievo di Don Bosco: «*Gesù piuttosto morire che peccare...*».

Quando si iscrive all'Università, Marvelli comincia a frequentare con più assiduità l'Oratorio dei Salesiani di Rimini che vive in quel periodo uno dei momenti più felici. Alberto collabora nelle varie attività oratoriane, in particolare come Delegato Aspiranti, con il nuovo Direttore dell'Oratorio Don Fedele Fiandra, sacerdote piccolo di statura, ma dal grande cuore di padre, ed esemplare figlio di Don Bosco, che diventa suo direttore spirituale. Alberto scrive ancora nel suo «Diario»: «*Ho trovato, finalmente (siamo nel 1939) il confessore e il direttore spirituale che desideravo da tempo, e ho già risentito i benefici effetti dei suoi consigli e delle sue parole... Gesù, questo io desidero: il trionfo del Tuo regno tra gli uomini e la felicità cristiana per coloro che amo; per me, se è necessario, ogni sacrificio e ogni dolore; purché salvi la mia e altre anime*»: concetto, quest'ultimo, sulla stessa lunghezza d'onda del: «*Dà a me le anime, toglimi il resto*» di Don Bosco.

All'inizio del nuovo anno oratoriano 1939, dopo la parentesi estiva, Alberto riprende il suo «Diario» e scrive: «*La vita è azione, è movimento ed anche la mia vita deve essere azione, movimento continuo, senza soste: movimento ed azione tendenti all'unico fine dell'uomo: salvarsi e salvare. A questa vita spirituale, motorizzata, direi, a questo anelito ardente di Dio, di anime, di bene si armonizza in me una medesima tendenza della vita fisica, vita che sento più fatta e nata per il movimento*».

Marvelli sente in sé il fascino del dinamismo salesiano: per lui l'Oratorio è scuola di vita ed è forte il suo impegno nelle attività ricreative e in quelle sportive, intese non come un fine, ma come un mezzo per formare, come voleva Don Bosco, «*l'onesto cittadino ed il buon cristiano*», «finalità» (art. 2, comma B) ripresa dallo Statuto Nazionale delle P.G.S. che così recita: «*sviluppare le dimensioni educative, culturali, sociali e politiche dell'attività sportiva all'interno di un articolato progetto di uomo e di società ispirato esplicitamente alla visione cristiana, al sistema preventivo di Don Bosco e agli apporti della educazione salesiana*».

A conclusione di questa sintetica carrellata sulla vita di Alberto Marvelli, si ricorda che nella chiesa di San Pantaleone a Negroni, in provincia di Brescia, Marvelli viene raffigurato, con felice intuizione e sintesi, con un pallone nella mano destra e il crocifisso nella mano sinistra sul petto: sul retro della fotocartolina viene riportata una frase che Alberto scrive nel suo diario il 31 maggio del 1941 e che è utile per iniziare, anche oggi, un dialogo con i giovani che frequentano gli Oratori e le P.G.S.: «*Il tempo è Tuo, o Signore, fa che non lo sprechiamo inutilmente, ma che di ogni momento possiamo giustificare l'utile impiego*». •



«Il tempo è tuo Signore; fa che non lo sprechiamo inutilmente, ma che in ogni momento possiamo giustificare l'utile impiego».

ALBERTO MARVELLI

lettere al direttore



N.B. Come potete notare il direttore ha quasi evaso tutta la corrispondenza.

Un ponte verso il domani

Carissimo Leonello,

nei 73 anni di vita della rivista degli exallievi salesiani d'Italia, «Voci Fraterne», il periodo del tuo consolato, che, nonostante il tuo preavviso, si prolungherà ancora per qualche anno, si inscriverà certamente come un ciclo aureo.
Nicola Ciancio ed io ti abbiamo, in un certo senso, preceduto nei panni di Cimabue o dei due Guidi: Cavalcanti e Guinizelli (un po' di dolce stil novo non guasta mai); ma tu hai realizzato il meglio nella storia di questo nostro caro strumento di comunicazione.
Con te, e accanto a te, ricordo i principali collaboratori: primo fra tutti per contributo intellettuale e freschezza di intrattenimento: Furio Sampoli, poi il carissimo Arnaldo Pedrini, ma d'ora in poi lasciamo l'ordine di importanza e diciamo che tutti gli altri hanno dato ottime prestazioni su argomenti e in momenti diversi: Guido Gatti, Cesare Bissoli, Emilio Cavaterra, Ottorino Gurgo, Ilario Spera, Antonio Raimondi, tra i collaboratori ordinari, e tutti gli altri occasionali operai del laboratorio di «Voci Fraterne». Ricordo altresì alcuni pezzi memorabili come «Inizio e fine del potere temporale», la serie di articoli sulla coscienza e quelli relativi ai primi secoli del cristianesimo.
Penso che sei nella condizione migliore per lanciare un ponte verso il domani, assicurando alla rivista quella continuità che essa ha ben meritato, e senza la quale verrebbe a mancare l'unico legame che fa delle sparse membra della famiglia degli exallievi un autentico villaggio comunicativo, come lo immaginava il maggior teorico della comunicazione, il cattolico canadese Mac Luhan.
Non voglio dilungarmi nell'attribuirti meriti, anche perché i doni risalgono al Signore e al grande mediatore Don Bosco, maestro nell'arte del comunicare. Ma va detto che la formula è quella giusta: parlare al cuore e alla mente dei fratelli senza saccenteria, senza pedanteria, con un minimo di professionalità, anche con certe ingenuità casarecce che invitano alla lettura dei momenti dedicati alla distensione e al relax.
Certo, i tempi richiedono anche dibattiti spregiudicati e approfondimenti, come del resto abbiamo fatto. Rammento il tuo articolo: «Ritorna a Dio, Russia del millennio», e le note, accortamente elaborate, sulla rievocazione dell'89 e sui nuovi diritti umani, nelle elezioni americane e così via.
Ma per effettuare inchieste e ricerche originali da rovesciare sul terreno dell'opinione pubblica, occorrono maggiori energie che la rivista, da sé, non può permettersi. Sarebbe comunque bello provarci!
Insomma, carissimo Leonello, finché il Signore ce ne darà la possibilità, monteremo la guardia perché la rivista «Voci Fraterne» viva, oltre il secolo, ed entri a vele spiegate nel terzo millennio!
Affettuosità

Marcello

P.S. - Diciamo grazie ai nostri presidenti: Nicola Ciancio, Walther Sudanese e Renzo Romor, e al sommo tesoriere Domenico Cordisco che hanno permesso tanta proficua esperienza. Non vanno dimenticati l'exallievo Cesare Silvestri, il grand commis della grafica, e gli altri, noti o oscuri collaboratori ai quali si indirizza anche il mio modesto grazie.

Rammarico di un amico

Carissimo,

ti accludo la solita ricevuta. Grazie. Ma consentitemi di esprimerti il mio sconcerto e il mio rammarico per quel sorprendente annuncio pubblicato a pag. 9 della rivista.
Avevo già avuto modo, mi sembra, di dirti che trovavo «Voci Fraterne» una pubblicazione unica nel suo genere, capace di sintetizzare, con non consueto equilibrio, un'informazione di natura per così dire associativa, un'analisi di più vasto raggio e di più ampio respiro. Porre fine a questa esperienza mi sembra davvero un grosso errore. Capisco la tua amarezza. Abbiti la mia solidareità.

Ottorino Gurgo (Roma, 12/10/1993)

Un vero peccato

Egregio Ing. Leonello Crocetta,

Sono convinta che la nuova rivista dell'Associazione non avrà le caratteristiche di quella speditami recentemente.
È un vero peccato, anche perché restandone Lei il Direttore, avrei potuto contare su qualche pubblicazione adatta ai gusti dei lettori e ai Suoi.
La ringrazio per aver posto in evidenza il mio brano di saggio che fu pubblicato anche sul Rugantino. Veramente l'articolo si presenta meglio sulla Sua rivista; carta e caratteri sono di gran lunga migliori, senza contare la foto e l'accenno ai miei interessi culturali. Ne spedirò una copia a Don Luigi Nava, sacerdote salesiano di Novara, figlio di una mia cara amica.
La ringrazio sentitamente con mio marito, agurandoLe quanto di meglio desidera.
Distinti saluti.

Silvana Andrenacci Maldini

Per ora niente requiem!

Leggo su Voci Fraterne n. 6/7 di Agosto/Ottobre il «Requiem per l'Unione» di Tommaso Piazza e colgo l'invito a rispondere.
Nel mentre accetto la situazione prospettata dal «Segretario di lungo corso», non posso accettare le conclusioni a cui giunge. Mi pare che sia opportuno chiederci perché tutto ciò? e rispondo.
Ognuno di noi ha sempre portato l'entusiasmo che abbiamo appreso alla scuola di Don Bosco? Ognuno di noi si è mai posto il problema della ricerca degli amici di oratorio o di collegio?
Perché mai ci siamo fossilizzati su un incontro annuale che altro non era se non la ricerca di un tempo lontano?
I nostri Superiori, maggiori o meno, si sono sempre comportati come faceva Don Bosco con i suoi ex che chiamava la pupilla dei suoi occhi?
«Il segretario di lungo corso» (scusami Tommaso se ti chiamo così confidenzialmente) ha pienamente ragione quando osserva che mancano i giovani; ma urge porsi la domanda: «Perché»?
Pare di sentire i giovani dire: Noi abbiamo altre finalità, noi prendiamo la vita così com'è, noi ci sentiamo diversi perché diversamente siamo stati educati.
Allora domandiamoci: quello che ci ha dato Don Bosco è ancora valido? Io non sono pessimista, ma sono amareggiato da come vengono trattati gli ex. Sembra quasi che i Superiori facciano uno sforzo per ricordarsi di noi.
Pensano alle varie manifestazioni di salesianità che sono sbocciate nella famiglia salesiana, ma dimenticano, vuoi per scelta o per dimenticanza, che esistiamo e siamo una scintilla di salesianità nella vita che viviamo.
Coraggio Tommaso, segretario di lungo corso, Don Bosco è con noi, e sta pur certo che non vi sarà mai un «requiem» per le nostre Unioni. Fraterni saluti in Don Bosco.

Walter Bersan

Il mistero del dolore



Carissimo Salvatore Calabrò,

la tua seconda lettera, graditissima come sempre, che rievoca l'arrivo a Barcellona (Messina) dei primi salesiani nel settembre del 1934 (per la precisione il giorno 10, in treno verso le ore 16.00) non possiamo pubblicarla per mancanza di spazio. Inoltre non è chiaro se arrivarono nel 1934 o nel fatale settembre del 1943.
Invece ammiro e segnalo ai lettori la tua forza d'animo, perché impedito come sei da tempo a camminare e ora anche a leggere bene con i tuoi occhi stanchi per l'età (83 anni; auguri), riesci a mantenere i contatti epistolari.
Coraggio! Don Bosco ti è grato per avergli dato un tuo figlio salesiano ora Direttore a Caltanissetta - S. Cataldo e ti aiuta a sopportare la misteriosa Legge Divina del dolore.
Ti ringrazio e tanti auguri. Pubblico volentieri la tua foto che ti ritrae a 79 anni ben portati; le vecchie querce sono gli alberi migliori, anche se nel Vangelo non se ne parla.

Leonello

Moschee faraoniche

Ho letto con vivo interesse sul n. 6/7 di V.F., appena giuntomi, il realistico ed illuminante articolo «Meno Manzoni e più Islam», dedicato alla sig. R. Russo Jervolino, Ministro della P.I., e me ne congratulo vivamente con Silvano Borruso.
È da lungo tempo che ingolliamo rospi di ogni genere, con aperture di moschee faraoniche o meno in tutta Italia, mentre in casa loro è proibita con tutti i mezzi qualsiasi manifestazione cristiana, anche la più elementare (come una S. Messa in privato).
Qui, prima di concedere autorizzazioni a costruire moschee, chi ci governa, per un elementare principio di reciprocità, doveva almeno pretendere anche per i Cristiani che a qualsiasi titolo o per necessità di lavoro vivono nel mondo islamico, di potere godere degli stessi diritti che il Musulmanesimo pretende da noi.
Spero e mi auguro che il suddetto articolo possa avere la larga diffusione che si merita nella stampa nazionale e locale, di ogni estrazione e fede politica, a vantaggio di tutti, anche se neppure scalfirà il blocco monolitico che, come ammonisce il card. Biffi, avanza inesorabilmente per schiacciarci. È proprio vero che: «I figli della luce sono meno scaltri di quelli delle tenebre». Ora più che mai. Cordiali saluti.

A.P.

P.S. La sorella di un mio amico che sposò un siriano, a Damasco, venne esclusa dalla festa nuziale, riservata ai soli uomini. Riuscì a rientrare in Italia solo... perché rimase vedova.

Non temete (risposta ai lettori)

Carissimi lettori ed amici,

molti di Voi mi hanno scritto manifestandomi la loro stima e il loro disappunto perché è arrivato — come era naturale — il momento del cambio di direzione della rivista.
Questo momento — sempre un po' critico anche per le pubblicazioni periodiche più consolidate — coincide con l'ansia di rinnovamento emersa nella platea del XXXV Consiglio Nazionale. Ricordiamoci della fondamentale frase del Maestro ripetuta più volte nei Vangeli: «Non temete!».
Da parte mia Vi ringrazio tutti e a tutti spero di poter rispondere con una lettera personale, mentre ringrazio Dio e Don Bosco dell'opportunità che mi è stata data, in questi anni, di fare un po' di bene a mezzo della nostra cara rivista.
Torno ad occuparmi dei miei studi, dei miei collaudi di OO.PP., delle pubblicazioni che mi sono state chieste dalle edizioni San Paolo e di una collezione di francobolli lasciatami da mio suocero con l'incarico esplicito di riordinarla!
Buon Natale; buon anno nuovo e auguri tanti e a tutti in Don Bosco.

Leonello

Un exallievo racconta

Remo Sammartino, exallievo del collegio «Villa Sora» Frascati, negli anni 1925-33, deputato al Parlamento negli anni 1948-68 e senatore della Repubblica negli anni 1968-76, ha scritto un libro di ricordi. Sono i ricordi di vicende che fotografano cinquant'anni di storia — gli anni della ricostruzione postbellica — duri in tutta l'Italia, ma particolarmente difficili nelle regioni del Mezzogiorno, che, prima della guerra non avevano goduto granché in tema di sviluppo economico e sociale. Sullo sfondo del quadro vivo, in cui l'autore si muove, è il Molise, la piccola regione natìa, ma le pagine, che si sfogliano lungo una prosa agile ed avvincente, rispecchiano fatti e condizioni che sono lo specchio del tempo, valido per tutte le aree depresse del sud del nostro Paese.

«Ogni vicenda qui riportata — scrive nella prima pagina l'autore — va rapportata al suo tempo, il tempo, cioè della affrettata e sicuramente anche disordinata ricostruzione; gli anni e i sistemi nei quali chiunque rivestiva pubbliche funzioni poteva dirsi fortunato se e quando riusciva ad afferrare e risolvere, anche disorganicamente, qualunque cosa gli veniva nelle mani. La programmazione era, allora, di là da venire».

Nei primi incontri (1944) con esponenti politici a Napoli, dove già andava rinascendo il partito che era stato di Don Sturzo e di De Gasperi, l'Autore, capitato là per caso, dopo un viaggio da brutta favola dal Molise, su un trak pool degli Alleati, non ha altra carta di fiducia da presentare, per farsi credere disponibile, se non la sua qualifica di exallievo di Don Bosco. E poi ancora, al primo impatto con l'Università di Roma, presentatosi per l'esame di Filosofia del Diritto (1935), si trova di fronte un arcigno esaminatore, che, guardando la fotografia della tessera, vede all'occhiello della giacca il distintivo della Gioventù Cattolica P.A.S. che però, quel giorno, lo studente non aveva messo, si sente addosso una grandinata di improperi, con l'accusa di codardia. L'atmosfera si rasserena solo quando, a richiesta del professore, il candidato risponde che proviene dal liceo «Villa Sora» e ne cita, sempre a richiesta, i professori.

Un'altra pagina, bellissima, è quella che si intitola «Un paese senza strada». L'Autore, eletto deputato, viene chiamato dal Vescovo di Isernia e Venafro, Mons. Giovanni Lucato, salesiano, e, senza mezzi termini, si sente comandato a realizzare una strada rotabile che porta a Conca Casale, forse l'ultimo paese della Repubblica che si raggiunge ancora per aspra mulattiera e due ore di cammino. Il mandato è pesante! Il vescovo accompagna l'onorevole alla porta con queste parole: Maria Ausiliatrice l'accompagni nell'arduo compito. Scendendo lo scalone dell'Episcopio, l'onorevole brontola la giaculatoria famigliare: *Maria, Auxilium Christianorum!* Dall'alto dello scalone, dove il vescovo era ancora, risponde come un tuono: *Ora pro nobis!* Lasciandosi andare ai ricordi, l'Autore, senza pretesa di completezza né sui fatti, né sui personaggi via via incontrati e con i quali aveva necessariamente intessuto una intensa consuetudine di lavoro legislativo, consente, a chi legge, una conoscenza persino vasta per una informazione completa. Non mancano pagine, sempre in chiave leggera, fino a rasentare il gusto del sorriso, che ricordano le relazioni internazionali, di cui era stata scandita la sua attività parlamentare.

Sono diverse e molteplici le riviste o i giornali che della pubblicazione del nostro Sammartino hanno pubblicato recensioni, tutte, per la verità, lusinghiere.

L'Osservatore Romano del 28 aprile scorso, sotto la rubrica *Scaffale,* ne scrive: «Le pagine più significative sono quelle in cui emerge il genuino entusiasmo che animava le iniziative di quegli anni, sotto la spinta del contatto diretto con la gente. Così come dalle righe affiora la delusione per l'affermarsi di un modo di fare politica sempre più legato all'utilitarismo e sempre meno attento al bene comune».

Ma l'exallievo di Don Bosco Remo Sammartino ha titolo per andar fiero del suo passato pubblico, quando rileggiamo con lui, tra le tante, che gli sono pervenute da ogni parte, la lettera del Presidente della

REMO SAMMARTINO

Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo

Spigolando tra i ricordi



EDIZIONI CINQUE LUNE - ROMA 1992 PP. 176, L. 20.000

Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro: «Ti ricordo con tanto affetto e mi congratulo con te per avere scritto un libro che, con i ricordi, è guida, consiglio ed esempio».
Tutto passa, nel racconto dell'Autore, ricco di particolari inediti e forse anche curiosi. È l'appassionata ricostruzione di un testimone oculare e protagonista nello stesso tempo, che da «anziano» ci confida una speranza: che le generazioni presenti, alle quali si affidano le sorti future della società che cammina, attingano consiglio ed esempio da questo autore, che, dalle aule severe, dai cortili chiassosi di Villa Sora, ebbe la sorta di assurgere alle Aule delle due Assemblee Legislative della Repubblica, senza mai nascondere o quanto meno rinnegare l'educazione scolastica e civile attinta alla scuola di Don Bosco. ●

PER I VOSTRI OMAGGI NATALIZI REGALATE E REGALATEVI ANCHE IL LIBRO DEL NOSTRO SEGRETARIO NAZIONALE GENNARO IANNIELLO **«TESTA E CUORE»:** L. 20.000 DA RICHIEDERE IN FEDERAZIONE



SILVANO GIANDUZZO

Aforismi

Il salesiano Don Silvano Gianduzzo continua a sfornare libri interessanti per i giovani e non solo per loro; qui ci sono più di 400 (quattrocento) aforismi, scintille di saggezza come li ha chiamati lui.
Va benissimo per gli educatori e per chi voglia bene figurare nelle conversazioni di ogni giorno.

EDIZIONI ELLE DICI - LEUMANN (TO) 1993 **PP. 320, L. 22.000**

EMILIO CAVATERRA

Sacerdoti in grigioverde

I cappellani militari sono antichi quanto gli eserciti. Sin dall'antichità più remota, infatti, sacerdoti e religiosi hanno seguito le armate in tutte le guerre per provvedere alle necessità spirituali dei combattenti. Chi codificò per primo il loro ruolo fu l'imperatore Costantino, fresco convertito al cristianesimo, che li volle vicino a sé anche nel fragore cruento delle battaglie. Nell'Alto Medioevo furono definiti «cappellani» perché custodivano la «cappa di San Martino», portata a mo' di bandiera dagli eserciti dei Franchi; da allora furono stabilimento addetti all'assistenza morale dei militari dei quali hanno sempre condiviso le sorti, anche col sacrificio della vita, come numerose volte è accaduto, specie in Italia. L'anticlericale Garibaldi li inserì fra le sue «camicie rosse», il frammassone Thaon di Revel li arruolò nella sua Marina, il vate D'Annunzio li esaltò nei suoi versi, il «laico» Crispi li mobilitò per la campagna d'Africa, il miscredente Mussolini li inserì fra le sue «camicie nere». In tutte le guerre questi pacifici propagatori del Vangelo della mitezza hanno scritto pagine ammirevoli di carità cristiana e di eroismo patriottico, come documentano le numerose ricompense al valore assegnate a cappellani militari entrati ormai nella leggenda, come la medaglia d'oro Don Mazzoni che, sul fronte del Donetz, durante la campagna di Russia, andò sotto il fuoco a confortare un bersagliere moribondo che invocava la propria madre e fu colpito in fronte da una pallottola. Negli ultimi ottant'anni della storia d'Italia, si contano più di seimila cappellani militari, fra cui un pontefice (Giovanni XXIII), una dozzina di cardinali, numerosi vescovi. Per alcuni di costoro sono in corso le «istruttorie» delle cause che li decreteranno «Beati» per la Chiesa.

Emilio Cavaterra, giornalista professionista accreditato presso la Sala stampa vaticana, Accademico Tiberino, è stato direttore di riviste e agenzie di stampa, inviato speciale in Italia e all'estero, editorialista di quotidiani e periodici. Ha pubblicato vari volumi, fra cui *I Parlamenti di Dio, Il dissenso cattolico, La Chiesa dopo Giovanni, Il Papa negro* (tre edizioni), *Il giallo della Sindone* (due edizioni), *Processo a Pio XII, Il Papa dei giorni futuri: Wojtyla*. Con la Casa editrice Mursia ha già pubblicato *Il Prefetto del Sant'Offizio. Le opere e i giorni del cardinale Ottaviani, 1990*.



EDIZIONI MURSIA
L. 28.000



VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42 - TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO